

Indice

Notiziario - Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro
n. 4 - Dicembre 2002

ATTI IV CONSULTAZIONE DELLE CONFERENZE EPISCOPALI EUROPEE SULLA RESPONSABILITÀ PER IL CREATO

«LAVORO E RESPONSABILITÀ PER IL CREATO: Lo sviluppo sostenibile esige una visione del lavoro»

Isola S. Giorgio - Venezia, 23-26 maggio 2002
Istituto Superiore Internazionale Salesiano ISRE

(In collaborazione con: *Consilium Conferentiarum Episcoporum
Europae CCEE e Fondazione Lanza*)

Presentazione

Don Paolo Tarchi pag. 3

Programma pag. 7

Apertura dell'incontro

S. E. Mons. Josip Bozanic pag. 13

Introduzione

Mons. Aldo Giordano pag. 19

RELAZIONI

Il senso cristiano del lavoro per una società sostenibile

Prof. P. Philipp Schmitz. pag. 25

Un'economia sostenibile crea nuovi posti di lavoro?

Ignazio Musu pag. 61

Commenti relativi al saluto di Ignazio Musu

Walter E. Grazer pag. 86

L'economia sostenibile crea nuovo lavoro?

Dr. Matthias Meyer pag. 93

Lo sviluppo sostenibile può creare posti di lavoro?

La prospettiva polacca

Jan Szysko pag. 103

Futuro del lavoro e della sostenibilità.

Vie verso una nuova qualità di vita

Eckart Hildebrandt pag. 112

<i>Il senso cristiano del tempo. Prospettive per un nuovo ordinamento del lavoro e del riposo in una società sostenibile</i>	
Prof. Dr. Peter Henrici	pag. 130
<i>Il contributo delle Chiese alla conferenza mondiale per lo sviluppo sostenibile a Johannesburg</i>	
Dr. Markus Vogt	pag. 151
TAVOLA ROTONDA: Lavoro - ambiente - salute	
<i>Introduzione</i>	
Prof. Simone Morandini	pag. 161
<i>Etica dopo Chernobyl</i>	
Dr. Volodymyr Scheremeta	pag. 163
<i>Lavoro e ambiente nella pastorale sanitaria</i>	
Dott.ssa Rosita Laurenti	pag. 181
CELEBRAZIONI EUCARISTICHE	
<i>Omelia nella Messa del 24 maggio 2002</i>	
S. E. Mons. Joan Piris Frigola	pag. 199
<i>Omelia nella Messa del 25 maggio 2002</i>	
S. E. Mons. Arrigo Miglio	pag. 202
<i>Omelia nella Messa del 26 maggio 2002</i>	
S. E. Mons. Angelo Scola.	pag. 205
MEDITAZIONI BIBLICHE	
<i>Il cammello e la cruna (mc 10, 25)</i>	
Fra Tecla Vetrari	pag. 211
<i>“C’è un tempo per ogni cosa”, Qo, 3</i>	
Metropolita Gennadios	pag. 218
<i>Meditazione</i>	
Jean-Pierre Ribaut.	pag. 220
DOCUMENTO FINALE	
<i>Conclusioni della IV Consultazione delle Conferenze Episcopali Europee sulla responsabilità per il creato circa il tema: “Lavoro e responsabilità per il creato”.</i>	
	pag. 225
SINTESI DEI RAPPORTI	
Presentati dai rappresentanti dei singoli paesi	pag. 248
<i>Notiziario dell’Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il lavoro</i>	
Annata 2002	pag. 256



resentazione

Don PAOLO TARCHI - Direttore dell'ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza Episcopale italiana

È con vero piacere che accogliamo fra i quaderni della segreteria generale della Cei (notiziario n. 4/2002 dell'ufficio per i problemi sociali e il lavoro) gli atti della IV^a Consultazione delle Conferenze Episcopali Europee sulla responsabilità per il creato svoltasi a Venezia dal 23 al 26 maggio 2002. È, infatti, il coronamento di una particolare attenzione che la segreteria generale della Conferenza Episcopale Italiana ha riservato a questo importante incontro europeo, voluto in Italia e sostenuto in vario modo.

La scelta di Venezia, oltre ad offrire ai partecipanti un contesto di singolare bellezza, ha costituito in ogni momento per la particolarità dei suoi ritmi, la singolarità della sua viabilità, i suoi tempi d'inevitabile attesa, occasione di riflessione e motivo d'interrogazione sul rapporto uomo, città, creato.

Il tema scelto, in continuità con le precedenti consultazioni, ha posto l'accento sul delicato rapporto fra responsabilità per il creato e lavoro. Le giornate sono state articolate in tre grandi sezioni:

- il lavoro per una società sostenibile;
- lavoro ed economia sostenibile;
- tempo di lavoro e tempo di riposo.

La tavola rotonda su lavoro, ambiente e salute con le testimonianze da Chernobyl e da Porto Marghera; l'imminenza della conferenza mondiale ONU per lo sviluppo sostenibile a Johannesburg hanno felicemente unito la riflessione sui principi con la preoccupazione concreta di chi già ha toccato con mano i rischi che corre il pianeta.

La competenza dei relatori, la dimensione europea della riflessione, il desiderio sincero di confronto e di scambio, hanno crea-



to le condizioni per un fruttuoso lavoro sintetizzato mirabilmente nel comunicato finale.

I testi, i cui originali sono in gran parte in lingua tedesca e in inglese, sono offerti pensando soprattutto ai nostri abituali referenti italiani. Ogni relazione è seguita dal testo in lingua.

Concludendo: ringraziamo il Patriarcato di Venezia, il Comune, la Provincia e la Regione Veneto per il patrocinio, la Segreteria generale del CCEE per la perfetta sintonia con cui si è lavorato e la Fondazione Lanza di Padova, che da anni collabora per questo settore con l'ufficio nazionale, per il decisivo contributo offerto nell'organizzazione del Convegno.

CONSILIUM CONFERENTIARUM EPISCOPORUM EUROPAE (CCEE)

Con la Collaborazione di

Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro
della Conferenza Episcopale Italiana

Fondazione Lanza

ATTI

IV CONSULTAZIONE DELLE CONFERENZE EPISCOPALI
EUROPEE SULLA RESPONSABILITÀ PER IL CREATO

LAVORO
E RESPONSABILITÀ
PER IL CREATO.

Lo sviluppo sostenibile
esige una visione del lavoro

Venezia, 23-26 maggio 2002

Istituto Superiore Internazionale Salesiano (ISRE)
Isola di S. Giorgio, Venezia



Giovedì 23 maggio 2002 - Il lavoro per una società sostenibile

- 15.00 Apertura dell'incontro
S. E. Mons Josip Bozanic, vice-presidente CCEE
- 15.15 Introduzione al convegno
Rev. Aldo Giordano, segretario generale CCEE
- 15.30 Presentazione dei partecipanti con breve relazione sull'impegno della Chiesa nella responsabilità per il creato nei rispettivi Paesi e sulla realizzazione delle decisioni prese nelle consultazioni CCEE degli anni precedenti.
- 17.30 **Il senso cristiano del lavoro per una società sostenibile**
Prof. P. Philipp Schmitz SJ, Gregoriana, Roma
- 18.15 Discussione
- 19.00 Celebrazione eucaristica (Basilica San Giorgio)
Presiede: *S. E. Mons. Josip Bozanic, vice-presidente CCEE*
Animazione della corale di Carpenedo

Venerdì 24 maggio 2002 - Lavoro ed economia sostenibile

- 7.30 Celebrazione eucaristica (Chiesa dei padri Benedettini)
Presiede: *S. E. Mons. Joan Piris Frigola, vescovo di Menorca*
Animazione dei padri Benedettini
- 9.00 Meditazione biblica (Il cammello e la cruna, Mc. 10,25)
P. Tecla Vetrari - Istituto San Bernardino, Venezia
- 9.20 **L'economia sostenibile crea nuovi posti di lavoro?**
Prof. Ignazio Musu, Università di Venezia
Discussants: *Comunicazioni di W. Grazer, USA; M. Meyer, D; J. Szysko, PL*
- 11.00 Discussione
- 12.00 Conferenza Stampa (Palazzo Labia)
- 14.30 **Analisi del rapporto tra ecologia e lavoro sostenibile**
Prof. Eckhart Hildebrandt, Wissenschaftszentrum, Berlino
- 15.00 Gruppi di lavoro
- 16.30 Plenaria - rapporto dai gruppi e discussione con i relatori
- 18.30 Celebrazione ecumenica con il Consiglio delle Chiese cristiane di Venezia (Chiesa di S. Zaccaria)
- 21.15 Visita guidata alla Basilica di San Marco, con particolare attenzione alle rappresentazioni sul tema del creato (con la

collaborazione dell'Ufficio per la pastorale del turismo della Diocesi di Venezia)

Sabato 25 maggio 2002 - Tempo del lavoro e tempo del riposo

- 7.30 Celebrazione eucaristica - Sede del Convegno
Presiede: S. E. Mons. Arrigo Miglio, Vescovo d'Ivrea
Animazione: Istituto Studi ecumenici San Bernardino
- 9.00 Meditazione biblica ("C'è un tempo per ogni cosa", Qo, 3)
Metropolita Gennadios, Esarca dell'Europa Meridionale
- 9.15 **Il senso cristiano del tempo: prospettive per un nuovo rapporto tra lavoro e riposo in una società sostenibile**
S. E. Mons. Prof. Peter Henrici, vescovo ausiliare di Zurigo
- 10.00 Discussione
- 11.30 **Il contributo delle Chiese d'Europa alla conferenza Rio+10**
Dr. Kishore Jayabalan, Pontificio consiglio Justitia et Pax
Dr. Stefan Lunte, Commissione degli episcopati dell'UE (Comce)
Dr.ssa Antonella Visintin, Rete ecumenica europea per l'ambiente (ECEN)
Metropolita Gennadios, Esarca dell'Europa Meridionale
- 15.00 Tavola rotonda: **Ambiente, lavoro e salute**
Dr. Gianfranco Bettin, pro-sindaco di Mestre: il caso di Porto Marghera
Dr. Vladimir Sheremeta, teologo: Etica dopo Chernobyl
Dr.sa Rosita Laurenti, medico: Lavoro e ambiente nella pastorale sanitaria
Modera: Simone Morandini, Fondazione Lanza, Padova
- 18.00 Serata libera - Possibilità di visita guidata alla città (con la collaborazione dell'Ufficio per la pastorale del turismo della Diocesi di Venezia)

Domenica 26 maggio 2002 - Conseguenze per la nostra azione

- 8.00 Sintesi dei risultati, approvazione della dichiarazione finale, prospettive di lavoro per il futuro: discussione in assemblea plenaria.
- 10.00 Solenne celebrazione eucaristica - Basilica di San Marco
Celebrante: S. E. Mons. Angelo Scola, Patriarca di Venezia

COUNCIL OF EUROPEAN BISHOP'S CONFERENCE [CCEE]

Together with

Office for Social and Work Pastoral
of the Italian Bishop's Conference

and the

Fondazione Lanza, Padua

FOURTH CONSULTATION OF EUROPEAN BISHOP'S
CONFERENCES ON RESPONSIBILITY TOWARDS CREATION

SUSTAINABLE DEVELOPMENT

Requires a new vision
of work

Venice, 23-26 may 2002

Istituto Superiore Internazionale Salesiano (ISRE)
S. Giorgio Isle, Venice



Thursday 23 May 2002 - Work for a sustainable society

- 15.00 Opening of the conference
Archbishop Josip Bozanic, CCEE vice-president
- 15.15 Introduction
Rev. Aldo Giordano, CCEE secretary general
- 15.30 Presentation of the participants with a short report about the engagement of the Church for responsibility towards creation in different countries and about the decisions taken in CCEE past consultations.
- 17.30 **The Christian meaning of work for a sustainable society**
Prof. P. Philipp Schmitz SJ, Gregoriana, Roma
- 18.15 Discussion
- 19.00 Celebration of the Eucharist (Basilica of San Giorgio)
Main celebrant: Archbishop Josip Bozanic, CCEE vice-president
Choral music by the "Corale di Carpenedo"

Friday 24 May 2002 - Work and sustainable economy

- 7.30 Celebration of the Eucharist (Church of the Benedictine Fathers)
Main celebrant: Bishop Joan Piris Frigola, Menorca
Choral music by the Benedictine Fathers
- 9.00 Biblical meditation (The camel and the needle's eye, Mc. 10,25)
P. Teclè Vetralli - Istituto San Bernardino, Venice
- 9.20 **Does sustainable economy create new jobs?**
Prof. Ignazio Musu, University of Venice
Discussants: W. Grazer, USA; M. Meyer, D; J. Szysko, PL
- 11.00 Discussion
- 12.00 Press conference (Palazzo Labia)
- 14.30 *Analysis of the relation between ecology and sustainable work*
Prof. Eckhart Hildebrandt, Wissenschaftszentrum, Berlin
- 15.00 Working groups
- 16.31 Plenary meeting: reports from the groups and discussion with the speakers
- 18.30 Ecumenical celebration with the Council of Churches in Venice (Church S. Zaccaria)

- 21.15 Guided tour of San Marco's Basilica, with special attention to portrayals of creation (with the cooperation of the Office for Pastoral of tourism, Diocese of Venice)

Saturday 25 May 2002 - Time for work, time for rest

- 7.30 Celebration of the Eucharist (Sede del Convegno)
Main celebrant: Bishop Arrigo Miglio, Ivrea
Musical animation: Istituto Studi ecumenici San Bernardino
- 9.00 Biblical meditation ("There is a season for everything", Qo, 3)
Metropolitan Gennadios, Exarc of Southern Europe
- 9.15 **The Christian meaning of time: perspectives for a new relation between work and rest in a sustainable society**
Bishop Prof. Peter Henrici, Zürich
- 10.00 Discussion
- 11.30 **Contribution of European Churches to the Rio+10 Conference**
Dr. Kishore Jayabalan, Pontifical council Justice and Peace
Dr. Stefan Lunte, Commission of the EU bishops' conferences (Comece)
Dr.sa Antonella Visintin, European Christian Environmental Network (ECEN)
Metropolitan Gennadios, Exarc of Southern Europe
- 15.00 **Round table: Environment, work and health**
Dr. Gianfranco Bettin, pro-major of Mestre: The case of Porto Marghera
Dr. Vladimir Sheremeta, theologian: Ethic after Chernobyl
Dr.sa Rosita Laurenti, doctor: Work and environment in the Pastoral of Health
Moderator: Simone Morandini, Fondazione Lanza, Padua
- 18.00 Free evening - Guided tour of the city for those who wish it (with the cooperation of the Office for Pastoral of tourism, Diocese of Venice)

Sunday 26 May 2002 - Drawing conclusions for our actions

- 8.00 Summary of the results, approval of the final document, perspectives for future work. Discussion in plenary.
- 9.30 Transfer to San Marco's Basilica
- 10.00 Solemn celebration of the Eucharist (Basilica San Marco)
Main celebrant: Bishop Angelo Scola, Patriarch of Venice

A

pertura dell'incontro

Testo in LINGUA ITALIANA
Segue versione INGLESE

S. E. Mons. JOSIP BOZANIC - Arcivescovo di Zagabria, vicepresidente CCEE



Sono particolarmente contento di porgere a ciascuno di voi il benvenuto per questa quarta consultazione delle Conferenze episcopali Europee sulla responsabilità per il creato, organizzato dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa. Vi saluto in modo particolare anche a nome di Mons. Amedée Grab, vescovo di Coira e presidente del CCEE.

Saluto innanzi tutto i vescovi e tutti i delegati delle 23 Conferenze Episcopali della nostra Euro-

pa che qui sono rappresentate. Sono contento per il fatto che est e ovest qui sono ugualmente rappresentati!

Dò il benvenuto anche ad alcuni ospiti speciali: i rappresentanti della Comece, della Commissione Justitia et Pax Europa, dell'UCESM (Unione delle Conferenze Europee dei Superiori Maggiori), dell'UFME (il collegamento europeo dei frati minori) e l'inviato speciale della Santa Sede presso il Consiglio d'Europa, a Strasburgo.

L'universalità della Chiesa è qui anche rappresentata da un dicastero Vaticano, il Pontificio Consiglio Justitia et Pax e dai rappresentanti della Conferenza episcopale dell'Australia e dell'America Settentrionale

Un saluto speciale è anche per i delegati della Rete ecumenica per l'ambiente, che oltre a rappresentare qui una particolare esperienza nell'ambito della salvaguardia del creato, ci testimoniano anche la ricchezza e la complessità del cammino ecumenico che le Chiese stanno compiendo in Europa.

Saluto anche i giornalisti che sono presenti e che accompagneranno i lavori.

Desidero poi ringraziare subito chi ha reso possibile quest'avvenimento:

- Innanzi tutto il gruppo di lavoro del CCEE che ormai da quattro anni si trova con fedeltà e fecondità per preparare questi incontri e accompagnarne lo svolgimento. Loro sono come un fil rouge e una spina dorsale!

- L'Ufficio per la pastorale sociale e il lavoro della Conferenza episcopale italiana che ci ha invitato a venire in Italia, nella bellissima Venezia!
- La diocesi di Venezia che ci ha accolti con disponibilità. Un grazie speciale al Patriarca Angelo Scola, da poco insediato, e che incontreremo alla conclusione della nostra conferenza; il suo vicario Mons. Visentin e tutti coloro che hanno collaborato nella definizione del programma.
- Chi si è occupato dell'organizzazione del simposio, in particolare la Fondazione Lanza .
- Un grazie speciale anche a chi ha contribuito economicamente per la realizzazione dell'incontro: la Conferenza episcopale Triveneta, il Comune di Venezia, la Provincia di Venezia e la Regione Veneto che hanno dato il loro Patrocinio.

Per la quarta volta i delegati delle Conferenze episcopali si ritrovano a riflettere sull'impegno delle Chiese per la salvaguardia del creato.

So che la maggior parte di voi ha seguito i lavori di questi incontri fin dal loro inizio.

Provo a ripercorrere velocemente il cammino fatto negli anni scorsi, per poter "riprendere la riflessione" dove era stata lasciata.

La **prima consultazione** di incaricati per l'ambiente presso le Conferenze Episcopali Europee che si è svolta dal 27 al 30 maggio 1999 a Celje (Slovenia) ha innanzi tutto avviato la riflessione comune sull'impegno della Chiesa per la salvaguardia del creato, ponendo i fondamenti dal punto di vista teologico, antropologico e pastorale; è stata inoltre una prima occasione, un monitoraggio e lo scambio tra le attività esistenti.

La **seconda consultazione** si è svolta a Bad Honnef vicino a Bonn (Germania) dal 4 al 7 maggio 2000. Come temi "perno" per il confronto erano stati scelti la **spiritualità della creazione e le politiche ambientali**: "La **spiritualità cristiana della creazione** è caratterizzata dal rispetto per i doni della natura e dalla disponibilità a condividerli con tutti gli uomini. Sulla base di una tale spiritualità vissuta, la Chiesa può portare un contributo essenziale alla soluzione dei problemi dell'ambiente e dello sviluppo" diceva il documento conclusivo. L'incontro di Bad Honnef era stata l'occasione per un nuovo "censimento" delle attività delle Conferenze episcopali e per proporci una serie di impegni comuni.

A Badin, in Slovacchia, lo scorso anno (17-20 maggio 2001) si è svolta la **terza consultazione** e il tema dell'ambiente si è concentrato sul principio della "sostenibilità"; si è sottolineata la portata sociale, etica e spirituale del lavoro della Chiesa in quest'ambito; si è dichiarato con gran chiarezza che la riflessione sulla responsabilità per il creato deve essere resa vera da testimonianze

credibili nella prassi. Si sono presentati alcuni esempi di “stili di vita” alternativi che testimoniano quest’attenzione speciale, nella logica dei piccoli passi.

Nel frattempo le Conferenze episcopali che hanno avviato iniziative, riflessioni, strutture per quest’ambito pastorale sono aumentate. Anche il coinvolgimento dell’Est è cresciuto.

Ora siamo qui per fare ancora un passo avanti nella riflessione sul tema della sostenibilità.

Mi preme però dire ancora una parola sul CCEE, lasciando al Segretario generale il compito di avviare la riflessione di questo nuovo incontro.

Il Consiglio delle Conferenze Episcopali d’Europa raggruppa le 34 Conferenze episcopali d’Europa e il suo compito principale è quello di lavorare per la collegialità tra i vescovi. Ogni volta che si convoca un incontro del CCEE tutta l’Europa si riunisce e questa è una forza straordinaria! L’abbiamo sperimentato a Roma, il mese scorso, in occasione del X Simposio dei vescovi europei sul tema dell’evangelizzazione e dei giovani; lo verifichiamo attraverso il processo della Charta oecumenica, che in un anno è diventata il documento ecumenico più diffuso e discusso (è tradotto in 24 lingue!).

Io auguro a ciascuno di noi che i giorni che abbiamo a disposizione qui a Venezia possano essere un tempo di scambio e di arricchimento sui temi della nostra agenda. Ma ancora di più auguro e chiedo allo Spirito che questa nostra occasione di incontro possa essere un laboratorio di Chiesa, un nuovo passo nella ricerca e parole per annunciare alla nostra Europa, ai nostri fratelli e sorelle che cercano un senso, una felicità, una risposta alla domanda sulla morte, che Cristo è morto e risorto per la nostra salvezza perché è un Dio d’Amore.



pening of the meeting

Rt. Rev. Mgr. JOSIP BOZANIC - Archbishop of Zagreb, CCEE Vice-president

I am particularly happy to welcome each of you for this fourth consultation of European Bishops' Conferences on care for creation, organised by the Council of European Bishops' Conferences. I bring you also the greetings of Mgr. Amédée Grab, Bishop of Chur and President of the CCEE.

I would like to greet first of all the Bishops and all the delegates of the 23 Episcopal Conferences of our Europe represented here. I am happy because East and West are equally represented here!

I welcome also some special guests: the representatives from Comece, from the Justitia et Pax Europa Commission, of the UCESM (Union of European Conferences of Major Superiors), the UFME (the European link of friar minors) and the Special Envoy of the Holy See to the Council of Europe, in Strasbourg.

The universality of the Church is represented here also by a *Dicastero* of the Vatican, the Pontifical Commission Justitia et Pax and by the representatives of the Australian and the North American Episcopal Conferences.

A special greeting also to the delegates of the ecumenical Net for the environment, who not only represent here a particular experience in the area of safeguard of creation, but also are a witness to the richness and complexity of the ecumenical journey that Churches in Europe are making.

I greet also the journalists who are here and will be with us during our work.

I also want to thank right away those who made this event possible:

- First of all the CCEE working group, who have been meeting already for four years with faithfulness and fruitfulness in order to prepare these meetings and accompany their proceedings. They are like a *fil rouge* and a backbone!
- The Office for social and work pastoral of the Italian Bishops' Conference, who invited us to come to Italy, in beautiful Venice!
- The diocese of Venice, who welcomed us heartily. A special thanks to Patriarch Angelo Scola, recently installed, whom we will meet at the conclusion of our conference; his vicar, Mgr. Visentin, and all those who collaborated in preparing the programme.

- Those who looked after the organisation of the symposium, especially the Lanza foundation.
- A special thanks also to those who contributed financially to making the meeting possible: the Episcopal Conference, the Venice City Council, the Province of Venice and the Veneto Region, who gave their sponsorship.

For the fourth time the delegates of the Episcopal Conferences meet to reflect on the commitment of the Churches to the safeguard of creation.

I know that most of you have taken part in these meetings since their start.

I will try to give a quick look back at the progress made in the past years, so as to continue our reflection from where we left it.

The **first consultation** of those responsible for the environment in the European Bishops' Conferences, which took place from 27 to 30 May 1999 in Celje (Slovenia) gave a start to our reflections on the commitment of the Church to the safeguard of creation, giving its foundations from the theological, anthropological, and pastoral points of view; it also provided the first opportunity for monitoring and exchanging activities already under way.

The **second consultation** took place in Bad Honnef, near Bonn (Germany) from 4 to 7 May 2000. The "core" themes chosen for discussion were **spirituality of creation and environmental policies**: "The **Christian spirituality of creation** is characterised by respect for the gifts of nature and by readiness to share them with all men. On the basis of such spirituality lived out, the Church can bring an essential contribution to the problems of the environment and of development" stated the final document. The meeting at Bad Honnef gave the opportunity for another "census" of activities undertaken by the Episcopal Conferences, and to make number of common commitments, on several proposals.

In Badin, Slovakia, last year (17-20 May 2001) the **third consultation** took place and the focus, within the theme of the environment, was "sustainability"; the social, ethical and spiritual importance of the work of the Church in this ambit was emphasised; there was a very clear statement to the effect that reflection on care for creation must be rendered true through a credible praxis. Some examples of alternative "lifestyles" were presented, as testimonies of this special attention, applying the logic of small steps.

In the meantime, the number of Episcopal Conferences which started initiatives, reflections, and structures in this pastoral area, increased. The involvement of the East grew as well.

Now we are here to take a new step forward in our reflection on the theme of sustainability.

I would still like, though, to say a few words on the CCEE, leaving it to the General Secretary to introduce the reflection of this new meeting.

The Council of European Bishops' Conferences brings together the 34 Episcopal Conferences of Europe and its main task is to work for collegiality among Bishops. Each time a meeting of the CCEE is called the whole of Europe comes together and this is an extraordinary force! We experienced it in Rome, last month, on the occasion of the X Symposium of European Bishops on the theme of evangelisation and young people; we see it in the process of the Charta oecumenica, which has become, in one year, the most widespread and discussed ecumenical document (it has been translated into 24 languages!).

It is my wish for each one of us that the days we have at our disposal here in Venice may be a time for exchange and enrichment on the themes of our agenda. But I hope even more and I ask the Spirit that this opportunity to be together may be a school of being Church, a new step in our search for ways and words to announce to our Europe, to our brothers and sisters, who are looking for meaning, for happiness, for an answer to the question of death, that Christ has died and has risen for our salvation, and because he is a God of Love.



Propongo una serie di appunti sul metodo e sul contenuto di una pastorale che si occupa della realtà del creato, alla luce dell'esperienza delle consultazioni realizzate dalle Conferenze episcopali europee dal 1999 ad oggi. Spero che essi siano un "aperitivo" utile agli approfondimenti propri di questo nuovo simposio.

A livello di metodo

Si tratta di collocare il tema della salvaguardia del creato nel suo contesto, per evitare le unilateralità. Una visione unilaterale nasce solitamente con questi passi. Innanzitutto si considera il problema isolandolo dal suo contesto, quindi lo si avvicina sempre più ai nostri occhi, fino al punto che l'orizzonte dello sguardo è tutto occupato da esso e non è più possibile vedere altre dimensioni del reale. In questo modo il problema – in sé vero – diventa gigantesco, occupa tutto lo spazio, si impone come unica realtà e ci schiaccia. È saggio procedere con un metodo contrario: cogliere il problema, ma poi allontanarlo dagli occhi per collocarlo nel suo sfondo, nel suo contesto. In questo modo il problema si "relativizza" in quanto è posto "in rapporto" con tante altre dimensioni del reale e del vivere, è collocato nella rete che gli è propria. Proprio guardando al contesto, alla rete, all'intreccio dei rapporti, spesso è possibile cogliere dove stanno le radici del problema e soprattutto le vie per affrontarlo. Sia le radici della questione che le chiavi per la sua soluzione sono quasi sempre fuori del confine di essa.

Fedeli a questa intuizione, durante le nostre consultazioni europee, ogni anno cerchiamo di approfondire qualche capitolo costitutivo o qualche nodo di quella rete a cui appartiene la questione della salvaguardia del creato.

La responsabilità per il creato è considerata nell'incontro di quest'anno innanzitutto nel suo rapporto con il lavoro, la situazione sociale, la solidarietà, la giustizia. Il tema dell'ambiente non è isolabile dal rapporto degli uomini fra loro e dipende da questo rapporto. Il primo ambiente dell'uomo, la "casa" dove egli può vivere (quindi la sua prima "natura"), è là dove ci sono i rapporti con gli altri uomini, cioè la famiglia, la società civile, la polis, la città, il mondo del lavoro. Questo ci impone un altro passo, quello di affron-

tare il nostro tema all'interno della questione antropologica di fondo. In un mondo dove la scienza e la tecnica sono capaci di intervenire sulla "creazione" stessa dell'essere umano, occorre con urgenza tornare a pensare le domande di fondo: chi è l'essere umano?, quale l'essenza della persona? quale il suo destino?

Inoltre ci rendiamo sempre più conto che il tema del creato va posto nel suo "contesto" o nella sua "rete" europea. Nel momento in cui il nostro continente cerca le vie per la sua riunificazione e per darsi un profilo costituzionale, sentiamo il dovere come Chiese di testimoniare che l'impegno per il creato è una realtà di tutti, che va assunta insieme e deve tradursi in decisioni politiche. L'Europa, ovviamente, sarebbe un contesto ancora limitato. Nei nostri lavori dedicheremo spazio al prossimo summit sull'ambiente dell'ONU a Johannesburg, a 10 anni da quello di Rio. La questione dell'ambiente è planetaria e richiede una risposta a livello mondiale. La riflessione che s'inizia a fare su una forma di "governanza" mondiale risulta di grande attualità proprio se consideriamo la problematica ambientale.

Il nostro interesse più serio resta tuttavia quello di illuminare la questione del creato con la luce che viene dalla rivelazione cristiana. Siamo persuasi che il vangelo ci offre l'orizzonte, il contesto, più ampio per le problematiche legate all'ambiente. Il creato viene da Dio e tende alla ricapitolazione in Dio. Il nostro compito di fondo è essere "sacerdoti" di questo compimento del mondo nell'eternità. Quando affrontiamo questo tema come cristiani, sentiamo subito l'esigenza di un impegno comune tra i cristiani delle diverse tradizioni. Quale impegno possiamo chiedere alla società ed ai governi, se come cristiani non riusciamo a testimoniare uno sforzo comune e riconciliato fra noi?

Una seconda nota metodologica per i nostri lavori. Vogliamo creare fra noi uno spazio di dialogo. Il dia-logos (= la parola tra i due) è lo spazio di novità che si apre tra due persone quando ciascuno esce da sé, per essere dono per l'altro. "Dia" indica distinzione, differenza, separazione: la distinzione è necessaria per un vero dialogo, non dobbiamo aver paura delle differenze che esistono a tutti i livelli. Ma nel dia-logos le differenze non diventano conflitto: il rapporto fra loro diviene lo spazio dell'accadere del „Logos". Il logos è un discorso nuovo, è un rapporto, ma in ultima analisi il Logos, come sostiene il prologo di Giovanni, è il Figlio stesso di Dio che è diventato carne. Il dia-logo, nella sua profondità è un evento veritativo, è l'accadere della presenza stessa di Dio fra i suoi. Mi sembra che sia molto urgente accettare la sfida di un dialogo fra noi che sia a questo livello, perché il dono reciproco delle nostre riflessioni e delle nostre esperienze sia lo spazio dell'accadere della

verità. Non siamo qui per ripeterci ciò che già sappiamo o che tutti già sanno, ma per generare qualcosa di nuovo e per ascoltare quella verità che prende dimora fra noi.

Un ultimo appunto: trovo significativo che il nostro programma preveda un intreccio tra riflessioni ed esperienze concrete. Le idee sono degli eventi e grandi idee sono grandi eventi, ma esse devono nascere dalla vita e rimandare all'esperienza. Il Vangelo ci spinge ad agire. Riceviamo testimonianze incoraggianti del fatto che in Europa, presso le Chiese e Conferenze episcopali, crescono esperienze concrete, nuovi stili di vita, gesti di responsabilità per il creato.

Riguardo al contenuto

Il tema della nostra consultazione implica la necessità di ripensare alcuni concetti di fondo: lavoro, società sostenibile, economia sostenibile, lavoro sostenibile... Ognuno di essi non è un concetto statico, ma sottoposto a grandi trasformazioni. L'idea stessa di sostenibilità, anche se ancora giovane, è sempre di nuovo oggetto di dibattito. Qualcuno, per esempio, si sta interrogando se sia appropriato parlare di sviluppo sostenibile.

Inoltre, il riflettere sul rapporto tra responsabilità per il creato e lavoro, ci porta a considerare temi particolarmente decisivi per la nostra vita. La questione della disoccupazione: un lavoro sostenibile genera occupazione o la riduce? Il tema della salute: sentiremo dei rapporti sul disastro di Cernobyl e sulla vicenda di Porto Marghera. Un altro argomento che ritengo particolarmente cruciale e affascinante è quello del tempo e del riposo. Sempre più si diffonde l'impressione tra noi occidentali che qualcuno o qualcosa ci abbia "rubato" il tempo. Come ritrovarlo? Come riscoprire il settimo giorno, il *dies Domini*? Come riscoprire l'"otium" creativo? Come ridare un ritmo armonico alla vita?

Un ultimo appunto: siamo qui riuniti come esperti della questione ambientale, ma anche come delegati delle Conferenze episcopali, come cristiani e membra della Chiesa. La nostra preoccupazione più profonda è quella di servire una pastorale del creato che sia annuncio e testimonianza del Vangelo. Mi auguro che queste giornate di lavoro siano già questo.



Introduction

Mons. ALDO GIORDANO

I am proposing several notes on the methodology and contents of a pastoral dealing with the reality of creation in the light of the experience drawn from the consultations that have taken place since 1999 until now. I hope they will prove a useful “aperitif” for the reflections that will take place in this symposium.

Concerning method

It is a matter of placing the theme of the safeguard of creation in its context, so as to avoid any unilateral view. A unilateral view comes about usually in the following way: first of all the problem is considered in isolation from its context, then it is brought gradually closer to our eyes, until at a certain point the whole of our horizon is covered by it and we are unable to see any other dimension of reality. In this way, the problem – which is real in itself – becomes gigantic, it occupies the whole space, it imposes itself as the only reality and crushes us. It is wise to proceed with the opposite method: grasp the problem, but then move it away from our eyes so as to place it on its background, in its context. In this way the problem is “relativized”, as it is placed “in relation” to other dimensions of reality and of life, it is placed in its proper set of relationships. It is then often precisely by looking at the context, at the set of relationships that we can identify where the roots of the problem are, and especially what are the ways to deal with it. Both the roots of the problem in question and the keys for its solution are almost always outside its confines.

Following this intuition, we try each year, during the European consultations, to deepen some constitutive aspect or some link of the network where the question of the safeguard of creation belongs.

This year we are considering the subject of responsibility for creation especially in its connection with work, situation in society, solidarity, and justice. The theme of the environment cannot be isolated from relationships among people, and it depends on those relationships. The first human environment, that is the “house”, where people can live (therefore their first “nature”) is where there are relationships with other people, the family, civil society, the *polis*, the city, the world of work. This demands another step from us, that of dealing with our theme in the context of the ultimate anthropological questions. In a world in which science and technology are able to intervene on the “creation” itself of the human being, we urgently need to think again of the basic anthropological

questions: who is the human being? what is the essence of the person? what is the person's destiny?

Furthermore, we realise always more that the theme of creation must be placed in its "context" or in its European setting. At the time when our continent seeks ways for its reunification and give itself a constitutional profile, as Churches we feel the duty to bear witness that commitment towards creation is a reality that involves everybody, which must be embraced together, and must find an expression also in political decisions. Europe would, obviously, still be a limited context. During our proceedings we will dedicate time to the next UN summit on the environment to take place in Johannesburg, 10 years after Rio. The question of the environment is a planetary one and it requires an answer at world level. The reflection, which is beginning to take place, about some form of world "management" is of great relevance precisely in view of problems affecting the environment.

Our greatest interest, however, remains that of shedding the light of Christian revelation on the question of creation. We are convinced that the gospel offers us the widest horizon and context in relation to the problems concerning the environment. Creation comes from God and points towards recapitulation in God. Our basic task is to be "priests" of this fulfilment of the world in eternity. When we consider this theme as Christians we immediately feel the need for a common commitment on the part of Christians of all traditions. What kind of commitment can we ask for from society and from governments if we cannot give a common and reconciled witness among us?

A second methodological note for our work. We want to create space for dialogue among us. The *dia-logos* (= the word between the two) is the space of novelty which opens up between two people when each one goes out of him/herself to be a gift to the other. "Dia" indicates distinction, difference, separation: distinction is necessary for true dialogue, we must not be afraid of the differences which exist at all levels. But in the *dia-logos* differences do not become conflict: the relationship between them becomes the space where the "Logos" can happen. The Logos is a new talk, it is a relationship, but it is ultimately the Logos as John's prologue maintains, it is the Son of God himself who has become flesh. *Dia-logue*, in its depth, is an event that brings something about, it is God's presence taking place among his people. I think that accepting the challenge of a dialogue among us at this level is a matter of real urgency, so that the mutual gift of our reflections and our experiences may be the space in which the truth comes about. We are not here to repeat to ourselves what we already know, or everybody knows, but to generate something new and to listen to that truth which comes to abide among us.

A final point: I find it significant that our programme includes a mixture of reflections and concrete experiences. Ideas are events, and great ideas are great events. but they must be born from life and lead to an experience. The gospel urges us to act. We are receiving encouraging testimonies about the fact that concrete experiences, new lifestyles, and acts of responsibility towards creation, are growing in Europe, around Churches and Bishops' Conferences.

Concerning contents

The theme of our consultation implies the need to rethink some fundamental concepts: work, sustainable society, sustainable economy, sustainable work, etc. Each of these concepts is not static; they undergo great transformations. The very idea of sustainability, though still young, is again the object of debate. The question of whether it is appropriate to talk about sustainable development is already being asked, for example.

Besides, reflecting about the relationship between responsibility for creation and work, leads us to consider other particularly crucial themes for our life. For example, the question of unemployment: does sustainable work generate employment or does it reduce it? Or the theme of health: we will hear reports on Chernobyl and on the event at Port Marghera. Another topic I consider crucial and fascinating is that of time and rest. It is always more widespread among us, westerners, that someone or something has "stolen" time from us. How can we find it again? How to rediscover the seventh day, the *dies Domini*? How to rediscover creative *otium*? How to reacquire a harmonious rhythm in life?

Lastly: we are meeting here as experts in the question of the environment, but also as delegates of the Bishops' Conferences, as Christians and members of the Church. Our deepest concern is to be at the service of a pastoral of creation which is proclamation of and witness to the gospel. I hope these days working together will already be that.



Il senso cristiano del lavoro per una società sostenibile

Testo in LINGUA ITALIANA
Segue versione TEDESCA

Prof. P. PHILIPP SCHMITZ - Università Gregoriana



Se una persona qualsiasi cercasse di rispondere per sé alla domanda se sia possibile o meno creare nuovi posti di lavoro mediante un deciso impegno per l'ambiente oppure all'interno di un progetto per un paese capace di futuro, si troverebbe senza accorgersene coinvolta in un caleidoscopio di visioni e di risposte.¹ Fino all'inizio degli anni '70 riceveva di solito come risposta che la tutela

dell'ambiente elimina posti di lavoro. Con la sua politica di obblighi e restrizioni per investimenti e sovvenzioni lo stato avrebbe praticato una politica contro il lavoro.² Solo più tardi venne a sapere che una politica ambientale (attiva) da parte dello stato, accanto a dei rischi comporta anche delle possibilità per il mercato del lavoro. Non era, infatti, un atto arbitrario da parte dello stato a porre dei parametri. L'ambiente si era creato il proprio mercato ambientale che – almeno per la Germania – poteva divenire un successo in quanto ad esportazioni. Alcune ditte avevano inoltre cominciato a capire i rischi degli scandali in materia ambientale. Per evitare danni all'immagine si videro costrette ad attivare degli investimenti. Il management ambientale divenne di moda: anzi, l'impegno nel settore ambientalista valeva per la legittimazione della tecnica e dell'industria, altrimenti volentieri demonizzate. Prima deduzione dell'uomo qualunque: l'impegno per l'ambiente è dunque buono per creare posti di lavoro!

Purtroppo una conclusione troppo affrettata! Nel complesso il motto dell'industria suonava: modernizzare, razionalizzare, risparmiare forza lavoro. Per ragioni di redditività risultava irrinunciabile ridurre i posti di lavoro. Si doveva davvero aggiungere la tutela ambientale, con l'onere di ulteriore occupazione, ai già alti costi di

¹ Hans Christoph Binswanger, Heinz Frisch, Hans G. Nutzinger, *Arbeit ohne Umweltzerstörung*, Frankfurt 1983.

² All'interno di una politica ambientale che proceda secondo il criterio dell'individuazione di responsabilità, produzioni nocive per l'ambiente, possono darsi solo a condizioni più gravose oppure per nulla.

produzione? Dunque forse era meglio non aumentare i posti di lavoro per via dell'impegno ambientalista?

No, le cose non erano così facili. A lunga scadenza, si diceva, sarebbero stati indispensabili ulteriori posti di lavoro, sebbene non pienamente integrati nel processo produttivo. "Se non vi fosse assolutamente alcuna tutela dell'ambiente, ben presto la vita diverrebbe insopportabile nelle regioni ad alta densità abitativa e di industrializzazione. L'aria e l'acqua risulterebbero inquinate, il mondo animale e vegetale compromesso per l'avvenire. Un'attività industriale sarebbe a quel punto possibile solo in misura fortemente ridotta ed in tal modo le risorse economiche e le basi vitali della popolazione diverrebbero tanto insicure, da rendere a quel punto del tutto impossibile l'esistenza di posti di lavoro".³ In realtà la tutela dell'ambiente crea effettivamente dei posti di lavoro: nella produzione di impianti di depurazione, di filtri per l'aria, di materiali fonoassorbenti oppure di strumentazioni per la misurazione o anche nell'ambito di una produzione che risparmia energia e tutela le risorse!⁴

In tal modo però la perplessità per la nostra persona qualsiasi non è affatto dissipata. Essa deve infatti sentire che vi è molta più domanda che offerta riguardo a posti di lavoro inerenti alla tutela ambientale. Certo, si possono senza fatica registrare le percentuali degli effetti occupazionali per quanto riguarda i volumi di commesse, di impieghi correnti, di investimenti pubblici, di pianificazione da parte della mano pubblica, di disposizione per la tutela ambientale. Come già dalla parte della domanda, l'esigenza di posti di lavoro verrebbe ad essere confermata anche dalla parte dell'offerta: l'impresa specializzata in tutela ambientale, l'impresa mista (settore edilizio, costruzione di macchinari, industria elettrotecnica). L'esigenza di investimenti nel settore ambientalista è senza dubbio alta (211 miliardi solo nei nuovi Paesi della Federazione Germanica), ma chi può e vuole pagare? La conclusione suona dunque: domanda sì, offerta solo in caso di una crescita economica sensibile.

A questo punto la suddetta persona qualsiasi verrà assalita da una buona dose di scetticismo: quando si potrà davvero parlare di effettivi ed aggiuntivi posti di lavoro nel settore ambientalista? Ci sono tante perplessità, circa il fatto per cui questo fine non si lascia raggiungere proprio adesso: la capacità di essere concorrenziali a livello internazionale, la minaccia di un trasferimento della produzione all'estero, il ristagno degli investimenti. In tal modo alla fine – dopo questo tira e molla di domande e perplessità – le cifre concrete circa possibili posti di lavoro nel settore ambientalista sono tutt'altro che esaltanti.⁵ All'inizio degli anni '90 le già magre prognosi conob-

³ Lutz Wicke, *Umweltökonomie*, München (4. edizione) 1993, 474.

⁴ L. Wicke, *ivi*, 474.

⁵ Nel 1996 il Ministero germanico per l'ambiente parla di un tasso di occupazione complessivo nel settore ambientalista di un milione scarso di persone (2,7% dei lavoratori). Di questi il 53% si interessano di questioni ambientali nel contesto del posto

bero un ulteriore indebolimento. La gestione centrale da parte dello stato si trasferisce nel contesto di dinamiche di decentralizzazione, conferendo in tal modo al mercato un ruolo ancora maggiore. La tutela ambientale aggiuntiva, che comportava notevoli costi, veniva sostituita – sull'onda della razionalizzazione – dalla tutela ambientale integrata, che comporta costi minori. Si presentano inoltre variazioni a livello regionale. Per il mercato occupazionale tedesco vale la regola: la tecnica ambientalista tedesca perde il suo ruolo primario a livello mondiale a favore del Giappone. Le strutture della fase iniziale, che richiedevano un lavoro intenso con dimensioni industriali ridotte, vengono sostituite da grandi imprese, che realizzano una dose notevole di razionalizzazione.⁶ Ne consegue una situazione contraddittoria rispetto alla politica occupazionale, cioè che le attività nei settori in cui sarebbe possibile un considerevole aumento di occupati (appunto perché la tutela dell'ambiente viene concepita in senso aggiuntivo) non sono auspicabili dal punto di vista della politica del lavoro. Si punta solo più su assunzioni a breve termine di donne, stranieri, ecc., per i quali le competenze acquisite non risulteranno pienamente fruibili in seguito, mentre nel settore protetto e qualificato quasi non sorgono posti di lavoro. La tutela ambientale risulta integrativa, professionale, razionalizzata e dunque poco consona a lavoratori non preparati. Nel complesso ci sono molte domande e tendenze, ma poche risposte e cifre.⁷

Ci si chiede e non a sproposito se non sarebbe più sensato riflettere sulle questioni di fondo che stanno dietro a tale gioco perverso. Non potrebbe darsi che sia troppo ovvio partire da un conto che preveda tot posti lavoro? Non è ciò forse da ritenersi superato, dato che non esiste più questo modello esclusivo di lavoro o non dovrebbe esistere più – ovvero quello che si svolge tutti i giorni, regolarmente a tempo pieno a partire da una ben precisa visione della vita? Non è forse un errore considerare la questione circa i posti di lavoro troppo all'interno del sistema domanda-offerta-produzione, restando quasi automaticamente invischiati nella questione della razionalizzazione industriale? La concezione tradizionale del lavoro può comporsi con l'idea della tutela dell'ambiente, della salvezza dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile? Alla base di queste considerazioni non sta forse una concezione astratta e

di lavoro che già occupano, mentre solo il 7% in maniera esclusiva: 200000 nei servizi ambientali (rimozione liquami ed immondizie, cura delle aree verdi), 90000 in imprese di smaltimento e riciclaggio e 50000 in industrie produttive. Il 47% sono impegnati nella produzione di beni per la tutela dell'ambiente, 26000 direttamente nelle costruzioni e nelle produzione di macchinari e 190000 indirettamente (citato da: Eckart Hildebrandt, *Die Zukunft der Arbeit in einer nachhaltigen Entwicklung. Ansatzpunkte für Reformstrategien*, in: *Der Bürger im Staat*, quad. 2/1998, 1-21, 6).

⁶ Dopo che le imprese hanno accettato la tutela ambientale, si registra anche in questo ambito una concentrazione e privatizzazione (risparmi della economics of scale).

⁷ Nel complesso non meno lavoro ma comunque con effetti positivi (vd. L. Wicke, *op. cit.*, 506-510).

meccanicistica del lavoro, per via della quale esso ha perso il proprio carattere umano e relazionale?⁸

1.
Che cos'è il lavoro?

Gli antichi Greci erano convinti che la creazione artistica fosse l'elemento originario del lavoro. Essi la chiamavano "τέχνη". È loro opinione che nel lavoro uno proceda riassumendo l'esperienza fatta nel corso della vita in un'ipotesi, per poi riprodurla in un contesto pratico. Uno fa ad es. nella malattia la scoperta che un dato elemento guarisce. Se constata che il medesimo elemento ha facoltà terapeutiche anche in malattie simili, allora ha acquisito la propria "technè". Questa rappresenta l'ora della nascita dell'arte (τέχνη) medica e farmaceutica. Se uno giunge poi anche a conoscere le cause in virtù delle quali questo elemento cura, allora ha conseguito anche un sapere scientifico. La scienza è figlia dell'ozio, come anche il gioco⁹, la contemplazione, il paziente stare insieme agli altri (nell'amore), il perfezionamento della persona.¹⁰ La farmaceutica non è molto diversa da altre forme della "technè". Esse tutte emergono dalle profondità dell'uomo e trovano la propria origine là dove l'uomo è pienamente presente a se stesso. Esse sono frutto di una capacità di plasmazione (*Poiesis*) che scaturisce dal centro della persona e che riteniamo sia presente (oggi soltanto) nei rappresentanti delle belle arti. La Bibbia cristiana parte da una simile concezione del lavoro-τέχνη quando spiega la creazione.¹¹ Essa impiega il vocabolo "bara", tra l'altro in prima istanza per descrivere il lavoro di Dio: Salmo 115,15; 121,2; 134,6. "Il Padre mio lavora sempre e anch'io lavoro" disse Gesù (Gv 5,17). Il Padre chiama dal nulla tutte le cose all'esistenza (*II Macc* 7,28). E l'uomo riceve sin dall'inizio il compito di custodire il creato (*Gen* 2,15). Il lavoro in tal senso non è conseguenza della caduta, né primariamente sottomissione delle realtà create (*Gen* 1,26), bensì collaborazione all'opera creatrice di Dio (*Salmo* 24,1; 50,10).¹² Il lavoro in senso biblico è dunque anche 'τέχνη'.

⁸ Pierpaolo Donati, *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari 1993; P. Donati, *Freedom vs. Control in Post-Modern Society: a Relational Approach*, in: *The Annals of the International Institute of Sociology, New Series*, vol. 9, 7.

⁹ A. Keller, *Arbeit und Muße*, in: *Lebendige Seelsorge* 40(1989)189-196.

¹⁰ Th. Ryan, *Auf dem Weg zu einer Spiritualität für Sportler*, in: *Conc* 25(1989)437-443; H. Lenk, *Sport zwischen Zen und Selbst. Das Erlebnis des „Fließens“ und die meditative Dimension im Sport*, in: *Conc* 25(1989)443-450; A. Koch, *Bemerkungen zur Partnerschaft zwischen Kirche und Sport*, in: D. Henke u.a. (cur.), *Wie human ist der Sport? Theologisch-kirchliche Reflexionen*, München 1975, 75-89.

¹¹ Cfr. Roland Minnerath, *Jesus et le puouvoir*, Paris 1982; A. Caprioli, A. Vaccaio (a cura di), *Il lavoro. Ricerca sui problemi teorici e pratici del lavoro nella nostra società*, vol. I, Filosofia, Bibbia e Teologia, Morcelliana, Brescia 1983; G. Angelini, 'Lavoro', in: *Nuovo Dizionario di Teologia*, Paoline, Roma 1982, 701-725.

¹² La ricorrente discussione sul fatto che la concezione ebraico-cristiana del lavoro si sarebbe espressa in un dominio sulla natura (avversari di S. Agostino, Nietzsche, J.J.

Tuttavia la Scrittura conosce una seconda fase nella storia dell'uomo che lavora. Egli pecca e cade. Senza perdere il proprio compito da parte del Creatore, prosegue il proprio mandato nella condizione del peccato (Caino, i figli degli dei, il diluvio, *Rom* 8,26). Il lavoro così inteso non è però più un gioco, come lo conduce Dio, bensì è vero e proprio sforzo, grande peso, uno sgobbare irredento nel sudore del presente (*Gen* 3,17-18).

Gesù, interprete autentico dell'Antico Testamento, offre di per sé e con i suoi amici testimonianza del fatto che il lavoro non ha comunque perso del tutto il suo significato originario. Egli ridimensiona tuttavia il lavoro, non nel senso di un invito al "dolce far niente", ma nei confronti di un mondo a venire (*Mt* 25,14-30), della Parola ascoltata (*Lc* 10,40-42) ed in rapporto alla ricerca di giustizia (*Mt* 5,21-34). Si è a ragione fatto notare che il Nuovo Testamento non conosce il concetto greco-romano di "otium" inteso come un privilegio di stato dei liberi e come spregiudicato sfruttamento degli schiavi. Nemmeno la Scrittura prevede però che il lavoro vada inteso come una realtà che debba condizionare tutta la giornata, l'intera biografia, la vita intera. Essa non può – come è comprensibile – dare una risposta al fatto che l'uomo non possa lavorare (a causa della forma economica vigente) oppure (a causa dei pericoli per l'ambiente) non riceva l'autorizzazione a lavorare. La recente dottrina ecclesiale circa il lavoro (*Gaudium et spes, Laborem exercens*) spinge più oltre la riflessione, non per deduzioni sistematiche ma in una serena spiegazione della mutata esperienza (Chenu¹³). Il lavoro è e rimane lavoro in un senso 'creativo' più ampio, vi si dice; esso racchiude naturalmente anche il lavoro domestico, dell'assistenza ai bambini, del lavoro per la natura. Esso è sempre τέχνη.

Eppure quanto sin qui detto chiarisce solo un aspetto del lavoro, non tutto intero il suo senso. Occorre dunque ripartire ancora una volta. "Genus humanum arte et ratione vivit", recita una pregnante formula di San Tommaso d'Aquino.¹⁴ In questa sentenza troviamo due parole chiave per la filosofia del lavoro. Il genere umano vive della ragione. È questa la prima caratterizzazione del lavoro. Essa vale per tutti coloro che pongono mano all'aratro. Di ragione sono dotati tutti coloro che recano i tratti del volto umano. La "ratio" è – nella visione di Tommaso – "il manifestarsi della verità circa ciò che è naturale".¹⁵ E questa è in effetti la prima caratterizzazione del lavoro.

Il "genus humanum" vive in secondo luogo per Tommaso secondo la "ars". Tramite l'"ars" il genere umano crea forme di real-

Rousseau, L. White) si basa su di un'interpretazione unilaterale da parte della tradizione oppure su di una interpretazione unilaterale dei termini 'bara' e 'radah'.

¹³ M. D. Chenu, *Per una teologia del lavoro*, Borla, Roma 1964.

¹⁴ Tommaso d'Aquino, *Comm. Arist. Post. Analyt.*, n. 1. Citato in questo modo da Giovanni Paolo II all'Assemblea dell'UNESCO il 2 giugno 1980.

¹⁵ Robert Spaemann, *Das Natürliche und das Vernünftige*, München 1987, 123.

tà. Dopo la divisione cartesiana (1596-1650) tra la “res cogitans” e la “res extensa” le due – “ratio” ed “ars” – sono andate ciascuna per la propria strada. La “ratio” ha seguito senza alcuna premessa il proprio sistema di relazioni dell’agire creativo e cercatore della verità. Alla “ars” (non più nel senso di ‘techne’) è invece accaduto di fornire alla sua sorella gemella – la ragione – sempre nuovo materiale in vista della conoscenza, sottoforma di concezioni sempre nuove, seppur perfettibili, della realtà. Con “ars” si intende il faticoso penetrare nella realtà, la conquista per tentativi e la sperimentazione di possibilità. L’Illuminismo non sa esattamente quale senso attribuire a questo fare che corrisponde in realtà ad uno “sperimentare senza spirito”. Lutero, Calvino, il Puritanesimo compiono tentativi disperati.¹⁶ A partire da Francis Bacon (*Novum Organum*, 1620) domina nell’interpretazione dell’“ars” il pensiero che con essa si intenda un fare senza sosta, un lavoro, uno sperimentare che si muove liberamente al proprio interno.¹⁷ Le scienze naturali si muovono a lungo entro questa scia tracciata da Bacon. Essa garantisce obiettività, prevedibilità, quantità, controllo. Ad essa rimane estraneo quanto richiede sottomissione: realtà, sorpresa, qualità.¹⁸ Il lavoro, inteso come “ars” è fattore di produzione solo in un senso astratto, meccanicistico. Esso deve combattere per recuperare il proprio significato (perduto).

Di fatto nell’età moderna si rinnova lo sforzo di riunificare le due metà del lavoro – “ratio” ed “ars” – ma con scarso successo. Basandosi sulle concezioni della teoria della relatività e della meccanica quantistica, viene attribuito alla realtà un significato che proviene dal soggetto che osserva. In pratica vengono tenute presenti le condizioni spazio-temporali del soggetto, il diverso sviluppo, la componente biografica. La decentralizzazione e la flessibilità lottano contro i cliché di una visione della tecnica e dell’economia che riduce il lavoro umano ad una funzione. Non si possono ignorare le crescenti richieste di attività in proprio, di formazione e qualificazione. L’unità perduta non viene però recuperata. L’integrazione tra le strutture economiche e la cultura del soggetto (“relazionale”) attende ancora una piena realizzazione.¹⁹

¹⁶ Max Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1983; P. Miller, *The New England Mind. From Colony to Province*, Bacon, Boston 1953.

¹⁷ Francis Bacon, *Novum Organum*.

¹⁸ H. Rolston, *Science and Religion. A critical Survey*, New York 1987 (cfr. La distinzione tra “hard and soft naturalism”, 247-257); I. Prigogine sottolinea in una critica complessiva delle scienze che la teoria dell’evoluzione che cercava di sostenersi solamente ricorrendo alle leggi della selezione e della mutazione, si preclude in tal modo un accesso al complesso del divenire della vita. Scompare la differenza tra “sistemi semplici, così come vengono studiati nella fisica o nella chimica” e i “sistemi complessi, che vengono esaminati nella biologia o nelle scienze umane”. Cfr. G. Nicolis, I. Prigogine, *Die Erforschung des Komplexen. Auf dem Weg zu einem neuen Verständnis der Naturwissenschaften*, München 1987, 12; cfr. I. Prigogine, J. Stenger, *Dialog mit der Natur*, München 1984.

¹⁹ Naturalmente l’età moderna porta con sé l’ammissione di errori – parte fondamentale delle scienze naturali – ma si tratta pur sempre di errori logici e soggettivi.

“Il lavoro è uno degli aspetti, atemporali e fondamentali, sempre attuale, che richiede attenzione e testimonianza decisa”.²⁰ Il lavoro è certamente una delle forze primarie del processo di umanizzazione. Marx (1818-1883) avrebbe invece parlato di emancipazione. Esso non dovrebbe essere unicamente liberazione del singolo o del gruppo da un potere troppo potente a favore di un’autodeterminazione individuale entro uno spazio libero, tutelato dallo stato, ma il superamento di divisioni, separazioni, contrasti tra lavoratori ed uomini in genere. Negli ultimi tempi si è tornati a riflettere di nuovo su questo punto dell’interpretazione sociale del lavoro. “Il lavoro – sostiene Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens* – prima di tutto e soprattutto unifica l’uomo”. La consegna recita infatti: Il lavoro deve di nuovo diventare quello che potenzialmente può essere: una delle forze principali dell’umanizzazione. Il lavoro deve di nuovo essere sottoposto alla “ratio” (verità).

Ma lo fa davvero? I tassi di disoccupazione in Europa ed Asia oppure la fisiologica insicurezza del posto di lavoro negli Stati Uniti, dimostrano che l’Occidente è molto distante dal fare di questa convinzione del Papa un punto di partenza teorico e pratico di un concreto ordine economico. Il mondo occidentale si sviluppa sotto il dominio di un mercato che viene mosso da interessi personali e da egoismi. Esso si affida ad uno stato che deve sbrigliarsela senza una sufficiente cultura sociale.²¹ Necessitiamo urgentemente di una società che consenta a tutti di fare del proprio meglio nel mondo del lavoro. Ciò presuppone fiducia, reciprocità, una *civil economy*.

La globalizzazione conferisce di nuovo al mercato il ruolo di egemonia (*economia di mercato*) senza che nemmeno vi sia l’intervento da parte dello stato: “Gli anni ’70 garantivano ancora una sicurezza di occupazione. Se una persona si comportava con abilità e possedeva una formazione sufficiente, le spettava uno stipendio aperto a continui incentivi. Oggi, milioni di persone non hanno questa possibilità. La globalizzazione e la tecnica trasformano i vecchi meccanismi della distribuzione. Anche i confini tra povero e ricco sono cambiati: le cose si mescolano.

Una persona è ricca a partire dal suo stipendio o dalle sue entrate (esperti di comunicazioni) o anche per la pensione che riceve (il che le consente di ritirarsi dalla competizione globale); altri sono ricchi per il lavoro stabile, da cui non possono venir allontanati.²² Circa l’occupazione decide però un mercato anonimo e

²⁰ Enciclica *Laborem exercens*, introduzione.

²¹ Cfr. Stefano Zamagni, *Social Paradoxes of growth and civil economy*, in: G. Gandolfo, F. Marzano (cur.), *Economic theory and Social Justice*, Macmillan, London 1999. Zamagni si riferisce al principio di sussidiarietà, che attribuisce alla società civile (a fianco dello stato) un’autentica sovranità nel determinare le forze dell’economia e del mercato.

²² Uwe Jean Heuser, ZEIT; P. Donati, manoscritto non pubblicato dal titolo *The Changing Meaning of Work (Secularized vs. Humanistic) and his Implications for the*

generico, che non tiene conto delle questioni sociali, di istituzioni importanti (ne è testimonianza l'elevato numero di divorzi), dei diritti umani e del luogo che un tempo si chiamava "patria" (immigrazione ed integrazione). Roman Herzog sosteneva qualche tempo fa: "La globalità non solo ci costringe a cercare una nuova economia ed un nuovo ordinamento finanziario mondiale, ma anche un ordine sociale mondiale".²³

Marx ed Engels speravano che una rivoluzione proletaria avrebbe condotto con una regolarità quasi da storia della natura attraverso la dittatura del proletariato ad una società senza classi, dopo la morte dello stato. In età più tarda i padri del socialismo non ne erano poi più tanto sicuri.²⁴ Ciò che però a lungo rimase presente tra i marxisti fu la fiducia in un ordine mondiale che avrebbe portato a compimento le finalità del genere umano. In modo graduale si sarebbe realizzata una società che avrebbe condotto alla realizzazione dell'uomo non solo nella sua libertà, vita e ricchezza, ma anche nella sua pace e giustizia.²⁵ La fede nella crescita naturale di tali supposizioni, si è amaramente frantumata.

Noi riusciamo oggi bensì a immaginare in cosa potrebbe consistere un simile ordine mondiale, ma tuttavia non lo abbiamo più. Intuiamo che vi dovrebbe essere un ordinamento della vita, eppure sperimentiamo per lo più solo le forme infrante di tale vita. Ciò che oggi si impone è soltanto la morale. Dove essa si impegna, l'individuo diviene partecipe di quella promessa che si trova nascosta nella realtà. Dove essa non cessa di correggere – per quanto le forze glielo consentano – qualcuno raggiunge il fine della propria realizzazione, può essere buono, felice, e l'ambiente e la vita possono ritenersi garantiti.²⁶ Ma in che cosa consiste la meta, se per una volta si prescinde dalla libertà e dalla responsabilità?

Society, 1999, 1-37,5: "My thesis is that whereas in the pre-modern eras work was principally a servile activity of organic change with nature, and in the modern, industrial era above all a marketable service for the production of goods and services in the sense of 'objects' (manufactured goods, artificial constructions), in the post-modern era works is taking on principally a value of social relation in that it is given value because of the relation qualities it offers and implies, and, as such, is differentiated into different activities".

²³ Roman Herzog al Forum Mondiale dell'Economia di Davos (1999).

²⁴ A questo proposito si potrebbe inserire la discussione circa le utopie anarchiche e il riformismo socialdemocratico di Eduard Bernstein (1850-1932).

²⁵ "We too can offer something to you: our experience and the knowledge that has come from it. The specific experience I'm talking about has given me certainty: consciousness precedes being, and not the other way around, as the Marxists claim. For this reason, the salvation of this human world lies nowhere else than in the human heart, in the human power to reflect, in human meekness and the human responsibility" (Waclaw Havel, prima dell'incontro con il Congresso USA il 5 marzo 1990).

²⁶ Che l'appello alla morale non rappresenti una tigre sdentata, abbiamo cercato di renderlo plausibile tramite vari accenni: la 'civil economy', un'altra concezione del lavoro (basata su reciprocità e relazionalità), il rafforzamento delle organizzazioni internazionali sotto il principio della sussidiarietà. Non si può negare che molti contemporanei siano ancora prigionieri della concezione secondo cui il "lavoro vero" è quello stabile, regolare, di lunga durata, mentre la disoccupazione è da ritenersi la mancanza di un simile "vero lavoro". La globalizzazione ed anche l'insularizzazione

Alla concezione greca del lavoro corrispondeva una visione di *vita buona*. L'uomo si sentiva inserito in un più ampio orizzonte etico e spirituale. Questo orizzonte della *καλοκαγαθια* (in latino *vita buona*) è rimasto vivo a lungo fino nel nostro presente. Poi è però collassato e ciò per vari motivi. Non si riconosceva più alcuna visione di tale fatta, unificatrice del tutto e che stesse a monte di ogni singolo agire. Non ci si orientava più secondo la 'buona vita' - e cos'è mai? - ma secondo le idee ragionevoli di 'progresso', 'libertà', 'ragione'. Anche il lavoro, come ogni forma di agire umano, doveva essere ragionevole; esso doveva riempire il petto di orgoglio per 'aver contribuito all'edificazione del mondo'. A volte però questa bolla di sapone arrivava a scoppiare. Pieni di emozione si seguiva allora l'illusorio modello di vita di persone che sembravano essere così come si desiderava divenire a propria volta: ammirati e ricchi, senza dover lavorare (Dallas, Stars). Si sognava di possedere una boutique, di essere un professionista ben pagato, di svolgere qualche lavoro alla moda, naturalmente ben pagato.

1. Il benessere

È interessante che uno strascico della 'vita buona' si sia mantenuto nella discussione circa il futuro del lavoro. Se oggi si dice che il lavoro ha un senso, si intende sempre dire che esso concorre al bene dell'uomo. Ma in cosa consiste questo 'bene' dell'uomo? Una visione del 'vivere bene' che sarebbe reso possibile dal lavoro può articolarsi in modi molto diversi: prima di pensare ad autorealizzazione, solidarietà o 'poiesis' (creatività) - gli elementi che sono emersi da una trattazione filosofico-teologica del lavoro - ci si dovrebbe semplicemente limitare a vedere in esso la via per procurarsi il pane quotidiano, per sé e per coloro dei quali si è responsabili. A ciò sembra aver pensato anche il Dio che puniva l'uomo cacciandolo dal Paradiso dopo il peccato: "Con il sudore della fronte ti guadagnerai il pane". Il lavoro ha comunque sempre anche come effetto che il lavoratore abbia a sufficienza da mangiare, scarpe ai piedi, un tetto sopra la testa, il denaro sufficiente per lo svago e la formazione. Al lavoro corrisponde un certo reddito, un determinato paniere di benessere, riempito diversamente a seconda delle varie condizioni economiche contestuali.

È dunque vero che sul futuro del lavoro si può discutere in maniera sensata solo facendo riferimento a nuovi modelli di benessere. Laddove mutano le aspettative riposte nel benessere, cambia

hanno portato con sé una dissoluzione del connettivo sociale, insieme alla consapevolezza della concorrenza universale, a spese della solidarietà. Una grande parte dei nostri contemporanei da entrambe le parti lo considera come un processo ineluttabile, un dato di fatto necessario, che nemmeno ammette una critica morale.

anche il lavoro che a tale bene deve servire, sia a livello di quantità che di genere. Il mutamento dei modelli di consumo e delle forme di lavoro sono i due lati di una medaglia. Per tale ragione una discussione sul futuro del lavoro che emarginasse in maniera diretta stili economici e di vita sostenibili ed indirettamente il bene dell'uomo, sarebbe incompleta.

Laddove venga davvero intrapreso il tentativo di definire il lavoro in riferimento al bene dell'uomo, emergono tutta una serie di fattori: un nuovo paradigma di lavoro nel quale viene evidenziato non tanto il suo astratto significato economico, bensì la sua relazionalità e nel quale si parla di una società in cui contano meno i mercati e le regole imposte dallo stato, quanto il rispetto per la dignità (*dignified life*), i pari diritti di partecipazione (*solidarietà*) e le possibilità di futuro per tutti (*giustizia*). Il movimento ecologico del 20° secolo ha riscoperto la natura quale grandezza di riferimento e criterio di discernimento per molte di queste rivendicazioni. Nella sua fase estetica e di conservazione dei valori, all'inizio dello scorso secolo, esso ha anzitutto scoperto un ambiente vitale – che gli sta di fronte e deve essere da lui rispettato e custodito – che risulta necessario per conservare la dignità. Nella successiva fase antropocentrico-progressiva i “custodi dell'ambiente” individuano leggi, situazioni di equilibrio e sistemi ciclici o aperti in natura (“*biotic community*”). Essi comprendono che anche questi ordinamenti vanno tutelati (“*preservation*”). A volte hanno anche trascinato con sé una forma di naturalismo, che perde di vista le domande urgenti della società. La natura però insegna che esiste il tempo e che bisogna tenerne conto anche nel lavoro, nell'economia, in politica. La natura afferma che di fronte all'agire dell'uomo vi è qualcosa di “altro”, che deve essere considerato. La natura dice che esiste un ordine delle finalità. Per il cristiano tale ordine viene ulteriormente evidenziato dalla convinzione della creazione. Esso rappresenta il senso che Dio ha posto nella natura (Scoto). La creatura è alla continua ricerca di esso (“*caretaker*”).

Importante è che ogni generazione resti sensibile alla realtà e che essa ascolti storie di sensibilizzazione, imparando anche a raccontarle (O. Marquard). Importanti per una conoscenza della natura sono l'immediatezza e il contatto diretto. Ciò che fornisce davvero informazioni è il riflettere sulle sensazioni, la contemplazione, il sentire emozionale. Naturalmente l'osservatore non sperimenta solo tratti positivi. La mitologia greca racconta di Prometeo che, per il fatto di aver portato il fuoco (e la tecnica) agli uomini “ha portato con sé la consapevolezza dell'ora della morte”.²⁷ Nella natura non ancora com-presa, che è ancora realtà grezza, si trovano

²⁷ H.G. Gadamer, *Der Mensch als Naturwesen und als Kulturträger*, in: G. Fuchs (cur.), *Mensch und Natur. Auf der Suche nach der verlorenen Einheit*, Frankfurt 1989, 9-31, 24.

anche il Caos, la morte. Per Prometeo la tecnica rappresenta lo scudo di fronte all'orribile visione. Tale difesa ha però evidentemente un difetto. Dove la tecnica viene impiegata troppo presto e spensieratamente quale soluzione, colui che cerca protezione perde la visione di tutto ciò che è votato alla morte, cioè di tutto quanto vive. Il movimento ecologico degli anni '60 parlò per la prima volta all'amplificarsi della crisi e del disordine – e contro l'antropocentrismo, visto quale radice di tutti i mali – di un valore a sé stante della natura e della vita che da essa promana.²⁸

2. Sostenibilità

Nell'ultimo decennio si è posto al centro dell'attenzione per indicare la finalità del benessere il concetto di **sostenibilità** (“sustainability”). Il concetto si è diffuso a livello mondiale dopo il vertice mondiale di Rio del 1992, sotto l'impressione di domande quali quella dell'impiego delle risorse, di come possano a lungo termine venir garantiti lo sviluppo economico ed al tempo stesso l'esigenza del rispetto di fondamentali diritti umani. Il concetto di “sustainability” è scaturito dalla discussione in materia di ambiente, ha però mantenuto la sua plasmabilità a partire dal suo contesto originario, quello della scienza forestale.²⁹ Valga un esempio per tutti: Dopo che i boschi svizzeri erano stati ampiamente sfruttati a scopo edilizio e di riscaldamento, si ebbero come conseguenza un aumento di slavine, inondazioni e smottamenti, che portarono morte e miseria in numerose vallate. Già nel 1818³⁰ il forestale Karl Albrecht Kasthofer si adoperò per una nuova forma di impiego, che garantisse non solo una costante produzione di legname pur tutelando il patrimonio boschivo, ma che anche prevenisse le catastrofi naturali. Questo principio preventivo, l'idea della sostenibilità, venne assunta nella legislazione forestale; in tempi diversi, tale principio venne formulato anche da uno dei primi fautori di etica ambientale, Aldo Leopold.³¹ Dopo il rapporto Brundlandt (1987) per la determinazione della sostenibilità vanno considerate tre finalità: mutamento dell'economia e degli stili di vita (più tempo libero, concezioni di benessere compatibili con l'ambiente, consumo compensatorio) nei

²⁸ “Sia che essa si presenti come teologia ecologica, oppure come ecomedicina, come antropoecologia, ecologia della città, economia di mercato ecosociale, ecologia del paesaggio oppure edilizia ecologica...” (G. Zwanzig, *Wertewandel in der Entwicklung des Naturschutzrechtes*, in: Akademie für Naturschutz und Landschaftspflege (cur.), *Naturschutz braucht Wertmaßstäbe*, Laufen/Salzach 1989, 15-29, 17).

²⁹ Hans J. Münk, *Nachhaltige Entwicklung und Soziallehre*, in: *Stimmen der Zeit* 216(1998)231-245.

³⁰ H. J. Münk ha trovato un esempio che risale addirittura all'anno 1713: vd. *Op. cit.*, 32.

³¹ Aldo Leopold, *A Sand County Almanac. With Essays on Conservation from Round River*, Sierra Club/Ballantine, New York 1966.

paesi sviluppati, miglioramento delle condizioni di vita nei paesi sottosviluppati, opzione in favore delle generazioni venturose. La questione ecologica è connessa con quella sociale: l'assicurazione del sostentamento di base rappresenta una questione di giustizia intragenerazionale ed intergenerazionale. È quanto ha recepito nel 1992 la Conferenza di Rio per l'ambiente e lo sviluppo mondiale.³²

3. Società sostenibile

Ci si deve immaginare la sostenibilità nel contesto di una società. Ciò che con essa si intende deve essere sillabato con l'aiuto di un determinato sistema economico e di un dato modo di produzione (industria). Al tale proposito esistono degli studi interessanti.³³ Da teologo mi limito qui a rimandare ad una società biblica sostenibile, una società nella quale vigeva l'ordinamento dello Shabbat. Agli Egiziani ed ai Greci sarà pur riuscito di ordinare lo spazio con l'ausilio dell'architettura da essi elaborata. I Romani sono giunti molto vicini all'ideale di come debba essere organizzata la costituzione dello stato e la fondazione del diritto. La tradizione ebraico-cristiana è riuscita ad ordinare il tempo³⁴ con lo strumento dello Shabbat. Con la celebrazione del giorno posto in rilievo entro la settimana, viene festeggiata – alla presenza del Dio creatore – la memoria dell'uomo, della comunità e della vita. Nello Shabbat viene innalzata una barriera contro tutto ciò che rischia di condurre ad una imprenditorialità senza riposo ed inumana.³⁵

a) Shabbat, difesa dell'uomo

Il Sabbath è per l'uomo, ed è anche un modello di come egli possa impostare in maniera sensata il suo lavoro e il suo agire. Non è chiaro come si sia giunti alla scoperta epocale dello Shabbat. Sicuramente i ritmi di altre culture – i giorni di mercato babilonesi e il giorno di riposo introdotto in Canaan per professioni particolarmente stancanti – hanno esercitato il proprio influsso sulla sua genesi. L'esperienza decisiva per i popoli che vivevano di agricoltura nel Vicino Oriente e che si sentivano appartenenti ad Israele, fu

³² Cfr. Anche: Commissione d'inchiesta del Parlamento tedesco su *Tutela dell'uomo e dell'ambiente*.

³³ Bund/Misereor (cur.), *Zukunftsfähiges Deutschland*, Basel-Boston-Berlin 1996, 353-363;

³⁴ Tramite le tecniche di informazione e di comunicazione – e dopo una già avvenuta 'despazializzazione' della coscienza – viene dischiuso il senso del tempo. Più tempo per sé; più tempo per gli altri; più tempo per la formazione; più tempo per essere operosi. Guardando al futuro solo il 3% dei cittadini germanici dicono: "Senza lavoro professionale non riesco a vivere" (M. Brilmayer, *Süddeutsche Zeitung*, Allegato n, 241, p. VIII). È possibile che in una simile situazione si sviluppino in maniera nuova l'interesse per le forme tradizionali di regolazione del tempo.

³⁵ Cfr. J. Moltmann, *Dio nella creazione. Dottrina ecologica della creazione*, Queriniandiana, Brescia 1986.

però l'alternarsi delle maree. Il ciclo lunare poneva sin dall'inizio il loro vivere e lavorare sotto un certo ritmo. Dapprima gli Israeliti sembrano aver celebrato questo giorno una sola volta al mese, nel giorno della luna piena. Si astenevano in quel contesto dal lavoro agreste ed in suo luogo si recavano al tempio per consigliarsi con il sacerdote e fissare anche i tempi favorevoli per la semina ed il raccolto. In qualità di contadini, il tempo per loro sorge dalla terra, dalla semina e dal raccolto. Similmente all'uomo "primitivo" che, sembra, sappia pensare nell'arco di sette generazioni, ai membri del popolo con cui Dio aveva stretto il suo patto per l'eternità, riesce a pensare entro uno spazio temporale che serve da schema ordinativo. Esso oltre al 7° giorno della settimana, festeggia anche ogni sette anni l'anno sabbatico e nello spazio di 50 anni (sette volte sette, arrotondato) celebra l'anno giubilare. In cicli settenari vengono festeggiate le grandi ricorrenze dell'esodo e della creazione, della vita e della comunità. Per tale motivo al compiersi di tali ricorrenze si restituisce la terra, si liberano gli schiavi, si condonano ai debitori le loro pendenze. Essi devono poter tutti di nuovo comparire come uguali davanti a Jahvè. Sopra a tutto vale però il detto: entro tale ordinamento si possono sviluppare felicità e benessere per tutti. L'agricoltura come pure la tecnica sono iscritte in una parentesi della vita. Nell'idea e nella celebrazione del settimo giorno Israele ha uno strumento per valutare le conseguenze della tecnica ed un mezzo per valutare tra diversi beni in vista della tutela dell'uomo.

b) Ordinamento sociale dello Shabbat

Nella comprensione del senso del lavoro è però in genere l'altro aspetto che gioca un ruolo decisivo. "Non vi siano poveri tra di voi!" (*Deut.* 15,4). A partire dalla natura nasce un ordinamento entro il quale l'esistenza dei poveri diventa un'accusa contro i ricchi. La tutela dell'uomo fonda un ordinamento sociale. Affinché ciò riuscisse, occorre che il settimo giorno ricevesse di nuovo una sua propria caratterizzazione. Non dovrebbe esserci in linea di principio in tale giorno un'occupazione che disturbi la quiete (*negotium*). Ugualmente per via del riposo durante questo giorno non poteva svolgersi alcun lavoro servile (*opera servilia*). In seguito si ritenne inadeguato in tale giorno anche l'esecuzione delle arti meccaniche (*artes mechanicae*), mentre si ritennero compatibili quelle liberali (*artes liberales*). Circa le prime si era evidentemente convinti che nuocessero alla vita. Le seconde invece si riteneva le fossero utili. Vietata risulta solo l'esecuzione di lavori prettamente temporali (*opera temporalia*). Nell'ambito dell'impegno spirituale (*opera spiritualia*) si presuppone una serie di attività, che nel complesso si possono intendere nel senso di un rispetto della natura. Esse vengono permesse. Restano esclusi però i giochi basati sulla fortuna

(*bona fortunae*) ed altre opere del peccato. Una particolare attenzione veniva tributata al coinvolgimento nel commercio e negli affari, nel guadagno, nella concorrenza ed in ogni tipo di rete economica. Con lo Shabbat si intendeva rendere possibile un'esperienza di comunità ed al tempo stesso fondare un ordinamento sociale del resto del tempo. Il trarre profitto doveva essere meno perseguito che non le opere dell'amore e dell'interessamento per i poveri. Si cercava di individuare le frontiere del ritmo vitale che consentiva ad uno di ritornare alle origini della creazione, nella quale tutte le cose erano ancora in comune e tutti vivevano ancora in un semplice ritmo naturale. Evidentemente il ritmo del Shabbat non aveva un senso in sé: in esso si determinò un atteggiamento che andava osservato in ogni agire, compreso lo sviluppo della tecnica. Lo Shabbat/sabato doveva segnare il ritmo del cuore e della vita della comunità e del suo agire.

c) Shabbath: scudo per la natura

Il popolo che viveva di agricoltura e che "inventò" lo Shabbat aveva fatto una scoperta importante. Sulla faccia della terra esiste di per sé una tendenza naturale alla diminuzione dell'ordine o "distruzione dei valori". Intere fasce di territorio perdono la loro fertilità e determinati metodi dell'alternanza di semine e raccolti perdono col tempo il loro valore. Israele scopre quasi il "secondo principio della termodinamica": all'interno di sistemi chiusi una configurazione improbabile (piccola entropia) si trasforma automaticamente in una più probabile (con maggiore entropia). È una questione di esperienza: ogni struttura marcata o particolare di ordine si dissolve da sola in disordine. Il popolo che Jahvè si è scelto come suo, esperisce la morte non solo in senso individuale ma in senso cosmico. L'elemento geniale consta però in una seconda scoperta. Alla prima scoperta si contrappone sulla faccia della terra in maniera sorprendente un altro sviluppo. In organismi sempre più differenziati la vita cresce nonostante qualsiasi catenaccio. L'impulso viene dal sole. Da esso scorre quotidianamente un apporto di sintropia, un apporto di energia ordinativa, e tutto ciò senza alcun costo. Con l'aiuto di tale fonte di energia l'uomo è di nuovo in grado di creare altri valori, non però in modo automatico; qui inizia l'apporto culturale. Va conservato quanto più possibile della preziosa fonte di energia. A tale scopo c'è bisogno di calma, pazienza, abbandono. Seguendo l'esempio degli scopritori dello Shabbat l'attenzione deve volgersi alla scoperta e cura delle risorse naturali e ad un nuovo ordine mondiale. Queste finalità non sono cambiate nemmeno oggi in vista di una valutazione delle conseguenze della tecnica. Lo Shabbat potrebbe tuttora costituire la premessa istituzionale per la società sostenibile.

Dopo quanto detto, vanno distinte due cose. Vi sono da una parte aspettative rivolte a ciò che si chiama "lavoro umano". Dall'altra parte vi sono dati di fatto che ne rendono possibile o ne impediscono la realizzazione. Vi è una serie di società non sostenibili, che si contrappongono alle aspettative volte al lavoro.

1. Composizione della dissonanza

Come può essere appianato il contrasto o almeno diminuito? Il lavoro si situa all'interno di un contesto umano, marcato dai seguenti punti angolari: ogni persona ha dei bisogni. Per soddisfare questi bisogni essa deve lavorare. Nelle culture primitive ciò si limita a puro lavoro personale o di sussistenza. Il ritmo prestabilito dalla natura garantisce la sostenibilità. Poiché però all'interno di una società – ma anche a livello mondiale – ci sono sempre più persone, che stanno in concorrenza per le poche risorse, il lavoro personale e di sussistenza non basta. Il lavoro che deve soddisfare i bisogni, non può semplicemente venir messo in fila. La gran parte degli uomini è costretta ad offrire il proprio lavoro ad un imprenditore (come merce), affinché egli lo organizzi alle condizioni di una società che distribuisce il lavoro, corrispondendogli in denaro o in merce quello che ha offerto con il suo lavoro.

Qui si fa visibile il fattore "sostenibilità": I frutti della terra sono limitati, a ciò si aggiunga ancora che i bisogni non sono delle grandezze fisse. Essi mutano, ad esempio con l'aiuto della pubblicità. Per soddisfare i bisogni accresciuti il lavoratore ha bisogno di introiti più alti. Se l'imprenditore che ha acquistato il suo lavoro può pagare il denaro in più, egli deve conseguire con il lavoro che gli è assegnato una produttività più elevata. Per raggiungere tale fine egli si procura delle macchine e si preoccupa in maniera intensa per una maggiore razionalizzazione e produttività. Egli potrebbe anche fare il tentativo di impiegare un numero maggiore di operai. La scuola dominante in economia gli suggerisce tuttavia che sulle lunghe distanze avrà maggiori guadagni (per il fine che si ripromette) se assumerà meno lavoratori. Un effetto aggiuntivo potrebbe raggiungerlo con la riduzione dell'orario di lavoro o con una maggiore flessibilità.

Il lavoro sta a disposizione. Per scongiurare effetti negativi sul lavoratore, lo stato sociale si preoccupa di affiancare a ciò un sistema di garanzia sociale. Un'offerta di beni e servizi pubblici allenta la pressione che grava sul lavoratore.

Il tallone d'Achille della concezione sopra esposta è rappresentato da quei settori che hanno sempre bisogno di molti lavoratori. In questo campo rientra anche il settore della cura dell'ambien-

³⁶ Molte suggestioni lo scrivente le ricava dalle ottime spiegazioni di Eckart Hildebrandt, *Die Zukunft der Arbeit in einer nachhaltige Entwicklung*, in *Der Bürger und der Staat*, 2/1998, 1-21.

te, dove il lavoro può venir sempre e con leggerezza messo a disposizione, il risultato è una società non sostenibile.

2. Lavoro e società (non sostenibile)

Come ci si può immaginare una composizione?

In primo luogo. Di fronte ad una determinata crescita dell'economia – dicono alcuni rassegnati – è possibile solo un tot di lavoro. “Videant consules!”. I politologi vedono giunta la fine della società del lavoro.³⁷ Ad una relativizzazione del lavoro puntano ad esempio quei modelli del mondo cui interessano soprattutto la crescita della popolazione, la crescita economica, lo sviluppo delle tecnologie (dal Club di Roma fino ai Convegni mondiali di Rio e Kyoto). Che ne è però del lavoro inteso come il principale fattore dell'umanizzazione e del lavoro nel settore dell'ambiente e di una società sostenibile?

In secondo luogo. Altri cercano di coscientizzarsi del fatto che nel conto finale sarà semplice e praticamente necessario ricondurre passo a passo indietro il lavoro (ad es. mediante un rincaramento dell'impiego e mediante una contemporanea riduzione del costo delle risorse). Per limitare l'esuberante offerta di lavoro si dovrebbe – mediante un'adeguata politica ordinativa – relativizzare il lavoro pagato come fonte di reddito. In luogo del lavoro retribuito si dovrebbe puntare su di un consumo compensatorio o sul tempo libero. Il lavoro andrebbe garantito solo fino al punto in cui è utile per garantire la dignità personale e la giustizia sociale. A nessun costo va messa in dubbio la concezione culturale del lavoro. Dove questa risulti davvero repressa, si tratta di una misura strategica. In tal caso non viene particolarmente evidenziata la cura per una società sostenibile.

In terzo luogo. Nel risolvere questa composizione tra lavoro e società (sostenibile) dovrebbe giocare un ruolo decisivo soprattutto la questione circa la sostenibilità del pianeta. Il lavoro ha un senso solo se chiama vita, esso non ha alcun senso, se distrugge l'ambiente. È perciò importante sapere quante e quali risorse (flusso di materie prime) vengono impiegate in un processo industriale e quanti rifiuti ne derivino e debbano nuovamente venir trattati. È importante sapere quale e quanta energia è stata impiegata. È importante sapere, di quale tipo di lavoro si tratta. È anche importante sapere se vi sia una partecipazione degli impiegati funzionale alla loro vita. Per un terzo gruppo dunque la “sostenibilità” si pone al centro dell'attenzione. A tale riguardo vanno poi considerate di-

³⁷ J. Rifkin, *The End of Work. The Decline of the Global Labour Force and the Dawn of the Post-Market Era*, Putnam, New York 1995; it.: *La fine del lavoro: declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era postmercato*, (Baldini e Castoldi) Milano 1997; R. Dahrendorf, *Dalla società del lavoro alla ricerca dell'attività*, in: P. Ceri (cur.), *Impresa e lavoro in trasformazione*, Il Mulino, Bologna 1988, 113-123.

verse strategie: strategie di **efficienza** e di **sufficienza**. Effettivamente si possono sviluppare le strategie popolari di efficienza, che limitano il consumo di determinate risorse, senza escludere una crescita, e che moltiplicano il benessere nel contesto di una protezione riparatrice dell'ambiente (una tutela ambientale che ripara e compensa).³⁸ Tutti gli studi mostrano però che in questo contesto non si può tuttavia procedere, senza ulteriori strategie di **sufficienza**. Una nuova fiducia nel progresso, che punti unicamente sulla 'eco-efficienza', non è di certo sufficiente ai fini della sostenibilità.³⁹ Le strategie di sufficienza implicano un comfort ridotto, un livello inferiore di benessere ed una riduzione di quella tanto esaltata attività occidentale.

Sotto questo corso ci si dovrà dunque chiarire che "la qualità della vita non si può misurare con gli introiti", né sono da escludere delle rinunce che queste toccano, come di natura, in maniera più dura quelli con i redditi più bassi rispetto a quelli con i redditi più alti. Ecco! Con ciò siamo arrivati al punto che fa carburare al massimo il moralista.

Di fronte a noi si staglia un processo di conversione di pensiero che contiene molti aspetti, specialmente però un mutamento di valori nel senso di una maggiore solidarietà e giustizia (sia intragenerazionale che intergenerazionale). Ci si dovrà davvero abituare ad un'altra concezione di lavoro. Una politica ecologica dell'occupazione non parte dalla 'piena occupazione', ma dalla 'partecipazione' e ciò non risulta possibile senza un'adeguata ripartizione di lavoro e ozio, di lavoro retribuito e di attività informali (come l'educazione dei bambini o il lavoro con gli anziani). Il benessere dipende in maniera essenziale dalla capacità di gestire il tempo. Si deve smettere di considerare il lavoro come un fattore per eliminare carenze economiche e cominciare a pensare al lavoro appagante nel senso di una chance di vita, come risposta di giustizia a giovani, donne e sottoccupati.⁴⁰

³⁸ Ernst Ulrich von Weizsäcker, *Ökologischer Strukturwandel als Antwort auf den Treibhauseffekt*, in: *Aus Politik und Zeitgeschichte* 16(1992)33-38; Id. (cur.), *Umweltstandort Deutschland. Argumente gegen die ökologische Phantasielosigkeit*, Berlin-Basel-Boston 1994, 75; Richard Münch, *Umweltpolitik und Verteilungskonflikte – ein übersehener Zusammenhang*, in: *Gewerkschaftliche Monatshefte* 3(1996)129-138. La tecnica integrativa aumenta l'efficienza del materiale e dell'energia, lavora con sostituzioni di input e con la chiusura di circuiti (riciclaggio di materiali, prolungamento dei tempi di utilizzo, intensificazione dell'utilizzo). Anche il lavoro risulta in questa concezione intensificato... naturalmente in senso ecologico.

³⁹ Rudi Kurz, *Ökologische Beschäftigungskonzeption - Ökologische Wirtschaftspolitik*, in: H. Bartmann, Kl. D. John (cur.), *Umwelt, Beschäftigung und Zukunft der Wachstumsgesellschaften*, Wiesbaden 1998, 141-161, 157.

⁴⁰ R. Pahl (cur.), *On Work. Historical, comparative and theoretical approaches*, Oxford University Press, Oxford 1988; T. Kieselbach, *Unemployment, Victimization and Perceived Injustices: Future Perspectives for Coping with Occupational Transitions*, *Issues of Social Justice Research*, vol. 10, n. 2, giugno 1997. Un mutamento nel lavoro non è in parte concepibile se non con un simultaneo cambiamento dello stile di vita, poiché entrambi gli aspetti sono espressione di una mutata consapevolezza e

A volte si ricava l'impressione che la finalità per il lavoro sottoposto al concetto di sostenibilità sia unicamente quella della crescita senza occupazione o con minima occupazione, ovvero la suddivisione del volume lavorativo disponibile tra sempre più teste, che lavorano sempre di meno e sempre di meno guadagnano. La piramide occupazionale si dilata di conseguenza verso il basso in una molteplicità di rapporti occupazionali più labili e flessibili, che spesso nemmeno bastano alla riproduzione del singolo, specialmente della sua assicurazione per la malattia e per la vecchiaia. Ciò non si può negare e tale impressione non è affatto immotivata. Non vi sono tuttavia soltanto vittime individuali.⁴¹ Rientra tra i doveri della società di non arrendersi in questo ambito ma di cambiare il lavoro nel limite del possibile – mobilità, formazione, training. Gli ordini di mercato non fanno la propria parte, essi non raggiungono ciò che è essenziale ed efficace per gli uomini, o non abbastanza in fretta. Lo stato è di una lentezza opprimente o bloccato. Occorre un'economia sociale, anzi una società nuova come reale utopia e chance. La Chiesa è pronta a collaborare?

d'altra parte risultano cogenti dal punto di vista pratico (ad es. perché l'alimentazione rispettosa dell'ambiente oppure l'atteggiamento nei confronti della mobilità, riducono il tempo a disposizione per l'attività produttiva).

⁴¹ Il noto sociologo Ulrich Beck prende in esame i vincitori della globalizzazione: "...non solo verranno trasferiti posti di lavoro in condizioni più economiche, ma pure i guadagni verranno spinti là dove si pagano meno tasse. Gli stessi manager che di giorno pompano fuori dalla Germania i soldi delle tasse, alla sera vanno all'Opera, finanziata con i soldi delle tasse. Essi vogliono avere infrastrutture intatte, sicurezza pubblica e mandare i propri figli in scuole valide – il tutto finanziato con i soldi delle tasse, che loro non vogliono più pagare qui. (Stern)



Der christliche Sinn der Arbeit für eine nachhaltige Gesellschaft

Prof. P. PHILIPP SCHMITZ - Università Gregoriana

Wenn ein normaler Mensch für sich die Frage zu beantworten sucht, ob es möglich sei, durch entschiedenen Einsatz für die Umwelt oder innerhalb des Konzeptes eines zukunftsfähigen

Landes neue Arbeitsplätze zu schaffen oder nicht, findet er sich unversehens in einem Verwirrspiel von Einsichten und Antworten.¹ Bis Anfang der siebziger Jahre erhielt er für gewöhnlich als Antwort, der Umweltschutz zerstöre Arbeitsplätze. Mit seinen Investitions – und Subventionsauflagen betreibe der Staat eine Politik gegen die Arbeit.² Erst später erfuhr er, dass eine (aktive) Umweltpolitik von Seiten des Staates neben Risiken auch Chancen für den Arbeitsmarkt enthalte. Es war eben nicht der Willkürakt des Staates, der Maßstäbe setzte. Die Umwelt hatte sich ihren eigenen spezifischen Umweltmarkt geschaffen, der – das galt wenigstens für Deutschland – zum Exportschlager werden konnte. Firmen hatten zudem begonnen, die Risiken der Umweltskandale zu fürchten. Um Imageschäden zu vermeiden, mussten sie daher investieren. Umweltmanagement wurde schick, ja das Engagement auf dem Umweltsektor diente der Legitimation einer sonst gern verteufelten Technik und Industrie. Erstes Fazit des normalen Menschen also: Der Einsatz für die Umwelt ist doch gut für die Gewinnung von Arbeitskräften!?

Leider eine zu schnelle Schlussfolgerung! Allgemein hieß die Devise der Industrie: Modernisieren, rationalisieren, Arbeitskräfte einsparen. Aus Rentabilitätsgründen galt die Reduzierung von Arbeit als unverzichtbar. Sollte man da wirklich Umweltschutz mit zusätzlichen Beschäftigten als Kostenfaktor an die schon hohen Produktionskosten anhängen? Also vielleicht doch keine zusätzlichen Arbeitskräfte durch Einsatz für die Umwelt!?

Nein, so einfach ist das auch wiederum nicht. Langfristig, hieß es nun, seien eigentliche, wenn auch nicht voll in den Produk-

¹Hans Christoph Binswanger, Heinz Frisch, Hans G. Nutzinger, Arbeit ohne Umweltzerstörung, Frankfurt 1983.

²Umweltschädliche Erzeugnisse können bei einer Umweltpolitik, die verursachergerecht vorangeht, nur unter erschwerten Umständen oder gar nicht mehr produziert werden.

tionsprozess eingegliederte Umweltarbeitsplätze unverzichtbar. 'Wenn es überhaupt keinen Umweltschutz gäbe, würde das Leben in dichtbesiedelten und industrialisierten Gebieten bald unerträglich werden. Luft und Wasser wären vergiftet, Tier- und Pflanzenwelt nachhaltig geschädigt. Eine wirtschaftliche Betätigung wäre nur noch in stark eingeschränktem Umfang möglich, und allmählich würden die wirtschaftlichen und sonstigen Lebensgrundlagen für die Bevölkerung unsicher, so dass folglich auch kaum noch Arbeitsplätze vorhanden wären'.³ Also es werden doch Umweltarbeitsplätze geschaffen – für die Produktion von Kläranlagen, Luftfiltern, schalldämmender Materialien oder Messeinrichtungen sowie für die Energie – und ressourcenschonende Produktion!⁴

Doch damit ist das Verwirrspiel für unseren sogenannten normalen Menschen noch nicht beendet. Er muss sich sagen lassen, es herrsche leider sehr viel mehr Bedarf als Angebot an Umweltarbeitsplätzen. Gewiss, es lassen sich mühelos Beschäftigungseffekte in Prozentzahlen von Auftragsvolumen, laufenden Aufwendungen, öffentlichen Investitionen, öffentlicher Planung von Umweltauflagen darstellen. Wie auf der Seite der Nachfrage bestätige sich die Notwendigkeit von Arbeitsplätzen auch auf der Angebotsseite: der Umweltschutzunternehmen, der gemischten Unternehmen (Bausektor, Maschinenbau, elektrotechnische Industrie). Der Investitionsbedarf im Umweltsektor ist ohne Zweifel hoch (211 Mrd allein in den neuen Bundesländern), aber wer kann und will das bezahlen. Das Fazit lautet also: Nachfrage ja, Angebot – nur bei erheblichen wirtschaftlichen Wachstum.

An dieser Stelle überkommt dem viel zitierten normalen Menschen ein gehöriges Maß an Skepsis: Wann wird es je so sein, dass man von zusätzlichen und tatsächlichen Arbeitsplätzen im Umweltsektor ausgehen kann? Da gibt es so viele Bedenken, warum sich das Ziel gerade jetzt nicht verwirklichen lässt: die internationale Wettbewerbsfähigkeit, die drohenden Produktionsverlagerungen ins Ausland, der Investitionsstau. So sind dann am Schluss – nach all dem Hin und Her an Fragen und Bedenken – die konkreten Zahlen über mögliche Arbeitsplätze im Umweltsektor nicht berauschend.⁵ Zu Beginn der 90er Jahre erfahren die ohnehin schon mageren Prognosen eine weitere Abschwächung. Die zentrale Steue-

³ Lutz Wicke, Umweltökonomie, München (4. Auflage) 41993, 474.

⁴ L.Wicke, Umweltökonomie, 474

⁵ 1996 spricht das BMU von Gesamtbeschäftigung im Umweltschutz von knapp einer Million Personen (=2.7% der Erwerbstätigen). 53% davon beschäftigen sich mit Umweltauflagen am schon bestehenden Arbeitsplatz, 7% ausschließlich, 200000 in den Gebietskörperschaften (Abwasser- und Abfallbeseitigung, Pflege von Grünanlagen), 90000 in Entsorgungs- und Recyclingunternehmen und 50000 in produzierendem Gewerbe. 47% sind im Einsatz für die Produktion von Umweltschutzgütern, 26000 direkt mit Schwerpunkten im Baugewerbe und im Maschinenbau und 190000 indirekt. (zitiert nach Eckart Hildebrandt, Die Zukunft der Arbeit in einer nachhaltigen Entwicklung. Ansatzpunkte für Reformstrategien, in: Der Bürger im Staat Heft 2/1998, 1-21,6.)

rung des Staates geht in dezentrale Absprachen über, bei denen der Markt eine noch größere Rolle spielt. Der additive Umweltschutz, der kostenintensiv war, wird – innerhalb der Rationalisierung – vom weniger kostenträchtigen integrierten Umweltschutz abgelöst. Ebenso machen sich regionale Veränderungen bemerkbar. Für den deutschen Arbeitsmarkt gilt: Deutsche Umwelttechnik verliert ihre Vorreiterrolle in der Welt an Japan. Einstmals arbeitsintensive und kleinbetriebliche Strukturen der Gründungsphase werden von Großbetrieben abgelöst, die ein beträchtliches Maß an Rationalisierung realisieren⁶. 'Daraus ergibt sich die beschäftigungspolitisch widersprüchliche Situation, dass die Tätigkeiten in den Bereichen, in denen erhebliche Zusatzbeschäftigung möglich wäre, (eben weil der Umweltschutz additiv konzipiert ist) arbeitspolitisch nicht wünschenswert sind. Man rechnet nur mehr mit kurzfristigen Einsätzen von Frauen, Ausländern, ABM – beschäftigen, für die ihre erworbene Qualifizierung später nicht voll genutzt werden kann, während im geschützten und qualifizierten Sektor kaum Arbeitsplätze entstehen. Der Umweltschutz ist hier eben integrativ, professionell, rationalisiert, also wenig geeignet für umgelernte Arbeiter. Insgesamt gibt es viele Fragen und Tendenzen, aber wenig Antworten und Zahlen.'⁷

Man fragt sich unwillkürlich, ob es nicht sinnvoll wäre, über die Grundannahmen hinter dem Verwirrspiel nachzudenken. Könnte es nicht sein, dass man zu selbstverständlich von einer die Rechnung mit so und so vielen Arbeitsplätzen ausgeht. Könnte das nicht schon deswegen überholt ist, weil es diesen Typ von Arbeit gar nicht mehr so ausschließlich gibt oder geben sollte – eine Arbeit, die in aller Regelmäßigkeit, täglich, 'full time', unter einer ganz bestimmten Lebensperspektive abläuft? Ist es nicht vielleicht ein Fehler, dass man die Frage nach den Arbeitsplätzen zu sehr innerhalb des Systems von Nachfrage, Angebot, Produktion zu beantworten sucht und dabei fast unvermeidlich im Dickicht der industriellen Rationalisierung stecken bleibt? Kann ein traditionelles Arbeitsverständnis überhaupt mit der Vorstellung von Umweltschonung, Umweltretung und Nachhaltigkeit zusammengehen? Liegt den Überlegungen nicht vielleicht ein abstraktes und mechanistisches Verständnis von Arbeit zugrunde, das seinen humanen und relationalen Charakter eingebüßt hat?⁸

⁶ Nachdem die Unternehmen Umweltschutz akzeptiert haben, gibt es auch in diesem Bereich eine Konzentrations-Privatisierung (Einsparungen economics of scale). Jetzt die Gegenargumente.

⁷ Insgesamt nicht weniger Arbeit, aber doch mit positiven Wirkungen (siehe L. Wicke, Umweltökonomie, 506-510).

⁸ Pierpaolo Donati, *La cittadinanza societaria* (Laterza) Roma Bari 1993; P. Donati, Freedom vs. Control in Post-Modern Society: A Relational Approach, in: *The Annals of the International Institute of Sociology, New Series*, vo. 9, n.7.

Die alten Griechen waren der Überzeugung, dass künstlerisches Schaffen das Ursprüngliche der Arbeit sei. Sie nannten sie "technh". Jemand geht nach ihrer Meinung bei der Arbeit so voran, dass er die Erfahrung, die er in seinem Leben macht zu einer Hypothese zusammenfasst und sie dann in einem praktischen Zusammenhang umsetzt. Einer macht z. B. in seiner Krankheit die Entdeckung, dass ein bestimmtes Mittel heilt. Stellt er fest, dass das gleiche Mittel bei ähnlichen Krankheiten ebenso gewirkt hat, dann hat er eine "techne" erworben. Das ist die Geburtsstunde der ärztlichen und der pharmazeutischen "Kunst" (technh). Kommt unser Jemand dazu noch zu der Erkenntnis der Ursachen, warum dieses Mittel heilt, dann hat er zusätzlich noch ein wissenschaftliches Erkennen hervorgebracht. Wissenschaft ist ein Kind der Muße – wie übrigens auch das Spiel⁹, die Kontemplation, das geduldige Mitsein mit anderen (in der Liebe), die Vervollkommnung des Menschen.¹⁰ Die Pharmazie ist nicht so viel anders als andere Formen der "techne". Sie alle steigen aus der Tiefe des Menschen empor. Sie haben ihren Ursprung, wo der Mensch ganz bei sich ist. Sie sind Frucht eines aus der menschlichen Mitte aufsteigenden Gestaltens (*Poiesis*), wie wir es (heute nur noch) bei den Vertretern der schönen Künste vermuten. Die christliche Bibel setzt bei diesem Verständnis von technh – Arbeit an, wenn sie die Schöpfung erklärt.¹¹ Sie gebraucht das Wort 'bara' – übrigens in erster Linie um die Arbeit Gottes zu kennzeichnen (*Ps* 15,15; 121,2; 134,6). 'Mein Vater arbeitet noch immer, und auch ich arbeite, sagt Jesus (*Joh* 5,17) Der Vater ruft alle Dinge aus dem Nichts ins Dasein (*2M* 7,28). Der Mensch aber hat von Anfang die Bestimmung, das Geschaffene zu behüten (*Gen* 2,15). Arbeit ist als solche nicht Folge des Falles, und nicht primär Unterwerfung des Geschaffenen (*Gen* 1,26) sondern Mitarbeit in der schöpferischen Arbeit Gottes (*Ps* 24,1;50,10).¹² Arbeit im biblischen Sinn ist also auch 'technh'.

Allerdings kennt die Schrift eine zweite Phase in der Geschichte des arbeitenden Menschen. Er fällt und sündigt. Ohne Auftrag als Mandatar des Schöpfers zu verlieren, führt er sein Mandat unter den Bedingungen der Schuld weiter (Kain, Gottessöhne, Sint-

⁹ A. Keller, Arbeit und Muße, in: Lebendige Seelsorge 40 (1989), 189-196.

¹⁰ Th. Ryan, Auf dem Weg zu einer Spiritualität für Sportler, in: Conc. 25 (1989), 437-443; H. Lenk, Sport zwischen Zen und Selbst. Das Erlebnis des "Fließens" und die meditative Dimension im Sport, in: Conc. 25 (1989), 443-450; A. Koch, Bemerkungen zur Partnerschaft zwischen Kirche und Sport, in: D. Henke u. a. (Hg.), Wie human ist der Sport? Theologisch-kirchliche Reflexionen, München 1975, 75-89.

¹¹ Vgl. Roland Minnerath, *Jesus et le pouvoir*, Paris 1982; A. Caprioli, A. Vaccaio (a cura), *Il lavoro. Ricerca sui problemi teorici e pratici del lavoro nella nostra società*, Vol. I, Filosofia, Bibbia e Teologia (Morcelliana) Brescia 1983; G. Angelini, 'Lavoro'. *Nuovo Dizionario di Teologia* (Paoline) Roma 1982, 701-725..

¹² Die immer aufkeimende Diskussion, dass der jüdisch-christliche Schöpfungsvorstellung sich als Unterwerfung der Natur ausgewirkt habe (Gegner des hl. Augustinus, F. Nietzsche, J. J. Rousseau, L. White) beruht auf einer einseitigen Interpretation durch die Tradition oder eine einseitige Interpretation von 'bara' und 'radah'.

flut, Rom 8,26). Arbeit so verstanden ist nun aber nicht mehr Spiel, ein Spiel, wie Gott es spielt, sondern sie ist grobe Mühsal, große Plackerei, unerlöstes Schuften im Schweiß des Angesichts (Gen 3,17-18).

Jesus, authentischer Interpret des Alten Testaments, gibt selbst und mit seinen Freunden Zeugnis davon, dass Arbeit trotzdem insgesamt ihren ursprünglichen Sinn nicht verloren hat. Allerdings relativiert er Arbeit auch – nicht im Sinn einer Ermutigung zum ‘dolce far niente’, aber angesichts einer künftigen Welt (Mt 25,14-30), gegenüber dem gehörten Wort (Lc 10, 40-42), und im Vergleich zur Suche nach Gerechtigkeit (Mt 5,21-34). Man hat mit Recht darauf hingewiesen, dass das Neue Testament das griechische – römische ‘otium’ – die Muße – im Sinn eines Standesprivilegs der Freien und der ruchlosen Ausnutzung der Sklaven nicht kennt. Dass Arbeit aber nur in sturer, den ganzen Tag, die ganze Biographie, das ganze Leben bestimmenden Weise gedacht werden müsse, verlangt die Schrift aber auch nicht. Auf die Not des Menschen, (wegen der Wirtschaftsform) nicht arbeiten zu können oder (wegen der Gefährdungen für die Umwelt) nicht arbeiten zu dürfen, gibt sie verständlicher Weise keine direkte Antwort. Die neuere kirchliche Lehre von der Arbeit (Gaudium et spes, Laborem exercens) treibt da die Reflexion schon weiter – nicht in systematischer Deduktion, sondern in ruhiger Sinndeutung der veränderten Erfahrung (Chenu¹³). Arbeit ist und bleibt Arbeit in einem umfassenderen ‘künstlerischen’ Sinn, heißt es nun; sie schließt selbstverständlich Arbeit des Haushaltes, der Kinderbetreuung, der Arbeit an der Natur mit ein. Sie ist immer techn.

Doch das bisher Gesagte, klärt nur einen Aspekt der Arbeit, nicht ihren ganzen Sinn. Es ist darum gut nochmals anzusetzen. ‘Genus humanum arte et ratione vivit’, lautet eine prägnante Formulierung Thomas’ von Aquin.¹⁴ In diesem Satz finden sich zwei Schlüsselworte zur Philosophie der Arbeit. Das Menschengeschlecht lebt aus der Vernunft. Das ist die erste Charakterisierung der Arbeit. Sie gilt so für alle, die Hand an den Pflug legen. Mit Vernunft sind alle ausgestattet, die Menschenantlitz tragen. Die “ratio” ist – in der thomanischen Sicht – “das An-den-Tag-Kommen der Wahrheit über das Natürliche.”¹⁵ Und das ist in der Tat die erste Kennzeichnung der Arbeit.

Das “genus humanum” lebt nach Thomas zweitens in Form der “ars”. Mittels der ‘ars’ entwirft das Menschengeschlecht Formen von Wirklichkeit. Nach der cartesianischen Trennung (1596-1650) von “res cogitans” und “res extensa” sind die beiden – ‘ratio’ und

¹³ M. D. Chenu, *Per una teologia del lavoro* (Borla) Roma 1964.

¹⁴ Thomas v. Aquin, *Comm. Arist. Post Analyt.*, Nr. 1. So zitiert in der Rede Johannes Paul II vor der UNESCO, 2. Juni 1980.

¹⁵ Robert Spaemann, *Das Natürliche und das Vernünftige*, München 1987, 123.

„ars“ – ihre eigenen Wege gegangen. Die „ratio“ ist ohne Vorgabe ganz und gar ihrem eigenen Beziehungssystem des schöpferischen und wahrheitssuchenden Tuns gefolgt. Der ‚ars‘ (nicht mehr im Sinn von techne) ist es dagegen zugefallen, ihrer Zwillingschwester ‚ratio‘ versuchsweise jeweils neues Material für die Erkenntnis zu liefern – in der Form eben je neuer, wenn auch überholbarer Fassungen von Wirklichkeit. Unter „ars“ versteht man das mühevoll Einbringen in die Realität, das versuchsweise Erobern und Erproben von Möglichkeiten. Die Aufklärung weiß nicht recht, welchen Sinn sie diesem wiederholten Tun, das in Realität ein ‚geistloses Experimentieren‘ ist, zulegen soll. Luther, Calvin, der Puritanismus machen verzweifelnde Versuche.¹⁶ Seit Francis Bacon (*Novum Organum*, 1620) dominiert bei der Interpretation der ‚ars‘ der Gedanke, dass es sich dabei um ruheloses Machen, um Laborieren, um in sich frei schwingendes Experimentieren handelt.¹⁷ Die Naturwissenschaft bewegt sich lange in diesem Baconischen Schlepptau. Sie sichert Objektivität, Voraussagbarkeit, Quantität, Kontrolle. Ihr bleibt fremd, was Unterwerfung fordert: Wirklichkeit, Überraschung, Qualität.¹⁸ Die Arbeit als „ars“ verstanden ist nur in einem abstrakten, mechanistischen Sinn Produktionsfaktor. Sie muss um ihren (verlorenen) Sinn kämpfen.

Gewiss, wiederholt sich in der Neuzeit der Versuch, die beiden Hälften der Arbeit – ‚ratio‘ und ‚ars‘ wieder zusammenzufügen. Gestützt auf die Einsichten der Relativitätstheorie und der Quantenmechanik wird dem Objekt der Arbeit, der Wirklichkeit, der Sinn zugesprochen, der vom beobachtenden Subjekt stammt. In Raum und Zeit werden praktisch die Konditionen des Subjekts in Erinnerung gerufen. Gegen Klischees eines Technik – und Wirtschaftskonzeptes, welche die Arbeit auf eine Funktion zu reduzieren scheinen, werden – dem Subjekt zuliebe – Dezentralisierung und Flexibilisierung gesetzt. Man verschließt sich nicht mehr ganz und gar den steigenden Anforderungen der Karriere, der biographischen Dimension.

Das Bemühen um Zusammenführung bleibt jedoch in den Anfängen stecken. Die verlorene Einheit von „ratio“ und „ars“ wird so leicht nicht zurückgewonnen. Die Integration der (ökonomischen,

¹⁶ Max Weber, *L'etica protestante e la spirito del capitalismo* (Sansoni) Firenze 1983; P. Miller, *The New England Mind. From Colony to Province*, (Bacon) Boston 1953

¹⁷ Francis Bacon, „*Novum organum*“ (Übers. von J. H. von Kirchmann, 1870).

¹⁸ H. Rolston, *Science and Religion. A Critical Survey*, New York 1987 (vgl. die Unterscheidung zwischen „einfachen Systemen“, 247-257.); I. Prigogine macht in einer umfassenden Kritik der Wissenschaften darauf aufmerksam, daß die Evolutionstheorie, die allein mit den Gesetzen von Selektion und Mutation auszukommen versuchte, sich dabei einer Öffnung auf das Gesamt der Lebenswerdung versagte. Der Unterschied zwischen „einfachen Systemen, wie sie in der Physik oder Chemie studiert werden“ und „komplexen Systemen, wie sie in der Biologie oder den Humanwissenschaften untersucht werden“ schrumpft (vgl. G. Nicolis, I. Prigogine, *Die Erforschung des Komplexen. Auf dem Weg zu einem neuen Verständnis der Naturwissenschaften*, München 1987, 12; vgl. I. Prigogine, I. Stengers, *Dialog mit der Natur*, München 1981).

technischen, realen Strukturen und der Subjektkultur ('relational') harrt ihrer Vollendung. Doch das Bemühen um Sinndeutung von Arbeit hört nicht auf. 'Die Arbeit ist einer dieser Aspekte, zeitlos und grundlegend, immer aktuell, immer neu Aufmerksamkeit und entschiedenes Zeugnis fordernd'¹⁹ Marx (1818-1883) hätte von Emanzipation durch Arbeit gesprochen. Die sollte nicht nur Befreiung der Individuen oder Gruppen von übermächtiger Herrschaft zugunsten individueller Selbstbestimmung in einem staatlich garantierten Freiraum sein, sondern Überwindung von Teilungen, Trennungen, Gegensätzen zwischen den Arbeitern und den Menschen überhaupt. Bei dieser sozialen Sinndeutung von Arbeit hat man neuerdings wieder angesetzt. 'Arbeit', sagt Papst Johannes Paul II in *Laborem exercens*²⁰, 'eint Menschen zuerst und vor allem'. Die Devise lautet: Arbeit soll wieder werden, was die potentiell sein kann: eine der Hauptkräfte der Humanisierung. Arbeit soll als Schaffen unter die „ratio“ (Wahrheit) gestellt werden.

Gelingt das? Die Arbeitslosigkeit in Europa und Asien oder die endogene Unsicherheit des Arbeitsplatzes in den US' beweisen, dass die westliche Welt weit davon entfernt ist, das Wort des Papstes zum theoretischen und praktischen Ausgangspunkt einer Wirtschaftsordnung zu machen. Die Beschaffung von Arbeit lebt offensichtlich unter dem Druck eines Marktes, der von Selbstinteressen und Egoismen vorangetrieben wird. Sie lässt sich von einem Staat regulieren, der keine hinreichende soziale Kultur besitzt. [20] Soll die Sinndeutung der Arbeit aus einer Gesellschaft kommen, dann bedarf diese einer 'civil economy'²¹ Die Globalisierung räumt dem Markt ('market economy') alle denkbaren Rechte ein – ja sogar ohne jede Einmischung des Staates: "Die siebziger Jahre garantierten noch eine Sicherheit der Beschäftigung. Wenn einer sich geschickt anstellte und eine entsprechende Berufsausbildung hatte, dann stand man ihm ein ständig sich steigerndes Gehalt zu. Heute verpassen Millionen von Menschen den Anschluss an den Zug der Zeit Globalisierung und Technik ändern die alten Modi der Verteilung. Einer der sich einst arm nannte und einer der reich war, ist das nicht mehr. Die Dinge vermischen sich. Einer ist reich aufgrund seines Gehalts oder seines Einkommens (Kommunikationsexperte), oder er ist reich aufgrund seiner Pension (welche es ihm erlaubt, sich aus dem globalen Wettbewerb zurückzuziehen), ein dritter ist reich aufgrund der Sicherheiten des Arbeitsplatzes (von dem er nicht mehr

¹⁹ Enc. 'Laborem exercens', Einführung.

²⁰ Vgl. Stefano Zamagni, *Social paradoxes of growth and civil economy*, in: G. Gandolfo and F. Marzano (eds.) *Economic theory and Social Justice*, (Macmillan) London 1999. Zamagni weist auf das Prinzip der Subsidiarität, welche der Gesellschaft (neben dem Staat) eine echte 'Souveränität' in der Gestaltung der Kräfte der Ökonomie und des Marktes zuspricht.

²¹ Johannes Paul II, *Centesimus Annus*, 49.

entfernt werden kann)²² Über die Arbeitsplätze entscheidet heute ein anonymer allgemeiner Markt – ohne Rücksicht auf die sozialen Folgen, wichtige Institutionen (die hohe Scheidungsrate legt davon Zeugnis ab), die Menschenrechte und den Ort, den man einmal Heimat nannte (Immigration und Integration). Roman Herzog forderte kürzlich: 'Globalität zwingt uns nicht nur, nach einer neuen Weltwirtschaft und Finanzordnung zu suchen, sondern auch nach einer weltweiten sozialen Ordnung.'²³

Marx und Engels hatten gehofft, dass eine proletarische Revolution mit quasi naturgeschichtlicher Gesetzmäßigkeit über die Diktatur des Proletariats zur klassenlosen Gesellschaft führe, nachdem der Staat vorher abgestorben sei. In der späteren Zeit wussten die Väter des Sozialismus das nicht mehr so genau²⁴. Was den Marxisten aber lange Zeit blieb, war das Vertrauen in eine Weltordnung, welche die menschlichen Ziele erfüllen würde. Graduell würde eine Gesellschaft verwirklicht werden, welche den Menschen nicht nur in seiner Freiheit, seinem Leben und seinem Reichtum, sondern auch in seinem Frieden und seiner Gerechtigkeit verwirkliche würde²⁵. Der Glaube in die Naturwüchsigkeit dieser Annahmen ist bitter zerrüttet.

Wir ahnen heute dagegen zwar, worin eine solche Weltordnung sein könnte, aber wir haben sie nicht mehr. Wir ahnen, dass es eine Ordnung des Lebens geben müsse, aber wir erleben fast immer nur den gebrochenen Formen dieses Lebens. Was heute sich aufdrängt, ist lediglich die Moral. Wo sie sich müht, wird das Individuum der Verheißung teilhaft, die in der Wirklichkeit liegt. Wo sie nicht aufhört, nach Kräften zu korrigieren, erreicht jemand das Ziel seiner Selbstverwirklichung, kann er gut, glücklich sein, kann Umwelt und Leben als gesichert gelten²⁶. Doch worin besteht das Ziel – wenn man einmal über Freiheit und Verantwortung hinausgeht?

²² Uwe Jean Heuser, ZEIT; P. Donati, Nicht gedrucktes Manuskript mit dem Titel 'The Changing Meaning of Work (Secularized vs. Humanistic) and its Implications for the Society, 1999, 1-37, 5: 'My thesis is that whereas in the pre-modern eras work was principally a servile activity of organic change with nature, and in the modern, industrial era above all a marketable service for the production of goods and services in the sense of 'objects' (manufactured goods, artificial constructions), in the post-modern era work is taking on principally a value of social relation in that it is given value because of the relational qualities it offers and implies, and, as such, is differentiated into different activities'.

²³ Roman Herzog des Weltwirtschaftsforums (1999) in Davos.

²⁴ An dieser Stelle könnte sich die Diskussion anarchischer Utopien und des sozialdemokratischen Reformismus Eduard Bernsteins (1850-1932) anschließen.

²⁵ "We too can offer something to you: our experience and the knowledge that has come from it. The specific experience I'm talking about has given me on certainty: consciousness precedes being, and not the other way around, as the marxists claim. For this reason, the salvation of this human world lies nowhere else than in the human heart, in the human power to reflect, in human meekness and the human responsibility (Vaclav Havel, before the joint meeting of the U. S. Congress, Time march 5, 1990).

²⁶ Dass der Appell an die Moral nicht ein zahnloser Tiger ist, haben wir durch Andeutungen - 'civil economy', 'anderes (reziprokes, relationales) Verständnis von Arbeit, Stärkung internationaler Organisationen unter dem Prinzip der Subsidiarität kenntlich gemacht. Es ist nicht zu leugnen, dass viele Zeitgenossen noch Gefangene der Vorstellung sind, in der 'wirkliche Arbeit' als stabile, regelmäßige, langdauernde

Dem griechischen Verständnis von der Arbeit entsprach eine Vorstellung vom guten Leben. Der Mensch fühlte sich in einen größeren geistigen und ethischen Horizont gestellt. Dieser Horizont der *kalokagachia*, lat. *vita buona*, ist lange Zeit lebendig geblieben, bis in die Gegenwart hinein. Dann aber brach er zusammen – aus vielen Gründen. Man anerkannte keine alles einigende, dem einzelnen Handeln vorausgehende Verstellung dieser Art mehr. Man orientierte sich nun nicht mehr am ‘guten Leben’ – was war das schon? – sondern an den Vernunftideen ‘Fortschritt’, ‘Freiheit’, ‘Vernunft’. Arbeit sollte wie alles andere menschliche Tun vernünftig sein; sie sollte die Brust mit Stolz erfüllen, ‘am Aufbau der Welt mitgewirkt zu haben. Bisweilen platzte dann auch diese Seifenblase. Voller Emotion folgte man dann dem illusionären Lebensmodell von Leuten, die so zu sein schienen, wie man selbst gern mochte – angesehen und reich, ohne zu arbeiten (Dallas, Stars). Man träumte davon eine Boutique zu besitzen, irgendein gut bezahlter Profi zu sein, irgendwelche gutbezahlte Modearbeiten zu verrichten.

1. Wohlstand

Interessanterweise hat sich ein Abklatsch vom ‘guten Leben’ in der Diskussion um die Zukunft der Arbeit gehalten. Wenn man heute sagt, Arbeit habe einen Sinn, dann meint man damit immer auch, sie diene dem Wohl des Menschen. Doch was ist dieses Wohl des Menschen? Eine Vorstellung von ‘Wohl-leben’, das angeblich durch die Arbeit ermöglicht wird, kann verschieden aussehen: Bevor man an Selbstverwirklichung, Solidarität oder ‘*poiesis*’ (Kreativität) – die Elemente, die aus einer philosophisch-theologischen Betrachtung der Arbeit hervorgegangen sind – denkt, sollte man sich schlicht darauf beschränken, in ihr den Weg zu sehen, das tägliche Brot zu verdienen – für sich selbst und für die, für die man Verantwortung trägt. Daran scheint auch strafende Gott der Vertreibung aus dem Paradies als erstes im Sinn zu haben: ‘Im Schweiß Deines Angesichtes sollst Du Dir das Brot verdienen’. Arbeit soll jedenfalls immer auch bewirken, dass der Arbeitende genug zu essen, Schuhe an den Füßen, ein Dach über dem Kopf, das nötige Geld zur Erholung und zur Bildung hat. Zur Arbeit gehören ein bestimmtes Arbeitseinkommen, ein bestimmter Wohlstandskorb – unterschiedlich gefüllt nach den ökonomischen Rahmenbedingungen.

Wahr ist also: Über Zukunft der Arbeit lässt sich nur im Zusammenhang mit neuen Wohlstandmodellen sinnvoll diskutieren. Wo sich die Erwartungen an den Wohlstand ändern, sieht die Arbeit, die dem Wohl dienen soll, anders aus – was ihre Menge und was ihre Art angeht. Der Wandel von Konsummustern und Arbeitsformen sind zwei Seiten einer Medaille. Darum bleibt eine Diskussion um die Zukunft der Arbeit, welche direkt umweltverträgliche

Wirtschafts- und Lebensstile und indirekt das Wohl des Menschen ausklammerte, unvollständig.

Wo dann wirklich der Versuch unternommen wird, Arbeit mit Rücksicht auf das Wohl des Menschen zu definieren, kommt eine Fülle von Faktoren in den Blick: eines neues Paradigma von Arbeit, in dem nicht so sehr ihre abstrakte wirtschaftliche Bedeutung, sondern ihre Relationalität hervorzuheben ist und in der von einer Gesellschaft, in der weniger von den Märkten und Vorgaben des Staates, als vom Respekt für Würde (*dignified life*), gleichberechtigter Teilhabe (*Solidarität*) und Zukunftschancen für alle (*Gerechtigkeit*) die Rede ist. Die Ökologiebewegung unseres Jahrhunderts hat als Bezugsgröße und Erkenntnisgrund für viele dieser Forderungen die Natur wiederentdeckt. In ihrer ästhetisch-wertkonservativen Phase, zu Beginn dieses Jahrhunderts hat sie zunächst einen – dem Menschen gegenüberstehenden, von ihm zu respektierenden und zu bewahrenden – Lebensraum entdeckt, der notwendig ist um Würde zu wahren. In der darauf folgenden anthropozentrisch-progressiven Phase machen die ‘Umweltschützer’ Gesetzmäßigkeiten, Gleichgewichtszustände und zyklischen oder offenen Systemen in der Natur (“*biotic community*”) aus. Sie begreifen, daß diese Ordnungen auch erhalten werden müssen (*preservation*). Mitgeschleppt wurde bisweilen ein Naturalismus, der die drängenden Fragen der Gesellschaft aus den Augen verliert. Die Natur aber lehrt, dass es eine Zeit gibt und dass man die berücksichtigen müsse, auch im Arbeiten, dem Wirtschaften, der Politik. Die Natur sagt, dass es gegenüber dem Wirken des Menschen ein ‘anderes’ gibt, das berücksichtigt werden muss. Die Natur sagt, dass es eine Ordnung der Ziele gebe. Für den Christ wird diese Ordnung durch den Schöpfungsgedanken nachdrücklich hervorgehoben. Sie ist der von Gott eingestiftete Sinn der Natur (*Scotus*). Das Geschöpf ist auf der ständigen Suche danach (*caretaker*).

Wichtig ist, dass die jede Generation sensibel bleibt für die Wirklichkeit und dass sie Sensibilisierungsgeschichten hört und zu erzählen versteht (*O. Marquard*). Wichtig für eine Naturerkenntnis sind Unmittelbarkeit und der direkte Kontakt. Es informiert nur sensible Nachempfindung, Anschauung, Fühlen. Selbstverständlich begegnen dabei dem Schauenden nicht nur positive Züge. Die griechische Sage weiß zu berichten, dass Prometheus dadurch, dass er den Menschen das Feuer (und die Technik) brachte, “das Wissen um die Todesstunde genommen” hat.²⁷ In der Natur, die man noch nicht im (Be-)Griff hat, und die noch rauhe Wirklichkeit ist, begegnet auch

Beschäftigung und Arbeitslosigkeit als ein Mangel an solch wirklicher Arbeit’ im Vordergrund stehen. Globalisierung und auch Insulierung haben eine Auflösung des sozialen Zusammenhalts mit sich gebracht – zusammen mit der Allgewalt des Konkurrenzbewusstseins zu Lasten der Solidarität. Ein großer Teil der Zeitgenossen auf beiden Seiten betrachtet sie als einen schicksalhaften Prozess, als ein notwendiges Faktum, das nun schon mal gar nicht eine moralische Kritik zulässt.

das Chaos, der Tod. Für Prometheus ist die Technik der Schild gegen den schrecklichen Anblick. Doch dieser Schutz hat offensichtlich einen Nachteil. Wo Technik zu schnell und unbedacht als Lösung eingesetzt wird, verliert der Schutzsuchende die Sicht für alles Todgeweihte – alles Lebendige. Die Ökologiebewegung der 60er Jahre sprach bei einer Ausweitung von Krise und Unordnung zum ersten Mal – gegen die, als Wurzel des Übels herausgestellte Anthropozentrik – von Eigenwertigkeit der Natur und des aus ihr hervorgehenden Lebens.²⁸

2. Nachhaltigkeit

Im letzten Jahrzehnt ist als Ausdruck für die Zielvorstellung des Wohlstandes 'Nachhaltigkeit (Sustainability) in den Mittelpunkt der Aufmerksamkeit getreten. Weltweit durchgesetzt hat sich der Begriff nach dem Erdgipfel in Rio 1992 – unter dem Eindruck von Fragen, wie der Gebrauch der Ressourcen, wie wirtschaftliches Wachstum und wie Entwicklung über lange Zeiträume gewährleistet werden können und gleichzeitig die Forderungen nach grundlegenden Rechten des Menschen gewahrt werden können. 'Sustainability' ist aus der Umweltdiskussion hervorgegangen, hat aber seine Plastizität aus einer frühen, forstwissenschaftlichen Verwendung behalten.²⁹ Dafür nur ein Beispiel: Nachdem der schweizerische Wald ausgiebig für Bau- und Heizzwecke genutzt worden war, führte das zu einer verheerenden Zunahme von Lawinen, Überschwemmungen und Erdbeben, welche Tod und Armut in viele Täler brachten. Bereits 1818³⁰ warb der Förster Karl Albrecht Kasthofer für eine neuen Form der Nutzung, welche nicht nur eine konstante Holzproduktion unter Bewahrung des Waldbestandes garantiert, sondern auch den Naturkatastrophen vorbeugt. Dieses vorausschauende Prinzip, die Idee der Nachhaltigkeit, wurde in das Forstgesetz aufgenommen. Es wurde von vielen, zu unterschiedlichen Zeiten formuliert: z.B. auch von einem der ersten Umweltethiker Aldo Leopold.³¹ Nach dem Brundlandt-Bericht (1987) sind bei der Bestimmung der Nachhaltigkeit drei Ziele miteinander zu verbinden:

²⁷ H. G. Gadamer, "Der Mensch als Naturwesen und als Kulturträger", in: G. Fuchs (Hg.), Mensch und Natur. Auf der Suche nach der verlorenen Einheit, Frankfurt 1989, 9-31, 24.

²⁸ Ob sie nun als ökologische Theologie, als Ökomedizin, als Humanökologie, Stadtökologie, ökosoziale Marktwirtschaft, Landschaftsökologie oder ökologischer Landbau antritt... (G. Zwanzig, "Wertewandel in der Entwicklung des Naturschutzrechtes", in: Akademie für Naturschutz und Landschaftspflege (Hg.), Naturschutz braucht Wertmaßstäbe, Laufen/Salzach: 1989, 15-29, 17).

²⁹ Hans. J. Münk, Nachhaltige Entwicklung und Soziallehre, in: Stimmen der Zeit 216 (1998), 231-245.

³⁰ H. J. Münk hat bereits einen Beleg aus der Fortwirtschaft für das Jahr 1713 gefunden. S.32.

³¹ Aldo Leopold, A Sand County Almanac. With Essays on Conservation from Round River (Sierra Club/Ballantine) New York 1966.

Umstellung der Ökonomie (Wirtschaft) und Lebensstile (mehr Freizeit, umweltverträgliche Wohlstandskonzepte, kompensatorischer Konsum) in den entwickelten Ländern, Verbesserung der Lebensverhältnisse in den unterentwickelten Ländern, Option für die kommenden Generationen. Die ökologische ist mit der sozialen Frage verbunden: Sicherung der Grundversorgung, intragenerationale und intergenerationale Gerechtigkeit. Das übernimmt 1992 die Konferenz für Umwelt und Weltentwicklung von Rio 1992.³²

3. Nachhaltige Gesellschaft

Man muss sich die Nachhaltigkeit im Rahmen einer Gesellschaft vorstellen. Was damit gemeint ist, muss ausbuchstabiert werden mit Hilfe einer bestimmten Wirtschaftssysteme und einer gewissen Produktionsweise (Industrie). Dazu gibt es interessante Studien.³³ Als Theologe will ich mich hier mit dem Hinweis auf eine nachhaltige biblische Gesellschaft beschränken – eine Gesellschaft, in der die Ordnung des Sabbat galt. Den Ägyptern und Griechen mag es gelungen sein, mit Hilfe der von ihnen an gebotenen Architektur den Raum zu ordnen. Die Römer sind dem Ideal sehr nahe gekommen, wie eine Verfassung des Staates und der Begründung des Rechts auszusehen haben. Die jüdisch-christlichen Überlieferung hat es geschafft, die Zeit zu ordnen³⁴ – und zwar mit dem Instrument des Sabbat. Mit der Feier des herausgehobenen Tages der Woche wird – in der Gegenwart des Schöpfergottes – das Gedächtnis an den Menschen, die Gemeinschaft und das Leben gefeiert. Und im Sabbat wird gegen alles, was zur rastlosen und inhumanen Unternehmung zu verkümmern droht, eine Barriere errichtet³⁵.

a) Sabbat – Schutz des Menschen

Der Sabbat ist um des Menschen willen und eine Vorgebe wie er seine Arbeit und sein Wirken sinnvoll gestalten kann. Wie es zu der epochalen Entdeckung des Sabbat kam, ist nicht klar. Sicher hatten Rhythmen anderer Kulturen – babylonische Markttag und eingeführte Ruhetage für besonders anstrengende Berufe in Kanaan

³² Vgl auch: Enquetekommission des Deutschen Bundestage 'Schutz des Menschen und der Umwelt'.

³³ Bund/Misereor (Hg.): *Zukunftsfähiges Deutschland*, Basel-Boston-Berlin 1996, 353-363; *Sustainable Netherlands*, etc.

³⁴ Durch die Informations- und Kommunikationstechniken wird – nach einer bereits erfolgten ‚Enträumlichung‘ des Bewußtseins – der Sinn für die Zeit neu erschlossen. Mehr Zeit für sich; Mehr Zeit für andere; Mehr Zeit zur Weiterbildung; Mehr Zeit zum Tätigsein. Mit Blick in die Zukunft sagen nur drei Prozent der Bundesbürger: „Ohne Berufsarbeit kann ich nicht leben.“ (M. Brilmayer, *Süddeutsche Zeitung*, Verlagsbeilage Nr. 241, S. VIII). Möglicherweise wird in einer solchen Situation das Interesse an überlieferten Zeitordnungsformen neu entfacht.

³⁵ Vgl. J. Moltmann, *Dio nella creazione. Dottrina ecologica della creazione* (Queriniana) Brescia 1986.

– ihren Einfluss auf das Entstehen. Die entscheidende Erfahrung für die vom Landbau lebenden Bewohner des Vorderen Orients, die sich Israel zugehörig fühlten, war aber der Wechsel der Gezeiten. Der Mondzyklus stellte ihr Arbeiten und Leben von Anfang an unter einen Rhythmus. Zunächst scheinen die Israeliten diesen Tag nur einmal im Monat, am Tag des Vollmondes gefeiert zu haben. Sie enthielten sich dann von der Feldarbeit und gingen statt dessen in den Tempel, um sich mit dem Priester zu beraten und um günstige Zeiten für Aussaat und Ernte festzulegen. Als Landbauern steigt ihnen die Zeit aus dem Boden, aus Saat und Ernte. Gleich dem “primitiven” Menschen, der angeblich im Zeitraum von sieben Generationen zu denken versteht, gelingt es den Gliedern des Volkes, mit dem Gott seinen Bund auf ewige Zeiten geschlossen hatte, in einer fixen, als Ordnungsschema dienlichen Zeitspanne zu denken. Neben dem 7. Tag feiert es alle sieben Jahre das Sabbatjahr, im Zeitraum von 50 Jahren (sieben mal sieben aufgerundet) das Jubeljahr. Im Siebenerzyklus werden die großen Feste des Exodus und der Schöpfung, des Lebens und der Gemeinschaft begangen. Deswegen gibt man zu diesen Zeiteinschnitten das Land zurück. Man lässt die Sklaven frei, man vergibt den Schuldner ihre Schulden. Vor Jahwe sollen sie nun alle wiederum als gleiche erscheinen können. Vor allem aber gilt die Devise. In diesem Ordo können sich Wohlstand und Glück für alle entwickeln. Ackerbau ebenso wie Technik sind eingebunden in eine Klammer des Lebens. In der Idee und Feier des siebten Tages hat Israel ein Instrument der Technikfolgenabschätzung und ein Mittel der Güterabwägung zum Schutze des Menschen.

b) Sabbat-Sozialordnung

Bei der Sinnerschließung der Arbeit spielt zur erst der andere eine entscheidende Rolle. “Es soll unter euch keine Armen geben” (Deuteronomium 15,4). Aus der Natur erwächst ein Ordo, in der die Anwesenheit von Armen eine Anklage für die Reichen ist. Der Schutz des Menschen begründet eine Sozialordnung. Damit sie gelingt, musste der siebente Tag wieder eine eigene Prägung erhalten. Eine Beschäftigung, die Muße stört (*negotium*), sollte es an diesem Tag grundsätzlich nicht geben. Ebenso sollte mit der Ruhe dieses Tages keine Sklavenarbeit (*opera servilia*) zusammengehen. Später empfand man die Ausübung der mechanischen Künste (*artes mechanicae*) an diesem Tag für unpassend, die freien Künsten (*artes liberales*) hielt man dagegen mit ihm für vereinbar. Von den ersten war man offenbar überzeugt, dass sie dem Leben schaden. Die zwei-

³⁶ Zahlreiche Anregungen verdankt der Verfasser den ausgezeichneten Ausführungen: Eckart Hildebrandt, Die Zukunft der Arbeit in einer nachhaltigen Entwicklung, on. Der Bürger im Staat, Heft 2/1998, 1-21.

ten, meinte man dagegen, würden ihm zu Diensten sein. Verboten wird die Ausführung rein zeitlicher Arbeiten (*opera temporalia*). Im geistlichen Tun (*opera spiritualia*) stellt man sich dagegen einen Vorentwurf von Tätigkeiten vor, die insgesamt im Sinn eines Respekts vor der Natur zu verstehen seien. Man erlaubt sie. Ausgeschlossen sind aber Glücksspiele (*bona fortunae*) und andere Werke der Sünde. Die besondere Aufmerksamkeit galt der Verstrickung in Handel und Geschäft, in Gewinn, Wettbewerb und allerlei ökonomischen Netze. Mit dem Sabbat sollte ein Erlebnis der Gemeinschaft möglich gemacht werden und gleichzeitig eine Sozialordnung vor den Rest der Zeit gegründet werden. Gewinn zu machen war geringer zu veranschlagen als Werke der Liebe und der Zuwendung zum Armen. Man suchte die Grenzen des Lebensrhythmus, der es einem erlaubte, unbeschadet zum Anfang der Schöpfung zurückzukehren, an dem alle Dinge noch gemeinsam waren und alle in einem einfachen naturalen Rhythmus lebten. Ganz eindeutig war der Rhythmus des Sabbat kein Sinn in sich; in ihm prägte sich eine Haltung aus, die bei allem Handeln – der Entwicklung der Technik eingeschlossen – berücksichtigt werden sollte. Der Sabbat/Sonntag sollte den Herz- und Lebensrhythmus der Gemeinschaft und ihres Tuns prägen.

c) Sabbat - Schild für die Natur

Das vom Landbau lebende Volk, das den Sabbat 'erfand', hatte eine wichtige Entdeckung gemacht. Auf der Erdoberfläche gibt bereits rein naturhaft einen 'natürlichen' Trend zur Ordnungsminde- rung oder "Wertzerstörung". Ganze Landstriche verlieren an Fruchtbarkeit und bestimmte Methoden der Saat- Erntefolgen büßen im Laufe der Zeit an Wert ein. Israel entdeckt gleichsam den "Zweiten Hauptsatz der Thermodynamik": In abgeschlossenen Systemen verwandelt sich eine unwahrscheinliche Konfiguration (kleine Entropie) automatisch in eine wahrscheinlichere (mit größerer Entropie). Es ist Erfahrungssatz: jegliche ausgezeichnete oder besondere Ordnungsstruktur löst sich von allein in Unordnung auf. Das Volk, das Jahwe sich als eigen erkoren hat, erfährt den Tod nicht nur im individuellen, sondern im kosmischen Sinn. Das Geniale aber ist eine zweite Entdeckung. Dem ersten Trend läuft auf der Erdoberfläche erstaunlicherweise eine andere Entwicklung entgegen. In immer höher differenzierten Organismen wächst das Leben trotz allem Verschleiß. Der Anschub kommt von der Sonne. Von ihr strömt täglich eine Syntropie-zufuhr – ein Einkommen an Ordnungsenergie. Kostenlos. Mit Hilfe dieser Kraftquelle vermag der Mensch wiederum Werte zu schöpfen. Allerdings nicht automatisch. Da beginnt die Kulturleistung. Es muss soviel wie möglich von der kostbaren Kraftquelle bewahrt und erhalten werden. Dazu sind notwendig: Ruhe,

Geduld, Gelassenheit. Dem Vorbild der Entdecker des Sabbat folgend muss sich die Aufmerksamkeit auf Hege und Pflege natürlicher Ressourcen – und eine neue Weltordnung – richten. Diese Ziele haben sich auch heute für eine Technikfolgenabschätzung nicht geändert. Der Sabbat könnte immer noch die institutionelle Vorgabe für die nachhaltige Gesellschaft sein.

Nach dem bisher Gesagten sind zwei Dinge zu unterscheiden. Es gibt einerseits Erwartungen an das, was menschliche Arbeit genannt wird. Andererseits gibt es Tatsachen, die ihre Verwirklichung ermöglichen oder verhindern. Es gibt in Unmenge nicht nachhaltige Gesellschaften, die den Erwartungen an die Arbeit entgegenstehen.

1. Ausgleich der Dissonanz.

Wie kann der Gegensatz ausgeglichen oder zumindest gemindert werden? Die Arbeit steht in einem humanen Rahmen, der durch folgende Eckpunkte gekennzeichnet ist: Jeder Mensch hat Bedürfnisse. Um diese Bedürfnisse zu befriedigen, muss er arbeiten. In primitiven Kulturen ist das Eigen- und Subsistenzarbeit. Der vorgegebene Rhythmus der Natur garantiert die Nachhaltigkeit. Weil es jedoch immer mehr Menschen in einer Gesellschaft – oder gar auf der Erde – gibt und diese im Wettbewerb um die knappen Ressourcen stehen, reicht die Eigen- und Subsistenzarbeit nicht. Die Arbeit, die Bedürfnisse befriedigen soll, kann nicht einfach nebeneinander gereiht werden. Das Gros der Menschen ist gezwungen, seine Arbeit einem Unternehmer (als Ware) anzubieten, damit er sie unter den Voraussetzungen einer arbeitsteiligen Gesellschaft organisiert, ihm jedoch das, was er mit seiner Arbeit einbringt, mit Geld oder Waren entgelt.

Hier wird der Faktor „Nachhaltigkeit“ sichtbar. Die Früchte der Erde sind begrenzt. Dazu kommt nun noch, dass Bedürfnisse keine fixe Größe sind. Mit Hilfe z.B. der Werbung ändern sie sich. Um gesteigerten Bedürfnisse zu befriedigen, braucht der Arbeiter ein höheres Einkommen. Soll der Unternehmer, der ihm seine Arbeit abgekauft hat, das Mehrgeld bezahlen können, muss er mit der ihm angebotenen Arbeit eine höhere Produktivität erzielen. Um dieses Ziel zu erreichen, schafft er sich Maschinen und bemüht sich intensiv um und höhere Rationalität-Produktivität. Immer könnte er auch den Versuch unternehmen, eine größere Zahl von Arbeitern einzustellen. Die vorherrschende Schule der Ökonomen suggeriert ihm jedoch, auf die Dauer mache er (für den angegebenen Zweck) mehr Gewinn, wenn er weniger Arbeiter einstelle. Einen zusätzlichen Effekt könne er mit Arbeitszeitverkürzung und Flexibilisierung erreichen.

Die Arbeit steht zur Disposition. Um negative Auswirkungen auf den Arbeiter abzufedern, bemüht sich der Sozialstaat flankie-

rend um ein System sozialer Sicherung. Ein Angebot von öffentlichen Gütern und Dienstleistungen mildert den Druck, der auf dem Arbeiter lastet.

Die Achillesferse des dargestellten Konzeptes sind die Sektoren, die permanent viele Arbeiter nötig haben. Dazu gehört der Umweltsektor. Wo Arbeit immer wieder und leichtfertig zur Disposition gestellt werden kann, ist das Ergebnis eine nicht-nachhaltige Gesellschaft.

2. Arbeit und (nicht nachhaltige) Gesellschaft. Wie lässt sich aber ein Ausgleich vorstellen?

Erstens. Angesichts eines bestimmten Wirtschaftswachstums – sagen einige resignierend – ist eben nur soviel Arbeit möglich. „Videant consules“. Politologen sehen das Ende der Arbeitsgesellschaft gekommen³⁷. Auf eine Relativierung von Arbeit laufen z.B. die Weltmodelle hinaus, für die vor allem Bevölkerungswachstum, Wirtschaftswachstum, Technologieentwicklung zählen (Club of Rome bis Erdgipfel Rio/Kyoto). Was aber ist es mit der Arbeit als den wichtigsten Faktor der Humanisierung und der Arbeit im Umweltsektor und einer nachhaltigen Gesellschaft?

Zweitens. Andere versuchen sich bewusst zu machen, dass es in der Gesamtrechnung einfach und praktisch notwendig sei, die Arbeit schrittweise zurückzuführen (etwa durch Verteuerung der Beschäftigung und durch gleichzeitige Verbilligung der Ressourcen). Um das 'überbordende Arbeitsangebot zu zügeln, müsse man – mit einer entsprechenden Ordnungspolitik – die Erwerbsarbeit als Einkommensquelle relativieren. Statt Erwerbsarbeit müsse man auf kompensatorischen Konsum oder Freizeit setzen. Arbeit soll eben nur soweit gesichert werden als sie notwendig sei, menschliche Würde und soziale Gerechtigkeit zu erhalten. Unter keinen Umständen soll die kulturelle Vorstellung von Arbeit in Zweifel gezogen werden. Wo sie tatsächlich zurückgedrängt werde, handele es sich um eine strategische Maßnahme. Die Sorge um eine nachhaltige Gesellschaft wird dabei nun auch nicht besonders herausgestellt.

Drittens. Bei der Lösung des Ausgleichs zwischen Arbeit und (nachhaltiger) Gesellschaft sollte vor allem die Frage nach der Tragfähigkeit des Planeten eine entscheidende Rolle spielen. Arbeit hat nur Sinn, wenn sie Leben will. Sie hat keinen Sinn, wenn sie Umwelt zerstört. Es ist darum wichtig zu wissen, wie viel und welche Ressourcen (Stoffflüsse) in einem Wirtschaftsprozess verbraucht werden und wie viel Abfall dabei anfällt und wieder verar-

³⁷ J. Rifkin, *The End of Work. The decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-Market Era*, (Putnam) New York 1995; it. tr. *La fine del lavoro: declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato* (Baldini e Castoldi) Milano 1997; R. Dahrendorf, *Dalla società del lavoro alla società dell'attività*, in: P. Ceri (ed.), *Impresa e lavoro in trasformazione* (Il mulino) Bologna 1988, 113-123..

beitet werden muss. Wichtig zu wissen, wie viel und welche Energie eingesetzt wird. Wichtig ist zu wissen, um welche Art von Arbeit es sich handelt. Wichtig ist es zu wissen ob es um eine lebensdienliche Beteiligung der Beschäftigten geht. Für eine dritte Gruppe tritt 'Nachhaltigkeit' also ins Zentrum der Aufmerksamkeit. Dafür sind dann verschiedene Strategien zu berücksichtigen: Effizienzstrategien und Suffizienzstrategien. Tatsächlich können sich die populären Effizienzstrategien, welche den Verbrauch von begrenzten Ressourcen einschränken, ohne Wachstum auszuschließen, Wohlstand vermehren, im Bereich des nachsorgenden Umweltschutzes (reparierender und kompensatorischer Umweltschutz) entwickeln.³⁸ Alle Studien weisen daraufhin, daß man in diesem Zusammenhang jedoch nicht ohne zusätzliche Suffizienzstrategien auskommt. Eine neue Fortschrittsgläubigkeit, die allein auf 'Öko-Effizienz' setzt, ist für die Nachhaltigkeit nicht hinreichend.³⁹ Suffizienzstrategien implizieren einen reduzierten Komfort, ein geringeres Wohlstandsniveau und eine reduzierte hochgepreisene westliche Aktivität.

Unter diesem Kurs wird man sich also klarmachen müssen, „ dass sich Lebensqualität ...nicht in Einkommen messen lässt. Verzicht ist nicht auszuschließen. Der trifft naturgemäß zuerst die Einkommensschwächeren härter als die Einkommensstärkeren. Ecco! Damit sind wir an dem Punkt angelangt, der den Moralisten in volle Fahrt bringt.

Vor uns liegt ein gewaltiger Umdenkungsprozess, der viele Aspekte enthält, vor allem aber einen Wandel der Werthaltung zu mehr Solidarität, und Gerechtigkeit (intragenerationale Gerechtigkeit/ intergenerationale Gerechtigkeit). Man wird sich wirklich an ein anderes Verständnis von Arbeit gewöhnen müssen. Ökologische Beschäftigungspolitik setzt nicht bei 'Vollbeschäftigung sondern bei 'Teilhabe an. Das geht nicht ohne adäquate Aufteilung von Arbeit und Muße, von Erwerbsarbeit und informellen Tätigkeiten (wie Kindererziehung und Altenarbeit). Wohlstand hängt wesentlich ab von der Zeitsouveränität. Man muss aufhören, die Arbeit als Faktor zur Beseitigung wirtschaftlichen Mangels zu betrachten und anfangen, an zufriedenstellende Arbeit im Sinn einer Lebenschance zu denken, als Antwort der Gerechtigkeit an Jugendliche, Frauen, Minder-

³⁸ Ernst Ulrich von Weizsäcker, Ökologischer Strukturwandel als Antwort auf den Treibhauseffekt, in: *Aus Politik und Zeitgeschichte* 16 (1992), 33-38; Ernst Ulrich von Weizsäcker (Hg.) *Umweltstandort Deutschland. Argumente gegen die ökologische Phantasielosigkeit*. Berlin, Basel, Boston 1994, 75; Richard Münch, *Umweltpolitik und Verteilungskonflikte – ein übersehener Zusammenhang*, in: *Gewerkschaftliche Monatshefte* 3 (1996), 129-138. Integrative Technik erhöht die Material – und Energieeffizienz, arbeitet mit Inputsubstitution und der Schließung von Kreisläufen (Materialcycling, Nutzungszeitverlängerung, Nutzungsintensivierung). Arbeit wird in diesem Konzept auch – und zwar im ökologischen Sinn – 'effizientiert'.

³⁹ Rudi Kurz, *Ökologische Beschäftigungskonzeption – Ökologische Wirtschaftspolitik*, in: H.Bartmann, Kl.D.John (Hg.), *Umwelt, Beschäftigung und Zukunft der Wachstumsgesellschaften*, Wiesbaden 1998, 141-162, 157

beschäftigte.⁴⁰

Manchmal gewinnt man den Eindruck, dass die Zielvorstellung für die Arbeit unter dem Sustainability- Konzept sei allein das beschäftigungslose, geringfügig beschäftigte Wachstum zu sein, d.h. die Verteilung des vorhandenen Arbeitsvolumens auf immer mehr Köpfe, die jeweils weniger arbeiten und weniger verdienen. Die Beschäftigungspyramide öffnet sich als Folge nach unten zu einer Vielzahl labiler, flexibler Beschäftigungsverhältnisse, die häufig nicht einmal zur Reproduktion des einzelnen ausreichen, insbesondere seiner Kranken- und Altersversicherung. Das ist nicht zu leugnen und dieser Eindruck ist sicher nicht unberechtigt. Es gibt aber nicht nur individuelle Opfer.⁴¹ Es gehört zu den Pflichten der Gesellschaft, hier nicht einfach zu resignieren, sondern im Rahmen der Möglichkeit – Mobilität, Bildung, Training – Arbeit zu verändern. Die Marktordnungen tun das Ihrige nicht. Sie erreichen das Notwendige und Menschenwirksame nicht oder nicht schnell genug. Der Staat ist bedrückend langsam oder blockiert. Es bedarf einer sozialen Ökonomie, ja einer neuen Gesellschaft als reale Utopie und Chance. Ist die Kirche bereit, dabei mitzuwirken?

⁴⁰ R. Pahl (ed), *On Work. Historical, comparative and theoretical approaches* (Oxford University Press) Oxford 1988; T. Kieselbach, *Unemployment, Victimization and Perceived Injustices: Future Perspectives for Coping with Occupational Transitions*, *Issue of Social Justice Research*, vol 10, n. 2. June 1997). Veränderung in der Arbeit ist teilweise gar nicht anders vorstellbar als eine simultane Veränderung des Lebensstiles, weil beide Teilaspekte Ausdruck eines veränderten Bewusstseins sind und andererseits rein praktisch zwingend sind (z.B. weil umweltbewusste Ernährung oder Mobilitätsverhalten die für die Erwerbsarbeit zur Verfügung stehende Zeit verringert).

⁴¹ Der bekannte Soziologe Ulrich Beck nimmt die offensichtlichen Gewinner der Globalisierung unter die Lupe: '... es werden nicht nur Arbeitsplätze an Billig-Standorte verlagert, sondern auch die Gewinne werden dorthin verschoben, wo am wenigsten Steuern zu zahlen sind. Dieselben Manager, die tagsüber die Steuergelder aus Deutschland herauspumpen, gehen abends in die mit Steuergelder subventionierte Oper. Sie wollen eine intakte Infrastruktur, öffentliche Sicherheit und ihre Kinder in ordentliche Schulen schicken – alles mit den Steuergelder finanziert, die sie hier nicht mehr zahlen wollen. A (Stern)



Un' economia sostenibile crea nuovi posti di lavoro?

Testo in LINGUA ITALIANA
Segue versione INGLESE
e TEDESCA

IGNAZIO MUSU - Dipartim. di Economia, Università Ca' Foscari, Venezia

La natura
del problema della
sostenibilità

Viviamo in un mondo in cui le richieste materiali fatte dall'individuo medio e dal numero di individui sono cresciute rapidamente, sebbene molti esseri umani siano ancora disperatamente poveri. Fino a poco tempo fa la crescita economica è stata considerata generalmente come *la* soluzione del problema della povertà. Solo la crescita permette la diminuzione della povertà senza necessariamente richiedere una redistribuzione fra quello che sta meglio e il povero, redistribuzione che incontra le resistenze di chi sta meglio. La crescita economica aumenta le dimensioni della torta: con buona parte di questa ognuno può ottenere almeno una fetta decente senza dover ridurre le dimensioni delle fette più grandi.

Comunque la base delle risorse mondiali è limitata ed è costituita da un insieme complesso e interrelato di ecosistemi che al momento stanno mostrando segni di fragilità. Ciò che viene sempre di più messo in discussione è se il sistema economico globale possa continuare a crescere senza insidiare i sistemi naturali dai quali alla fine dipende. Noi individuiamo in questo insieme di questioni il "problema della sostenibilità".

Durante gli anni '70 iniziò ad apparire nell'agenda politica internazionale una certa attenzione per la sostenibilità, per lo più visibile nelle discussioni di una serie di conferenze internazionali. Il tema comune di questi dibattiti era l'interrelazione tra sviluppo economico e stato dell'ambiente naturale. La più famosa affermazione del problema della sostenibilità trova le sue origini nel Rapporto della Commissione Mondiale sull'Ambiente e Sviluppo del 1987, spesso citato come il Rapporto Brundtland; questo Rapporto introduce, con gran effetto, il concetto di "sviluppo sostenibile", poi adottato dalle agende politiche sia degli stati che della Comunità Internazionale, almeno a livello di principio. Nel Rapporto Brundtland lo sviluppo sostenibile è visto come un modello di sviluppo "che cerca di andare incontro ai bisogni e alle aspirazioni delle presenti generazioni senza compromettere la capacità di rispettare quelle delle generazioni future".

La nozione generale di sostenibilità ha a che fare con la possibilità che un accettabile livello di benessere umano possa essere

mantenuto per un periodo indefinito di tempo. Dal punto di vista economico il problema è quindi quello di verificare se i modelli economici possono soddisfare o meno gli obiettivi di sostenibilità e fornire una solida base per elaborare le raccomandazioni per una linea di condotta.

Il concetto di sostenibilità è troppo generale per essere associato univocamente ad una specifica definizione. L'economia guarda all'ambiente come ad un insieme di risorse e capitali; la non svalutazione di queste risorse è la condizione che lascia aperte opportunità di scelta per le generazioni future. Ci sono fondamentalmente due tipi di risorse che costituiscono la ricchezza della società: il capitale prodotto dall'uomo e il capitale naturale. Molte persone credono che la sostenibilità sia raggiunta anche se la generazione presente, nello scegliere il suo modello di sviluppo economico, sostituisce il capitale naturale con il capitale prodotto dall'uomo lasciando alle future generazioni più capitale prodotto dall'uomo e meno capitale naturale. Questo può essere individuato come un concetto "debole" di sostenibilità secondo cui la società dovrebbe essere attenta alla preservazione dell'ammontare di capitale, incluso il capitale prodotto dall'uomo. Il capitale naturale è solo una parte di questa ricchezza globale della società.

Le persone che sostengono il concetto debole di sostenibilità si soffermano sul fatto che lo sviluppo umano ha portato alla sostituzione di risorse naturali con quelle più produttive prodotte dall'uomo: l'acciaio ha sostituito il legno, i motori gli animali. Questa posizione comunque è fuorviante per una serie di ragioni. Primo, molte funzioni dell'ambiente sono uniche; semplicemente non possono essere sostituite da prodotti umani. Questo è particolarmente vero per quanto riguarda i servizi che sostengono la vita: regolazione climatica, cicli geochimici, manutenzione di un ecosistema etc.. Se queste funzioni sono deteriorate non ci sono alternative disponibili. Ma è anche da considerare l'ambiente semplicemente come una variabile determinante la qualità di vita: la maggior parte delle persone non considera i centri di divertimento come adeguati sostituti della campagna; o gli animali degli zoo come sostituzione di animali esistenti allo stato brado.

Secondo, il capitale ambientale è soggetto a irreversibilità. Laddove è possibile ricreare gran parte del capitale prodotto dall'uomo se distrutto, non è altrettanto possibile per l'ambiente naturale. Una specie fatta estinguere non potrà essere riportata in vita. È vero che l'irreversibilità non è necessariamente assoluta: in teoria, una foresta tropicale potrebbe essere ripiantata e in parecchie centinaia di anni rifiorire di nuovo, seppur venendo a mancare molte specie estinte; ma la scala temporale di un tale cambiamento giustifica la possibilità di sostenere l'argomento dell'irreversibilità. Questo dovrebbe servire almeno come monito contro la sostituzione

di capitale ambientale: se si fa un errore si potrebbe non poter ritornare indietro.

Terzo, nonostante tutto il progresso scientifico conseguito, l'umanità è ancora considerevolmente ignorante circa il lavoro della biosfera e gli effetti delle attività umane su di essa. Questa incertezza suggerisce un "principio di precauzione", secondo il quale dovremmo fare attenzione ad esaurire il capitale ambientale anche se questo apparentemente può produrre maggiori prodotti umani sostitutivi.

La sostituzione di capitale ambientale con capitale prodotto dall'uomo deve avere un limite. Alcuni ricercatori hanno notato che questa sostituzione si riduce all'aumentare dell'accumulazione di capitale prodotto dall'uomo e al diminuire della preservazione del capitale naturale, perché la produttività del capitale prodotto dall'uomo è sempre più limitata dal decrescente volume di capitale naturale complementare.

Nei primi stadi dello sviluppo economico il capitale prodotto dall'uomo giocava un ruolo limitato. Recentemente vi è stato un cambio di direzione e il fattore limitante, dal capitale prodotto dall'uomo, è diventato il capitale naturale, e rappresenta una funzione crescente dell'impatto della presenza umana sulla terra. Il capitale naturale è la grandezza che produce il flusso di risorse che possono essere usate (consumate) dagli esseri umani. Una volta che si è compreso che la foresta produce il flusso di taglio di legname, o che il pesce nel mare produce il flusso di pesca, la natura complementare del capitale prodotto dall'uomo e naturale diventa ovvia se ci si chiede: cosa c'è di positivo in una segheria senza una foresta? O di una peschereccio senza pesce? Al di là di qualche punto nell'accumulazione di capitale prodotto dall'uomo il fattore limitante sulla produzione sarà il restante capitale naturale. Per esempio il fattore limitante determinante la pesca è la capacità riproduttiva del pesce, non il numero di pescherecci; per molti tipi di legname il fattore limitante sono le restanti foreste, non la capacità di produzione della segheria.

Quando il flusso di risorse naturali raggiunge una dimensione tale da non poter essere più sostenuta, esiste una grande tentazione di far fronte al flusso annuale a spese del volume di capitale naturale, nella speranza di trovare sostituti prodotti dall'uomo a questi volumi; ma più i due tipi di capitale diventano complementari meno verosimile diventa questa possibilità di sostituzione e più evidente diventa il problema della sostenibilità.

Da ciò ne viene che il concetto di sostenibilità deve essere un concetto "forte", finalizzato a preservare i volumi necessari di capitale naturale. Comunque, anche se viene accettato un concetto forte di sostenibilità rimane sempre il problema di scegliere quanto debba essere mantenuto dei volumi naturali e quali volumi debbano essere

selezionati per il mantenimento. Chi farà questa scelta? Le future generazioni per definizione non sono presenti adesso nel momento in cui la generazione presente sceglie un modello di sviluppo che andrà ad influire sulle dinamiche future dei volumi naturali. Dal punto di vista dell'analisi economica questo implica che la generazione presente deve tener conto e dare la dovuta importanza alla ricchezza delle future generazioni nella propria funzione intertemporale della ricchezza sociale; nel fare ciò può essere condizionata dall'informazione scientifica disponibile sui possibili effetti dell'attività economica sull'ambiente.

Questa conclusione rende evidente che le posizioni che sostengono il concetto di sostenibilità sono alla radice di carattere etico. Si chiede alla generazione presente di essere altruista, sulla base di un'obbligazione morale verso quelle generazioni che la seguiranno. Il livello di questo carattere altruistico della generazione presente dipende dal tasso di sconto usato nel valutare l'utilità delle future generazioni. Chiaramente, più basso sarà il tasso di sconto maggiore sarà il volume del capitale naturale preservato per le future generazioni.

Una volta fatta una scelta a favore del concetto di sostenibilità forte, richiedendo che un dato insieme di volumi di capitale naturale sia preservato nel tempo, la questione è se questo requisito possa essere conciliato con l'obiettivo di sviluppo economico sostenibile. Perché c'è un problema? Perché lo sviluppo economico di solito implica crescita economica. Come può crescere il sistema economico mantenendo costante nel tempo il capitale naturale?

Il concetto cruciale qui è cosa può essere definito come coefficiente di impatto ambientale del Prodotto Interno Lordo (PIL). Per rendere compatibile la crescita economica con un volume costante di capitale ambientale questo coefficiente dovrebbe diminuire continuamente nel tempo: ad un PIL crescente dovrebbe corrispondere un più basso livello di coefficiente di impatto ambientale.

Per alcune risorse l'impatto ambientale delle attività economiche è, infatti, crollato. Il progresso tecnologico, che fa aumentare la produttività di materie prime materiali ed energetiche e il trend dal manifatturiero verso i servizi, ha contribuito a ridurre l'intensità della componente materiale del reddito nazionale. Comunque in molti casi l'impatto ambientale del PIL è ancora in crescita.

Rimane ancora aperta la questione se l'attuale rivoluzione tecnologica basata sulle tecnologie dell'informazione e comunicazione andrà alla fine a dare un contributo alla riduzione dell'impatto ambientale dell'attività economica. Da una parte i prodotti fisici collegati alle nuove tecnologie, (come PC e cellulari) hanno un

tasso molto veloce di obsolescenza e molti dei loro componenti sono rifiuti tossici non facilmente riciclabili; dall'altra parte fenomeni come lo sviluppo dell'e-trading, quando ha a che fare con beni fisici, aumenta le attività di trasporto, che potenzialmente sono ad alto impatto ambientale.

Il punto cruciale è che tipo di crescita economica vogliamo. Dobbiamo ricordarci che la crescita economica è un concetto monetario e non fisico. La crescita economica non necessariamente significa crescita materiale: il tasso di crescita di un prodotto nazionale può essere positivo e l'ambiente non essere degradato se vi è una crescita in produzione immateriale e/o in qualità dei beni prodotti.

Il termine "sviluppo" è un termine più ampio di "crescita". La crescita economica si riferisce all'aumento del PIL; ma sappiamo che il PIL è una misura piuttosto imperfetta non solo del benessere generale di un paese ma anche del benessere economico. Come è risaputo il PIL riflette solo le transazioni di mercato; per definizione esso esclude gli effetti ambientali negativi sul benessere degli individui quando questi effetti negativi non si riflettono nei costi di mercato. Misure quali l'indice di benessere economico sostenibile (Index of Sustainable Economic Welfare, ISEW) di Daly e Cobb cercano di prendere in considerazione solo gli effetti negativi dell'inquinamento e la perdita degli ecosistemi; ne risulta che negli ultimi anni per un certo numero di paesi l'ISEW è stato più basso del PIL.

Se la crescita economica sia o no compatibile con un'economia sostenibile dipende dalla struttura della produzione e dalla natura del progresso tecnico; i beni e i servizi prodotti e le tecnologie produttive dovrebbero essere caratterizzate da un coefficiente decrescente dell'impatto ambientale. Questo significa che per raggiungere le condizioni per uno sviluppo sostenibile un modello specifico di produzione e di sviluppo tecnologico dovrebbe prender piede puntando alla riduzione dell'uso dell'ambiente per unità di output o aumentando l'efficienza ambientale della produzione.

Ad oggi l'impatto ambientale dell'economia globale è chiaramente insostenibile. In questa situazione ci sono due meccanismi disponibili per raggiungere la sostenibilità. Uno è semplicemente contrattare la scala dell'attività economica senza cambiare i suoi contenuti; l'altro è cambiare il contenuto dell'attività economica per renderlo più efficiente. Riassumendo: la sostenibilità pone una costrizione alla crescita economica; ma l'effetto di questa costrizione può essere progressivamente attenuato se l'efficienza ambientale dell'attività economica viene aumentata. Molti degli avanzamenti tecnologici specifici che possono aumentare l'efficienza ambientale sono già sul mercato; altri sono realizzabili ma non ancora inventati. Quello che dovrebbe essere chiaro è che promuovere l'efficienza ambientale equivale a cambiare la natura del modello economico di sviluppo prevalente in termini di cambia-

menti nei processi di produzioni e nei prodotti, nelle preferenze dei consumatori e nella composizione della domanda finale.

Chiaramente diviene necessario un insieme di politiche coerenti per raggiungere questo risultato. La regolamentazione attraverso la legge e l'amministrazione, e incentivi fiscali e finanziari sono strumenti centrali per queste politiche. La spesa pubblica gioca un ruolo attivo dominante. La cultura è anche importante per promuovere cambiamenti nelle preferenze più orientate verso prodotti e processi rispettosi dell'ambiente.

Ci sono buone ragioni per credere che un modello di sviluppo che da massima priorità al mantenimento di un elevato livello di qualità ambientale, favorisce anche l'occupazione. L'effetto sull'occupazione della regolamentazione ambientale è una questione politica scottante. Sondaggi sull'opinione politica dimostrano che il sostegno delle misure che intendono produrre un ambiente più pulito è grande, ma i lavoratori spesso percepiscono queste misure come una minaccia ai loro posti di lavoro.

Le analisi economiche suggeriscono che la regolamentazione può ridurre l'occupazione aumentando i costi e riducendo le vendite; tuttavia esse ci dicono anche che la regolamentazione può aumentare l'occupazione attraverso la creazione di una domanda, tra i lavoratori, di produzione, monitoraggio e mantenimento dell'equipaggiamento idoneo a ridurre e controllare l'inquinamento. Da questa considerazione discende che la regolamentazione ambientale può, a prima vista, considerarsi come apportatrice di effetti negativi sull'occupazione attraverso l'imposizione di costi maggiori delle fonti di inquinamento già esistenti. Tuttavia c'è una sufficiente evidenza empirica sul fatto che gli impatti ambientali negativi sono più che controbilanciati dagli aumenti di occupazione sperimentati dalle aziende che producono equipaggiamento per il controllo dell'inquinamento. La domanda di occupazione del settore pubblico diretta al controllo dell'inquinamento sembra essere maggiore di quella equivalente del governo diretta a scopi alternativi.

I cambiamenti nella composizione dell'occupazione sono di solito innescati dalle politiche ambientali; questi cambiamenti sembrano influire negativamente sui lavoratori non specializzati e a basso salario rispetto a quelli altamente specializzati e con salari elevati: questo è legato al fatto che solitamente la regolamentazione ambientale promuove una modernizzazione dell'organizzazione interna dell'azienda. Maggior qualità del lavoro sta diventando uno degli aspetti chiave di questa moderna organizzazione della vita interna dell'azienda rispettosa dell'ambiente: questo richiede maggior occupazione nella produzione di adeguate strutture e attrezzature.

Comunque talvolta ci sono seri problemi di transizione. La regolamentazione e la responsabilità ambientale spesso innescano cambiamenti di localizzazione delle aziende e favoriscono persone precedentemente disoccupate nella nuova localizzazione. Nuovi posti di lavoro sono raramente nello stesso luogo di quelli persi e raramente implicano lo stesso livello di capacità professionale.

I tratti principali di uno sviluppo economico sostenibile sembrano favorire l'occupazione. Uno di questi aspetti è la modificazione della struttura dell'output nazionale dal manifatturiero verso i servizi: di media il settore dei servizi ha una più alta densità di lavoro dei processi di produzione rispetto al settore manifatturiero. Un altro tratto chiave del modello sostenibile di sviluppo economico è la fiducia nella conoscenza e nell'informazione, considerate le risorse più importanti per la produzione. L'intelligenza sembra rimpiazzare il petrolio come principale motore del sistema. Tuttavia la natura del lavoro nella società post-industriale, post-fordista sarà completamente differente da quella della società industriale. La stabilità dell'occupazione diventerà un problema; la società dovrà sostenere gli individui a vivere minimizzando l'incertezza e l'ansia in un mondo dove la mobilità diventerà la regola invece che l'eccezione.

Uno sviluppo economico sostenibile sarà anche caratterizzato dal cambiamento delle preferenze dei consumatori rispetto a prodotti più puliti, riciclabili, durevoli e biodegradabili; maggior attenzione sarà fatta dai consumatori più informati alla compatibilità ambientale dei processi di produzione, non solo nel settore manifatturiero ma anche in agricoltura. Cambiamenti necessari nei processi di produzione includono la riduzione della produzione dei rifiuti, l'aumento del grado di "riciclabilità" dei prodotti materiali, la riduzione dell'intensità di energia attraverso lo spostamento verso l'uso di energie da fonti rinnovabili: fonti di energia solare, eolica, delle onde, della marea, idroelettrica e geotermica sono meno inquinanti di quella fossile e nucleare. In generale i cambiamenti nei processi di produzione devono essere caratterizzati dalla sostituzione del lavoro umano nella produzione delle macchine in quanto il lavoro è una risorsa produttiva che consuma meno energia della macchina: riceve la sua "potenza" dall'energia solare derivata dal cibo e, a differenza delle macchine, consuma approssimativamente lo stesso ammontare di energia sia quando è inutile che quando è produttivo.

Un modo interessante della regolamentazione di essere collegata a una politica più generale che promuova l'occupazione è attraverso le cosiddette "riforme fiscali ambientali". L'idea base di una riforma fiscale ambientale è molto semplice. Si basa sul fatto che molte delle tasse adottate per aumentare le entrate per finanziare la spesa pubblica alterano un'allocazione efficiente delle risorse; per esempio le tasse sul lavoro riducono l'ammontare di occupazione.

Al contrario le esternalità ambientali negative lasciano dei costi sociali dell'ambiente non computati nei costi di mercato: un modo di computarli dovrebbe essere quello di tassarli. Da qui l'idea di spostare gran parte dell'onere fiscale da ciò che è "buono" a ciò che è "cattivo" come i danni ecologici, con il vincolo di mantenere le entrate delle tasse costanti. Sembra che così facendo si raggiunga un "doppio dividendo" che aumenta l'efficienza sociale dell'allocatione delle risorse: da un lato, una tassazione alterata del lavoro viene ridotta promovendo l'occupazione, dall'altro lato una tassazione ecologica non alterata aumenta la qualità dell'ambiente.

Le cose sono un po' più complesse di quanto appaiano a prima vista. Mentre la sostituzione di una tassazione ambientale per quanto riguarda la tassazione del lavoro certamente favorisce più occupazione, dobbiamo considerare l'effetto di interazione della tassazione ambientale che da un lato aumenta i costi di produzione e dall'altro, attraverso gli aumenti di prezzo, sollecita gli aggiustamenti finanziari: entrambe influenzano negativamente l'occupazione.

Un'altra possibilità è quella di usare le entrate delle tasse ambientali non per compensare direttamente la riduzione delle tasse sul lavoro, ma per sostenere l'innovazione nei processi di produzione che sono allo stesso tempo più rispettosi dell'ambiente e della l'occupazione.

È molto importante capire che un modello di sviluppo economico sostenibile che dia massima priorità all'occupazione non è un risultato automatico dell'evoluzione spontanea del mercato. È necessario un insieme di politiche coerenti e queste devono essere sostenute dal consenso della società. Vi è un problema di comunicazione adeguata con i maggiori gruppi di portatori di interesse, e vi è un problema di consenso politico. Non ultimo la risoluzione di questi problemi richiede un atteggiamento culturale appropriato diffuso nella società. Una qualità dei beni prodotti e dei processi di produzione e una dignità del lavoro, plasmando le preferenze individuali che andranno a motivare sia il comportamento politico che economico di qualsiasi persona, delle aziende, dei gruppi sociali e del governo con la complessità delle relazioni sociali.





Does a sustainability economy create new jobs?

IGNAZIO MUSU - Departm. of Economics, Ca' Foscari University, Venice

The nature of the sustainability problem

We live in a world in which the material demands made by the average individual and the number of individuals have increased rapidly, though many human beings still are desperately poor. Since recently, economic growth has been generally seen as the solution to the problem of poverty. Only growth allows poverty alleviation without necessarily requiring redistribution from the better off to the poor, which encounters resistance from the better off. Economic growth increases the size of the cake: with enough of it, everybody can get at least a decent slice without having to reduce the size of the larger slices.

However the world's resource base is limited and contains a complex and interrelated set of ecosystems that are currently exhibiting signs of fragility. It is increasingly questioned whether the global economic system can continue to grow without undermining the natural systems on which it does ultimately depend. This set of issues we call the "sustainability problem".

During the 1970s a concern for sustainability began to appear on the international political agenda, most visibly in a proceedings of a series of international conferences. The common theme of these debates was the interrelationship between economic development and the state of the natural environment. The best known statement of the sustainability problem derives from the 1987 report of the World Commission on Environment and Development, often referred to as the Brundtland report; this report advanced, with great effect, the concept of "sustainable development" which is now on political agendas, at least at a level of rhetoric, around the world. In the Brundtland report sustainable development is seen as a model of development "that seeks to meet the needs and aspirations of the present generations without compromising the ability to meet those of the future generations".

The general notion of sustainability concerns the potential for some acceptable state of human well-being to be maintained over an indefinite period of time. From the economic point of view the problem is to assess whether patterns of economic activity are likely to satisfy sustainability objectives, and to provide a solid foundation for policy recommendations.

The concept of sustainability is too general to be univocally associated to one specific definition. Economics looks at the environment as a set of assets or capitals; not depreciating these assets is what leaves open opportunities of choice to the future generations. There are basically two kinds of assets which constitute the wealth of a society: the human-made capital and the natural capital. Many people believe that sustainability is fulfilled even if the present generation, in choosing its own model of economic development, substitutes human-made capital for natural capital, leaving to future generations more human-made capital and less natural capital. This is referred to as a “weak” concept of sustainability according to which society should be concerned with the preservation of a global stock of capital, included the man-made produced capital. Natural capital is only a part of this global wealth of the society.

People supporting the concept of weak sustainability argue that human development has involved replacing natural resources by more productive human-made ones: steel substituted for wood, engines for animals. This position however is misleading, for a number of reasons. First, many functions of the environment are unique; they simply cannot be substituted by human products. This is most true of the life supporting services: climatic regulation, geochemical cycles, ecosystem maintenance, and so on. If these functions are impaired, there are no alternative available. But it is also true of the environment simply as a determinant of the quality of life: most people do not regard leisure centers as adequate substitutes for the countryside; or animals in zoos as replacements for animals existing in the wild.

Second, environmental capital is subject to irreversibility. Whereas it is possible to recreate most human-made capital if destroyed, this is not true of the natural environment. A species made extinct cannot be brought back to life. It is true that irreversibility is not necessarily absolute: in theory, a tropical forest could replanted, and in several hundred years might flourish again, although lacking many extinct species; but the time scale of such a change justifies the claim of irreversibility. This should act at least as a warning against substitution of environmental capital: if a mistake is made, there may be no going back.

Third, for all the scientific progress we have made, humankind is still to a considerable extent ignorant about the working of the biosphere and the effects of human activity on it. This uncertainty suggests a “precautionary principle”, according to which we should be cautious about depleting environmental capital even if this may yield apparently more productive human-made substitutes.

Substitution of human-made capital for natural capital must have a limit. Some scholars have noticed that this substitution is reduced the more human-made capital is being accumulated and the less natural capital is left, because the productivity of human-made capital is more and more limited by the decreasing supply of complementary natural capital.

In the early stages of economic development the human-made capital played the limiting role. Recently there has been a switch from human-made to natural capital as the limiting factor, as a function of the increasing scale and impact of the human presence on the earth. Natural capital is the stock that yields the resource flow which can be used (consumed) by human beings. Once we realize that the forest yields the flow of cut timber, or that the fish populations in the sea yield the flow of caught fish, the complementary nature of natural and human-made capital becomes obvious if we ask ourselves: what good is a sawmill without a forest? Or a fishing boat without populations of fish? Beyond some point in the accumulation of human-made capital, the limiting factor on production will be the remaining natural capital. For example, the limiting factor determining the fish catch is the reproductive capacity of the fish population, not the number of fishing boats; for many types of woods the limiting factor is remaining forests, not sawmill capacity.

When the flow of a natural resource reaches a size that can no longer be maintained, there is a big temptation to supply the annual flow unsustainably by liquidating the stock, in the hope of finding human-made substitutes to these stocks; but the more complementary the two types of capital become, the more unlikely is this possibility of substitution, and the more evident the problem of sustainability becomes.

Hence, the concept of sustainability should be a “strong” concept, aiming at preserving the necessary stocks of natural capital. However, even if a strong concept of sustainability is accepted, the problem still remains of choosing how much of the natural stocks should be maintained, and of which of the stocks should be selected for maintenance. Who is going to make this choice? Future generations are by definition not present now, when the present generation chooses a model of development which will affect the future dynamics of the natural stocks. From the point of view of economic analysis, this implies that the present generation has to take into account and give a weight to the welfare of future generations in its own intertemporal social welfare function; in doing so it may be constrained by the scientific information available about the possible effects of economic activity on the environment.

This conclusion makes clear that the arguments in support of the concept of sustainability are ultimately ethical arguments. We require the present generation to be altruistic, claiming that it has a

moral obligation to those generations that will come after it. The degree of this altruistic feature of the present generation depends on the rate of discount used in valuing the utility of the future generations. Clearly, the lower will this discount rate be, the higher will be the stock of natural capital preserved for the future generations.

Once a choice has made in favor of a concept of strong sustainability, requiring that a given set of stocks of natural capital be preserved over time, the question is whether this requirement can be reconciled with the objective of sustainable economic development. While is this a problem? Because economic development usually implies economic growth. How can the economic system grow with the natural capital remaining constant over time?

The crucial concept here is what might be called the environmental impact coefficient of Gross National Product (GNP). In order to make economic growth compatible with a constant stock of environmental capital, this coefficient should continuously decline over time: a rising GNP should result in a lower level of the environmental impact coefficient.

For some resources the environmental impact of economic activity has indeed been falling. Technological progress, which raises the productivity of material and energy inputs, and the trend away from manufacturing towards services, have combined to reduce the material intensity of national income. However, in many cases the environmental impact of GNP is still increasing.

It is still an open question whether the current technological revolution based upon information and communication technologies will eventually contribute in reducing the environmental impact of economic activity. On the one hand physical products related to the new technologies, such as PCs and cellular phones) have a very fast rate of obsolescence and some of their components are toxic wastes not easily recyclable; on the other hand phenomena such as the development of e-trading, when concerning physical goods, will increase the transport activity, which has a potentially high impact on the environment.

There is not an automatic negative relation between economic growth and environmental preservation. It is quite possible for environmental degradation to get worse even when growth is zero or negative; if the environmental impact coefficient is increasing, even negative growth may lead to an overall environmental damage. This is what happens in many poor countries: GNP contracted at the same time as environmental degradation increased; negative growth and increasing poverty is widely accepted as one of the causes of natural resource depletion in Africa.

The crucial point is what kind of economic growth do we want. We have to remember that economic growth is a monetary, not a physical concept. Economic growth does not necessarily mean material growth: the growth rate of the national product can be positive and the environment not be degraded if there is growth in immaterial productions and/or in the quality of produced goods.

The term “development” is a wider term than “growth”. It is not a case that we speak of “sustainable development” and not of “sustainable growth”. Economic growth refers to the increase of GNP; but we now that GNP is a rather imperfect measure not only of the general well-being of a country, but also of the economic welfare. As it is well known, GNP only reflects market transactions; by definition it excludes the negative environmental effects on the welfare of the individuals, when these negative effects do not show up in market costs. Measures such as the Index of Sustainable Economic Welfare (ISEW) of Daly and Cobb try to take into account but the negative effects of pollution and the loss of ecosystems; it turns out that in recent years for a number of countries ISEW was lower than GNP.

Whether or not economic growth is compatible with a sustainable economy depends on the structure of production and on the nature of the technical progress; goods and services produced and productive technologies should be characterized by a declining environmental impact coefficient; this means that in order to achieve the conditions for a sustainable development a specific pattern of production and technological development should take place pointing at reducing the use of the environment per unit of output or at increasing the environmental efficiency of production.

At present the environmental impact of the global economy is clearly unsustainable. In this situation there are two mechanisms available to achieve sustainability. One is simply to contract the scale of economic activity without changing its content; the other is to change the content of the economic activity to make it more efficient. In summary: sustainability places a constraint on economic growth; but the effect of this constraint can be progressively eased if the environmental efficiency of economic activity is raised. Many of the specific technical advances that can increase environmental efficiency are already on the market; others are feasible but not yet available; others have yet to be invented. What should be clear is that promoting environmental efficiency amounts to changing the nature of the prevailing economic model of development in terms of changes in production processes and products, in consumers' preferences and composition of final demand.

Clearly a set of consistent policies is required to achieve this result. Regulation through law and administration, and fiscal and financial incentives are core instruments of these policies. Public

expenditure has a leading active role. Culture is also important in promoting changes in preferences more oriented toward environment friendly products and processes.

There are reasons to believe that a model of development giving high priority to maintaining a high level of environmental quality also favors employment. The employment effect of environmental regulation area hot political topic. Political opinion surveys show strong support for measures intended to produce a cleaner environment, but workers often feel that these measures threaten their jobs.

Economic analysis suggests that regulation can reduce employment by raising costs and decreasing sales; however it also tells us that regulation can increase employment by creating a demand for workers to produce, monitor and maintain equipment aimed at reducing and controlling pollution. Hence, environmental regulation may at first sight be considered to have negative effects on employment , imposing larger costs on the existing pollution sources. However there is enough empirical evidence that adverse employment impacts are more than offset by the gains in employment experienced by firms producing the pollution control equipment. The employment demands of public sector spending for pollution control seems to greater than equivalent government spending for alternative purposes.

Changes in the composition of employment are usually triggered by environmental policy; these changes are likely to adversely affect low-skill, low-wage workers relative to high skill, high-wage workers: this is linked to the fact that usually environmental regulation promotes modernization of the internal organization of the firm. Higher quality of work is becoming one of the key aspects of this more modern environment friendly organization of the internal life of the firm: this requires additional employment in production of adequate structures and furniture.

However there are sometimes serious transitional problems. Environmental regulation and liabilities often trigger changes in location of firms which displace previously occupied workers in the abandoned location and favor other previously unemployed persons in the new location. New jobs are rarely in the same location as those lost and rarely involve the same skill level.

The main features in a sustainable economic development seems to favor employment. One of these features is the modification in the structure of national output away from manufacturing and towards service: on average the service sector has a higher labor intensity of production processes than the manufacturing

sector. Another key feature of a sustainable model of economic development is the reliance on knowledge and information as the most important resource for production. Intelligence is likely to replace oil as the prime mover of the system. However the nature of work in the post-industrial post-fordist society will be completely different from that of the industrial society. Stability of employment will be a problem; society has to support individuals to live minimizing uncertainty and anxiety in a world where mobility will be the rule rather than the exception.

A sustainable economic development will also be characterized by a change in consumers' preferences toward cleaner, recyclable, long lasting, biodegradable products; more attention will be paid by more informed consumers to the environmental compatibility of production processes, not only in manufacturing but also in agriculture. Required changes in production processes include reduction in waste generation, increase in the degree of "recyclability" of material products, reduction in energy intensity switching to the use of renewable energy sources: solar, wind, wave, tidal, hydroelectric and geothermal sources are less polluting than fossil and nuclear fuels. In general changes in production processes should be characterized by substitution of human labor for machine production as labor is a productive resource consuming less energy than machine: it is "powered" by solar energy derived from food and, unlike machines, consumes approximately the same amount of energy when "idle" as when "productive".

An interesting way for environmental regulation to be linked to a more general policy promoting employment is through the so called "environmental fiscal reforms". The basic idea of an environmental fiscal reform is very simple. It is based on the fact that many of the taxes used to raise revenues to finance public expenditure distort an efficient allocation of resources; for example, taxes on labor reduce the amount of employment. On the contrary negative environmental externalities leave social environmental costs not internalized in market costs: a way to internalize them should be to tax them. Hence the idea is to shift much of the tax burden away from "goods" like labor toward "bads" like ecological damage, with the constraint of keeping tax revenue constant. It seems that by doing so a "double dividend" is achieved which increases the social efficiency of resource allocation: on the one hand, distortive labor taxation is reduced which promotes employment, on the other hand non distortive ecological taxation is increased which increases environmental quality.

Things are a bit more complex than what appears at a first sight. Whilst the substitution of the environmental taxation for labor taxation certainly favors more employment, we have to take into account an interaction effect of the environmental taxation

which on the one hand increases production costs and on the other hand through price increases stimulates wage adjustments: both affect negatively employment.

Another possibility is to use the revenues of the environmental taxes not to directly compensate reduction in labor taxes, but to support innovation in production processes which are at the same time more environment friendly and more employment friendly.

It is very important to realize that a model of sustainable economic development which gives high priority to employment is not an automatic result of the spontaneous market evolution. A set of consistent policies is required and these must be supported by a consensus in the society. There is a problem of adequately communicate with relevant stakeholder groups, and there is a problem of political consensus. Ultimately solving these problems requires an appropriate a cultural attitude diffused in the society. A system of values has to be promoted, giving the appropriate weight to the environmental quality of produced goods and production processes and to the dignity of labor, in shaping individual preferences that will motivate both the economic and political behavior of any person, of the firms, of the social groups and of the government within the complexity of the social relations.



S

chafft nachhaltige Wirtschaft neue Arbeitsplätze?

IGNAZIO MUSU - Departm. of Economics, Ca' Foscari University, Venice

Die Natur des
Nachhaltigkeits
problem

Wir leben in einer Welt in der die materiellen Ansprüche des durchschnittlichen Individuums und die Anzahl der Individuen sehr schnell angestiegen sind, und dies obwohl die meisten Menschen noch immer in verzweifelter Armut leben. Bis vor kurzem wurde allein das wirtschaftliche Wachstum als die generelle Lösung des Armutproblems angesehen. Nur Wachstum erlaubt eine Linderung der Armut ohne die Notwendigkeit einer Umverteilung von Reich nach Arm, letzteres würde Widerstand der Bessergestellten wecken. Wirtschaftliches Wachstum vergrößert den Kuchen: Bei ausreichender Größe kann jeder eine zumindest kleine Scheibe bekommen, ohne die Größe der dicken Stücke zu reduzieren.

Jedoch ist die Ressourcenbasis der Welt beschränkt und beinhaltet ein komplexes und verknüpftes Set an Ökosystemen, die derzeit Anzeichen von Brüchigkeit aufweisen. Es wird immer fragwürdiger, ob das globale Wirtschaftssystem weiterwachsen kann, ohne die natürlichen Systeme zu untergraben, auf denen es letztendlich beruht. Diese Kombination der Sachverhalte nennen wir das Nachhaltigkeitsproblem (sustainability-problem).

In den 1970er Jahren entwickelte sich ein Interesse an Nachhaltigkeit auf internationalen politischen Tagesordnungen was am besten durch die Berichte einer Reihe internationaler Konferenzen sichtbar wird. Das gemeinsame Thema dieser Debatten war der Zusammenhang zwischen wirtschaftlichem Wachstum und dem Zustand der natürlichen Umwelt. Das bekannteste Statement des Nachhaltigkeitsproblems stammt aus dem 1987er Bericht der Weltkommission zu Umwelt und Entwicklung oft als Brundtland-Report bezeichnet; dieser Report brachte mit großem Effekt das Konzept der nachhaltigen Entwicklung voran, welches sich nun zumindest auf einem rhetorischen Level in allen politischen Berichten der Welt findet. Im Brundtland-Report wird nachhaltige Entwicklung als Entwicklungsmodell gesehen, welche versucht die Notwendigkeiten und Ansprüche der gegenwärtigen Generationen zu befriedigen ohne die Erfüllung derselben Ansprüche künftiger Generationen zu gefährden.

In der allgemeinen Wahrnehmung wird Nachhaltigkeit als ein Interesse an der Möglichkeiten zu einem akzeptablen guten

menschlichen Dasein betrachtet, was für unbestimmte Zeit andauert. Aus wirtschaftlicher Sicht stellt sich das Problem der Bewertung, ob die Muster wirtschaftlicher Aktivität voraussichtlich die Kriterien der Nachhaltigkeit erfüllen, und die stabilen Grundlagen für politische Handlungsempfehlungen darstellen.

Das Konzept der Nachhaltigkeit ist zu vielschichtig, um einer spezifischen Definition eindeutig zugeordnet zu werden. Die Wirtschaft betrachtet die Umwelt als Guthaben oder Kapital; diese Werte nicht herabzuwürdigen lässt zukünftigen Generationen alle Optionen offen. Es gibt grundsätzlich zwei Arten von Werten, welche den Wohlstand einer Gesellschaft ausmachen: Das von Menschen geschaffene Kapital und das Kapital der Natur. Viele Leute glauben, dass Nachhaltigkeit sogar dann erfüllt ist, wenn die gegenwärtige Generation, bei der Wahl ihres eigenen wirtschaftlichen Entwicklungsmodells, das Kapital der Natur durch Kapital aus Menschenhand ersetzt und zukünftigen Generationen mehr Kapital aus Menschenhand und weniger natürliches Kapital hinterlässt. Dies wird als "weiches" Konzept der Nachhaltigkeit bezeichnet gemäss welchem sich die Gesellschaft um die Erhaltung eines globalen Kapitalbestandes einschließlich des Kapitals aus Menschenhand sorgt. Das Kapital der Natur ist nur ein Teil des globalen Reichtums der Gesellschaft.

Anhänger dieses Konzepts der weichen Nachhaltigkeit argumentieren mit der Einbeziehung menschlicher Entdeckungen, welche natürliche Ressourcen durch produktivere vom Menschen gemachte ersetzen: Stahl ersetzt Holz, Maschinen ersetzen Tiere. Diese Position ist aus einer Reihe von Gründen irreführend. Erstens sind viele Funktionen der Umwelt einzigartig, sie können nicht einfach durch menschliche Produkte ersetzt werden. Das gilt insbesondere für die lebenserhaltenden Funktionen: Klimaregulation, Geochemische Zyklen, Stabilität der Ökosysteme usw. Fallen diese Funktionen aus, sind keine Alternativen verfügbar. Dies betrifft aber auch die Umwelt als Maß der Lebensqualität: Die meisten Leute betrachten Vergnügungscenter nicht als adäquaten Ersatz für Landschaft oder Zootiere als Ersatz für Wildtiere.

Zweitens Umweltkapital kann irreversibel zerstört werden. Während zerstörtes menschengemachtes Kapital wieder aufgebaut werden kann, ist dies bei der natürlichen Umwelt nicht möglich. Eine ausgestorbene Spezies kann nicht wieder zum Leben erweckt werden. Es ist richtig, dass Irreversibilität nicht notwendigerweise absolut ist: Theoretisch kann ein tropischer Regenwald neu gepflanzt werden und in Hunderten von Jahren wieder blühen, obwohl viele verschwundene Arten fehlen; aber die Zeitskala solcher Wechsel rechtfertigt den Anspruch auf Irreversibilität. Dies sollte zumindest als Warnung gegen das Ersetzen von Umweltkapital dienen: Wenn der Fehler gemacht ist, gibt es möglicherweise kein Zurück.

Drittens ist die Menschheit trotz aller gemachten wissenschaftlichen Fortschritte noch immer zu einem beträchtlichen Grad über das Zusammenwirken in der Biosphäre und die Auswirkungen der menschlichen Aktivität unwissend. Diese Unsicherheit empfiehlt ein Vorsichtsprinzip, nach welchem wir auf der Hut sein sollten, das Umweltkapital auszubeuten, auch wenn dies zu anscheinend produktiveren menschengemachten Ersatz führen könnte.

Substitution von natürlichem Kapital durch menschengemachtes Kapital muss Grenzen haben. Einige Wissenschaftler haben festgestellt, dass diese Substitution abnimmt je mehr menschengemachtes Kapital akkumuliert wird und je weniger natürliches Kapital verbleibt, weil die Produktivität des menschengemachten Kapitals mehr und mehr durch die abnehmende Versorgung an komplementärem natürlichem Kapital limitiert wird.

In den frühen Phasen der wirtschaftlichen Entwicklung spielte das menschengemachte Kapital die limitierende Rolle. In jüngerer Zeit gab es einen Wechsel des limitierenden Faktors vom menschengemachten zum natürlichen Kapital, in Folge der Zunahme des menschlichen Einflusses und seiner Präsenz auf der Erde. Natürliches Kapital ist der Vorrat für den Ressourcenfluss, welcher von den Menschen konsumiert werden kann. Wenn wir realisieren, dass Wälder den Fluss an geschlagenem Holz speisen, dass die Fischpopulationen im Meer die Rate des gefangenen Fisches bedingen, wird das sich ergänzende Wesen des natürlichen und der menschengemachten Kapitals offensichtlich, falls wir uns selbst fragen: was nutzt uns eine Sägemühle ohne Wald. Oder ein Fischerboot ohne Fischpopulationen? Jenseits eines gewissen Punktes in der Akkumulation des menschengemachten Kapitals wird der limitierende Faktor in der Produktion das natürliche Kapital bleiben. Die Reproduktionsfähigkeit der Fischpopulationen ist zum Beispiel der limitierende Faktor für den Fischfang und nicht die Anzahl der Fischerboote; für viele Holzarten bleibt der Wald der limitierende Faktor und nicht die Kapazität der Sägemühlen.

Wenn der Verbrauch einer natürlichen Ressource eine Größenordnung erreicht, die nicht länger aufrecht erhalten werden kann, entsteht die große Versuchung, den jährlichen Bedarf ohne Nachhaltigkeit zu beliefern, indem der Vorrat ausgelöscht wird, in der Hoffnung einen menschengeschaffenen Ersatz für diese Vorräte zu finden. Doch je komplementärer diese beiden Kapitaltypen werden, desto unwahrscheinlicher ist diese Möglichkeit des Austausches und um so offensichtlicher wird das Problem der Nachhaltigkeit.

Deshalb sollte das Konzept der Nachhaltigkeit ein "starkes" Konzept sein, mit dem Ziel den notwendigen Vorrat des natürlichen Kapitals zu bewahren. Aber auch wenn ein starkes Konzept der Nachhaltigkeit akzeptiert ist, bleibt immer noch das Problem der Wahl, wie viel des natürlichen Vorrats erhalten werden sollte und

welcher der Vorräte für die Bewahrung ausgewählt werden sollte. Wer trifft diese Wahl? Zukünftige Generationen sind per definitionem noch nicht anwesend, wenn die gegenwärtige Generation ein Entwicklungsmodell auswählt, womit sie die zukünftige Dynamik der natürlichen Vorräte beeinflusst. Aus Sicht der wirtschaftlichen Analyse bedeutet dies, dass die gegenwärtige Generation das Wohlergehen der zukünftigen Generationen bei der Funktion des eigenen zwischenzeitlichen sozialen Wohlergehens berücksichtigen und in Rechnung stellen muss. Hierbei kann sie durch die verfügbaren wissenschaftlichen Informationen einer Befangenheit über die möglichen Effekte wirtschaftlicher Aktivität auf die Umwelt unterliegen.

Diese Schlussfolgerung macht klar, dass die Argumente zur Unterstützung des Nachhaltigkeitskonzeptes im Endeffekt ethische Argumente sind. Wir verlangen von der gegenwärtigen Generation ein altruistisches Verhalten, weil wir behaupten, dass diese eine moralische Verpflichtung gegenüber den nachfolgenden Generationen hat. Der Grad dieser altruistischen Eigenschaft der gegenwärtigen Generation hängt von der Höhe der Zinsrate bei der Bewertung der Nützlichkeit für die zukünftigen Generationen ab. Klar ist, je geringer die Zinsrate sein wird, desto höher wird der bewahrte Vorrat an natürlichem Kapital für die zukünftigen Generationen sein.

Die Bedingungen für nachhaltige Entwicklung

Sobald eine Wahl zu Gunsten eines Konzeptes der starken Nachhaltigkeit getroffen ist, fordernd dass eine gegebene Menge an Vorräten des natürlichen Kapitals über die Zeiten bewahrt wird, stellt sich die Frage, ob diese Forderung mit dem Ziel einer nachhaltigen wirtschaftlichen Entwicklung vereinbart werden kann. Wieso ist dies ein Problem? Weil wirtschaftliche Entwicklung normalerweise Wirtschaftswachstum mit sich bringt. Wie kann das Wirtschaftssystem wachsen, wenn das natürliche Kapital über die Zeit konstant bleibt?

Das entscheidende Konzept ist hier das, was der Umweltbelastungs-Koeffizient des Bruttosozialprodukts (BSP) genannt werden könnte. Um wirtschaftliches Wachstum mit einem konstanten Vorrat an Umwelt-Kapital kompatibel zu machen, sollte dieser Koeffizient über die Zeit kontinuierlich sinken: Ein steigendes BSP sollte in einem geringeren Level des Umweltbelastungs-Koeffizienten resultieren.

Für manche Ressourcen ist die Umweltbelastung der wirtschaftlichen Aktivität tatsächlich gefallen. Technischer Fortschritt, der die Produktivität aus Material und Energie-Verbrauch anhebt, und der Trend weg von der Fertigung in Richtung Dienstleistung haben in ihrer Kombination die Materialintensität des nationalen Einkommens reduziert. Dennoch nimmt die Umweltbelastung des BSP in vielen Fällen immer noch zu.

Es ist immer noch eine offene Frage, ob die gegenwärtige technologische Revolution, die auf Informations- und Kommunikationstechnologie beruht, zu einer Reduktion der Umweltbelastung durch die wirtschaftlichen Aktivitäten beitragen wird. Zum einen haben die zu den neuen Technologien gehörenden physikalischen Produkte, wie PCs und Handys eine sehr hohe Veralterungsrate und einige ihrer Komponenten sind Giftmüll, der nicht leicht zu recyceln ist; darüber hinaus werden durch Phänomene wie E-Commerce die Transportaktivitäten steigen, die potentiell eine hohe Umweltbelastung darstellen.

Die Beziehung zwischen Wirtschaftswachstum und Umweltschutz ist nicht automatisch negativ. Sogar bei Null- oder Negativwachstum kann die Umweltbelastung schlimmer werden; wenn der Umweltbelastungs-Koeffizient wächst, kann sogar ein negatives Wachstum zu einer umfassenden Umweltzerstörung führen. Dies passiert in vielen armen Ländern: Das BSP schrumpft während gleichzeitig die Degradation der Umwelt zunimmt; negatives Wachstum und steigende Armut sind weithin als Gründe für den Raubbau an natürlichen Ressourcen in Afrika anerkannt.

Der springende Punkt ist, welche Art von Wirtschaftswachstum wir wollen. Wir müssen uns ins uns Bewusstsein rufen, dass Wirtschaftswachstum ein monetäres und nicht ein physikalisches Konzept ist. Wirtschaftswachstum bedeutet nicht zwingend Materialzunahme: Die Wachstumsrate des nationalen Produkts kann positiv sein, ohne dass die Umwelt degradiert wird, falls das Wachstum auf immaterieller Produktion und/oder der Qualität der produzierten Güter beruht.

Der Begriff "Entwicklung" ist weiter gefasst als "Wachstum". Es ist kein Zufall, dass wir von "nachhaltiger Entwicklung" und nicht von "nachhaltigem Wachstum" sprechen. Wirtschaftliches Wachstum bezieht sich auf die Zunahme des BSP; aber wir wissen, dass das BSP ein ziemlich ungenügendes Maß ist, nicht nur für das allgemeine Wohlbefinden des Landes, sondern auch für das wirtschaftliche Wohlergehen. Wie allgemein bekannt, spiegelt das BSP nur Markt-Transaktionen wider; per Definition schließt es die negativen Effekte auf das Wohlergehen der Individuen aus, wenn diese negativen Effekte nicht in Marktpreisen offensichtlich werden. Messgrößen wie der Index of Sustainable Economic Welfare (ISEW) von DALY und COBB versuchen aber den negativen Effekten von Verschmutzung und Verlust von Ökosystemen Rechnung zu tragen; hierbei zeigt sich, dass in den letzten Jahren in einigen Ländern der ISEW niedriger war als das BSP.

Ob Wirtschaftswachstum mit nachhaltiger Ökonomie vereinbar ist oder nicht, hängt von der Struktur der Produktion und der Natur des technischen Fortschritts ab. Die erwirtschafteten Güter und Dienstleistungen und die Produktionstechnologien sollten

durch einen abnehmenden Umweltbelastungskoeffizienten gekennzeichnet sein. Dies bedeutet, um die Bedingungen für eine nachhaltige Entwicklung zu erlangen, sollte ein spezifisches Muster der Produktion und der technischen Entwicklung durchgeführt werden, welches auf die Reduktion des Umweltverbrauches pro Einheit der Arbeitsleistung oder auf das Wachstum der Umwelteffizienz der Produktion hindeuten sollte.

Zur Zeit ist der Umwelteinfluss der Weltwirtschaft offensichtlich nicht nachhaltig. In dieser Situation sind zwei Mechanismen verfügbar, um Nachhaltigkeit zu erreichen. Der eine ist einfach die Größenordnung der wirtschaftlichen Aktivitäten zu verringern ohne die Inhalte zu ändern, der andere ist, deren Inhalte zu ändern, um die wirtschaftlichen Aktivitäten effizienter zu machen. Zusammengefasst: Nachhaltigkeit legt einen Zwang auf Wirtschaftswachstum; aber der Effekt dieses Zwangs kann zunehmend erleichtert werden, falls die Umwelteffizienz des ökonomischen Handelns angehoben wird. Viele der technischen Fortschritte, welche die Umwelteffektivität erhöhen können, sind bereits am Markt; andere sind möglich aber noch nicht verfügbar; wieder andere müssen noch erfunden werden.

Was klar sein sollte ist, dass die Förderung der Umwelteffizienz auf Wechsel der Natur des maßgebenden wirtschaftlichen Entwicklungsmodells im Sinne von Änderungen in Produktionsprozessen und Produkten, in Präferenz des Verbrauchers und der Zusammensetzung der letztendlichen Nachfrage hinausläuft.

Um diese Ergebnisse zu erzielen, ist klar ein Set von konsequenten Verfahrensweisen gefordert. Kerninstrumente für diese Politik sind Regulation durch Gesetz und Verwaltung, fiskalische sowie finanzielle Anreize. Öffentliche Ausgaben haben eine führende, aktive Rolle. Für die Förderung von Änderungen hin zu Bedürfnissen, die mehr an umweltfreundlichen Produkten und Prozessen orientiert sind, ist auch die Kultur von Bedeutung.

Es gibt Gründe zu glauben, dass ein Entwicklungsmodell auch die Beschäftigung begünstigt, wenn es der Erhaltung eines hohen Levels an Umweltqualität eine hohe Priorität einräumt. Der Beschäftigungseffekt von Umweltregulierungen ist ein heißes politisches Thema. Politische Meinungsumfragen zeigen starke Unterstützung für Maßnahmen mit der Absicht eine sauberere Umwelt zu produzieren, aber Arbeiter haben oft das Gefühl, dass diese Maßnahmen ihre Arbeitsplätze gefährden.

Wirtschaftliche Analysen suggerieren, dass Auflagen durch Steigerung der Kosten und Abnahme des Umsatzes Beschäftigung reduzieren können; jedoch sagen uns diese auch, dass Auflagen

durch die Schaffung der Nachfrage nach Mitarbeitern für Produktion, Monitoring und Unterhalt der Ausrüstung zur Reduktion und Kontrolle der Verschmutzung die Beschäftigung anheben können. Deshalb scheinen Umweltauflagen, die den existierenden Verursachern der Verschmutzung größere Kosten auferlegen, auf den ersten Blick negative Effekte auf die Beschäftigung zu haben. Jedoch gibt es genügend empirische Hinweise, dass ein nachteiliger Beschäftigungseffekt durch den Gewinn an Beschäftigung von Firmen, die Kontrollwerkzeuge für den Schadstoffausstoß produzieren, mehr als ausgeglichen wird. Der beschäftigungsrelevante Anteil für die Kontrolle der Umweltverschmutzung ist weitaus größer als für andere Zwecke bei gleich großen öffentlichen Ausgaben.

Änderungen in der Zusammensetzung der Arbeitsplätze werden normalerweise durch die Umweltpolitik ausgelöst. Diese Änderungen betreffen wahrscheinlich die Arbeiter mit geringer Ausbildung und niedrigem Lohn in anderer Weise als hochqualifizierte Arbeiter mit hohem Lohn: das ist mit der Tatsache verbunden, dass üblicherweise durch Umweltauflagen eine Modernisierung der internen Firmenorganisation gefördert wird. Bei der moderneren, umweltfreundlicheren Organisation der internen Firmenstruktur wird höhere Arbeitsqualität zu einem der Schlüsselaspekte: das erfordert zusätzliche Beschäftigung bei der Schaffung der adäquaten Struktur und Einrichtung.

Jedoch gibt es manchmal ernsthafte Umsetzungsprobleme. Umweltauflagen und Haftungen lösen oft Ortsveränderungen der Firmen aus, die an dem verlassenen Ort zu Entlassungen der früher beschäftigten Arbeiter führen und andere, vorher arbeitslose Arbeiter an dem neuen Ort bevorzugen. Neue Arbeitsplätze gibt es selten an demselben Ort, wo sie verloren gingen und selten betreffen sie dasselbe Qualifikationsniveau.

Da wesentliche Charakteristikum in einer nachhaltigen Wirtschaftsentwicklung scheint Beschäftigung zu begünstigen. Eines dieser Merkmale ist die Veränderung in der Struktur der nationalen Arbeitsleistung – weg von der Produktion hin zu Dienstleistung. Im Mittel hat der Dienstleistungssektor eine höhere Arbeitsintensität für seine Produkte als der Fertigungssektor. Eine andere Schlüsseleigenschaft eines nachhaltigen Modells der Wirtschaftsentwicklung ist das Vertrauen auf Wissen und Information als die wichtigsten Produktionsressourcen. Intelligenz ersetzt wahrscheinlich Öl als die primäre treibende Kraft des Systems. Jedoch wird die Natur der Arbeit in der post-industriellen post-Fordist Gesellschaft völlig anders sein als in der Industriegesellschaft. Stabilität des Arbeitsplatzes wird ein Problem sein; die Gesellschaft muss die Individuen dabei unterstützen, Unsicherheit und Angst zu minimieren, um in einer Welt zu leben, in der Mobilität eher die Regel als die Ausnahme sein wird.

Eine nachhaltige Wirtschaftsentwicklung wird auch durch ein geändertes Konsumverhalten hin zu saubereren, recyclingfähigen, dauerhaften und bioabbaubaren Produkten charakterisiert. Besser informierte Verbraucher werden mehr Aufmerksamkeit auf die Umweltverträglichkeit der Produktionsprozesse richten, nicht nur bei der Fabrikation sondern auch in der Landwirtschaft. Zu den geforderten Änderungen bei den Produktionsprozessen gehört die Reduktion der Abfallentstehung, Zunahme im Grad der Wiederverwendbarkeit vom materiellen Gütern, Reduktion der Energieintensität und der Wechsel zu erneuerbaren Energiequellen: Sonne, Wind, Wellen, Gezeiten, Wasserkraft und geothermische Quellen stoßen weniger Schadstoffe aus als fossile und nukleare Kraftstoffe. Allgemein sollten Veränderungen der Produktionsprozesse vom Austausch maschineller Produktion durch menschliche Arbeit geprägt sein, weil Arbeit eine produktive Ressource ist, die weniger Energie verbraucht als Maschinen: sie wird durch die in der Nahrung gespeicherte Sonnenenergie betrieben und verbraucht im Gegensatz zu Maschinen im Leerlauf nahezu die gleiche Energiemenge wie bei der Produktion.

Ein interessanter Weg der Umweltregulation in Verbindung mit einer allgemeineren Politik zur Förderung der Beschäftigung sind die sogenannten "Ökologische Steuerreformen". Die grundlegende Idee einer ökologischen Steuerreform ist ganz einfach. Sie basiert auf der Tatsache, dass viele Steuern, die benutzt werden, um die Staatseinkünfte zur Finanzierung öffentliche Ausgaben zu erhöhen, eine effiziente Verteilung der Ressourcen verzerren; zum Beispiel, Besteuerung der Arbeit reduziert die Beschäftigungsquote.

Im Gegensatz dazu lassen negative Umweltauswirkungen soziale Umweltkosten nicht in Marktkosten einfließen: ein Weg sie zu integrieren sollte sein, sie zu besteuern. Deshalb ist die Idee große Anteile der Steuerbelastung weg vom "Guten" wie Arbeit hin zum "Schlechten" wie ökologische Schäden zu verschieben, mit der Vorgabe die Steuereinnahmen konstant zu halten. Es scheint, dass man dabei eine doppelte Dividende erreichen könnte, welche die soziale Effizienz der Ressourcenverteilung verbessert: einerseits wird die verzerrende Steuer auf Arbeit gesenkt, was die Beschäftigung fördert, andererseits wird die nicht verzerrende ökologische Steuer angehoben, wodurch die Qualität der Umwelt ansteigt.

Die Dinge sind jedoch etwas komplexer als es auf den ersten Blick scheint. Während der Ersatz der Besteuerung der Arbeit durch eine Umweltbesteuerung sicherlich die Beschäftigung fördert, müssen wir eine Wechselwirkung der Umweltsteuer bedenken, die einerseits Produktionskosten anhebt und andererseits durch Preisanstieg gleichzeitig eine Lohnangleichung stimuliert: beides wirkt sich negativ auf die Beschäftigung aus.

Eine andere Möglichkeit ist, die Einnahmen der Umweltsteuer nicht direkt für die Kompensation einer Senkung der Arbeitssteuer zu nutzen, sondern um Innovationen bei Produktionsprozessen zu unterstützen, die gleichzeitig umweltfreundlicher und beschäftigungsfreundlicher sind.

Es ist sehr wichtig zu erkennen, dass ein Modell der nachhaltigen Wirtschaftsentwicklung, welches hohe Priorität auf Beschäftigung legt, nicht eine automatische Folge der spontanen Marktentwicklung ist. Konsequente Regelungen sind gefordert und müssen durch Konsens in der Gesellschaft unterstützt werden. Da ist das Problem der angemessenen Kommunikation mit den relevanten Interessengruppen und da ist das Problem des politischen Konsenses. Die endgültige Lösung dieser Probleme erfordert eine entsprechende kulturelle Einstellung in der Gesellschaft. Es muss ein Wertesystem gefördert werden, welches die geeignete Gewichtung für die Umweltqualität der produzierten Güter und Produktionsprozesse und für die Würde der Arbeit mit sich bringt, indem es individuelle Präferenzen schafft, die sowohl das ökonomische als auch das politische Verhalten jeder Person, jeder Firma jeder sozialen Gruppe und der Regierung innerhalb der Komplexität der sozialen Beziehungen beflügeln.

